TEATRO

ITALIANO

ANTICO.

VOLUME QUARTO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809

RAGIONAMENTO.

Celebrità della *Canace*, e *dell' Orbecche*. Critiche e lodi della *Canace*, esame ingenuo di essa, suoi versi, e suo stile. *Nell' Orbecche* il *Giraldi imitò Seneca*, ed ebbe pregi e difetti. *La Flora* è imitazione delle Commedie latine, ma è stata sventurata per gli versi, in cui è scritta.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines:
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

Hor. Satir. Lib. I.

Qualora gli uomini eruditi prendono a far parola delle più lodevoli Tragedie, che furono scritte nel secolo Decimo sesto, non lasciano giammai di ricordare la Canace, *e* l'Orbecche. *La quale onorevole menzione dà subito a divedere a chicchessia, che in amendue queste Tragedie vi denno essere alcuni di que' pregi, i quali assicu-*

rano alle opere, ed agli Autori gloria durevole, e forse eterna. E certamente se possiamo credere, che non sia mai menzognera la fama, la quale annunzia per belle le scritture di coloro che vissero nelle passate età, dobbiamo poi in vero tener per fermo, che massime la Canace *sia degnissima di molte commendazioni, perchè il nome di lei pervenne sino a' nostri giorni celebre e famoso, malgrado le critiche, le invettive, i giudicj, che uscirono fuori contro di essa al nascer suo, e corsero tutta l'Italia, dove ottenendo approvatori e seguaci, e dove eccitando Apologisti, ed amici gagliardi, che difesero, e protessero lo* Speroni, *e la sua Tragedia. Andava ancora la* Canace *per le mani dei Letterati a penna in quel modo, che il Poeta l'aveva consegnata al Cancelliere dell'Accademia degli Infiammati di Padova, acciocchè fosse da quel consesso approvata, siccome accadde, e non aveva avuta per anche l'ultimo ripulimento, allorchè si divulgò il Giudicio sopra questa Tragedia composto in Dialogo attribuito da alcuni a Bartolommeo Cavalcanti, e da altri creduta opera di più letterati. Nulla fu lasciato intatto in tale giudizio di ciò che riguarda la* Canace, *ed alle ragioni furono unite anche ingiurie e vilipendj secondo l'uso de' Critici appassionati. L'Argomento della Tragedia è chiamato indegno e scellerato, la condotta è*

accusata di inverisimiglianza e di puerilità, i caratteri sono avuti per inconvenienti e fuori del naturale e del vero, le scene sono dette per lo più slegate ed inopportune, lo stile è ripreso acerbamente, perchè umile, fiorito di troppo, pieno di acutezze, e d'antitesi, in fine sono condannati i versi eziandio come indegni della maestà e della grandezza della Tragedia. Si diede a levar via tante opposizioni lo Sperone degli Speroni *tosto che le vide essere divulgate a stampa, prima coll'Apologia diretta al Duca Alfonso II. da Este sotto altrui nome, ed indi ad istanza di Paolo Manuzio colle lezioni recitate nell'Accademia degl'infiammati in Padova* (1), *che furono raccolte dalla sua viva voce, e poste in luce. Replicarono gli oppositori con una lettera latina scritta nel tempo stesso, che egli esponeva le*

---

(1) Alcuni affermarono che le lezioni furono recitate nell'Accademia degli *Elevati*; il che è falsissimo, perchè gli *Elevati* fiorirono in Ferrara, e le lezioni furono dette in Padova nell'Accademia degli Infiammati fondata da Leone degli Orsini, e dallo Speroni promossa, e nobilitata. *Opere di M. Sperone Speroni ec.* T. Quinto, *Vita di esso scritta da Marco Forcellini.*

sue lezioni; ma le battaglie non tolsero alla Canace *la prima lode, giacchè essa pure ebbe uomini preclari che la difesero, e la commendarono. Se da una parte nascostamente pugnavano contro la* Canace *il Cavalcanti, Giambattista Giraldi Cintio, e forse il Pigna, mandava il Paciotto dall' altra parte allo* Speroni *una difesa, faceva Apologie il Cariero contro Bulgarini, e Faustino Summo Padovano apparecchiava un suo discorso, in cui voleva conciliare le opinioni; ma che egli non permise, che andasse sotto gli altrui occhi se non dopo la morte dello* Speroni, *temendo d' incorrere nel suo sdegno circa a quelle cose, che non era con lui d'accordo. Furono larghi di lode verso la* Canace *un Udeno Nisiely, un Aretino, un Manuzio, un Tolomei, oltre i Tomitani, i Dolci, gli Ingenieri, i Guarini, i Doni.* (1) *Possiamo per altro ragionevolmente dubitare che le critiche provenissero in certo modo da invidie, da odio, e da secreti dispiaceri, ed al contrario possiamo credere, che l'amicizia, la grazia, ed il favore avessero parte nel tessere le commendazioni; e però non siano da seguirsi nè l'une nè l'altre senza maturo*

---

(1) Vedi la vita dello Speroni sopra citata, pag. XXXI.

esame e senza molte avvertenze. Noi siamo liberi da ogni sospetto, perchè niente ci lega allo Speroni, *nè da lui ci rimove, e nel favellare della sua* Canace *non abbiamo luogo d'ascoltare privati consigli, ed anche se l'avessimo, siamo per natura alieni dall' attendere a simili inviti. Favelleremo dunque di questa Tragedia colla ingenuità stessa, colla quale abbiamo ragionato delle altre Composizioni, che si leggono negli antecedenti Tomi, ed ove si incontrassimo nelle lodi, o nelle riprensioni con quello che è stato da alcun altro asserito, preghiamo ognuno, che non tenga per vero il nostro sentimento solo perchè convenga coll' altrui opinione, ma anche perchè lo voglia la verità, come porremo ogni studio e diligenza di palesare, secondo che le nostre forze e i nostri lumi saranno per concederci, e permettere.*

Il celebre Sperone degli Speroni *fu se non il primo il più autorevole e lodato, che dopo il risorgimento della Tragedia in Italia pose in Teatro Divinità Favolose, e le costrinse ad ammaestrare i mortali colle loro infelicità. Il Gentilesimo concesse a' suoi Dii passioni, affetti, sdegni, amori, cioè trasfuse in Cielo le perturbazioni, che affliggono l'animo degli uomini, e così assoggettando i Numi al dolore ed insieme al piacere diede occasione, che le loro avventure potessero ec-*

citare ne' nostri cuori tristezza e compassione, se fossero contrarie e funeste, allegrezza e contento, se liete e felici. Vide quindi l' ingegnoso Poeta, che gli Dei e coloro, che erano nati da essi potevano movere a terrore e pietà, benchè fossero superiori in qualche modo a noi, e gli parve eziandio, che a tanto valessero più d'ogni altra cosa le sciagure di Canace *e* Macareo *figli di* Eolo, *ma non come lui immortali, e perciò a noi vicini non ostante la loro origine celeste. Lo animò a seguire il suo pensiere Platone, il quale ricorda una Tragedia Greca intitolata Macareo, e seco Svetonio, che ci narra essersi dilettato Nerone di cantare la* Canace parturiente; *e pieno di estro poscia lo* Speroni *trasse le notizie dell' avvenimento da Ovidio; e perchè il fatto fosse più compassionevole e terribile, finse, che* Canace *e* Macareo *fossero gemelli, e che Venere li perseguitasse, e fosse causa dell' incesto in quella guisa, che la stessa Dea fomenta presso Euripide in Fedra il violento ardore, che verso Ippolito la strascina.*

Nè possono al certo condannarsi queste circostanze immaginate dal Poeta, mentre accrescono passione alla Favola, e non deformano gran fatto i racconti, che a noi tramandarono le colpe, e le calamità di que' miseri fratelli. Se il valente letterato avesse in oltre dipinto **Canace e Macareo**

agitati entrambi da crudeli rimorsi per la colpa, in cui erano caduti, se gli avesse astretti a combattere colla ragione, colla natura, e coll' affetto, se gli avesse posti in incontri più vivi e più forti, nessuno avrebbe accusato, come io penso, l'argomento suo di scelleratezza (1) *o almeno per timore di non disapprovare Euripide, che usò di simili avvertenze nel tessere l' Ippolito, non avria osato di riprendere lo*

---

(1) L'abate *du Bos* nell'opera intitolata » *Reflexions critiques sur la Poesie et sur la Peinture, Primiere Partie. Section* 15. *pag.* 122., parlando dell'introdurre in iscena persone scellerate, dopo di avere addotto l' esempio di Fedra, ricorda con somma lode la *Canace*, ed è di parere che tutte le ragioni, per le quali non è ripreso Euripide e Racine per avere posta in Teatro la Fedra, possano valere anche a favore della *Canace*. e disapprova i critici, che la biasimarono, come troppo dilicati. Non sono molti anni, che il chiarissimo Sig. Conte Paolo Emilio Campi Modanese ha arricchita l' Italia della sua Bibli, ed ha mostrato come si denno trattare gli argomenti di simil genere, perchè arrivino a commuovere ed a piacere. Ma in altro luogo dovremo parlare ampiamente della Bibli, che sarà nobile pregio del Teatro moderno.

Speroni. *Noi crediamo con Cornelio*, (1) *che la virtù inviti ad amarla, benchè sia infelice, e che il vizio quantunque avventurato muova sempre a sdegno: ma non saremo giammai per affermare, che si possa ottenere il fine della Tragedia senza somme passioni, ed efficaci contrasti, che promuovano in noi affetto, e commozione. Ed in vero da quale allettamento possiamo essere presi, quando i personaggi si trattengono a parlare da se per lungo tempo dicendo loro morali insegnamenti, quando entrano, ed escano gli Attori in Teatro non condotti dall' azione, ma dal Poeta, quando coloro, intorno a cui si rivolge la Favola, o poco o nulla agiscono in iscena, ed in vece loro parlano Nudrici, Famigli, Consiglieri, Cameriere, Ministri? Questa mancanza di azione progressiva, appassionata, e sempre forte, sempre dilettevole è difetto comune, il confesso, a molte Tragedie; pure nella* Canace *si manifesta ed apparisce più chiaramente che nelle altre, e non vuolsi in essa condonare in modo alcuno. Comprese ciò anche lo* Speroni, *e per levar via il vuoto, che egli vedeva essere nella Tragedia, la ordinò differentemente da quello*

---

(1) Theatre de Pierre Corneille avec des Commentaires ec. T. XII. *Premier discours du Poeme Dramatique pag.* 221.

che aveva fatto innanzi, benchè si legga comunemente nella prima forma (1). *Introdusse Venere nel principio a dire il Prologo, ma la parlata non è compita. Incominciò il secondo atto colle scene, le quali erano nell'Atto Terzo, e da quello, anzi dalla Tragedia tolse affatto le scene tra Macareo ed il Famiglio e la Cameriera, così che nella* Canace *corretta Macareo non si vede, che nell' Atto quinto. Diede nell'Atto Terzo la scena tra la Cameriera e Dejopea, che leggiamo nel secondo, e poi proseguì l' Atto colla parlata della Nudrice, che incomincia* » qui starò aspettando ec., *siccome aveva eseguito nell' altra. Io non so, se tali mutazioni migliorassero la condotta della Tragedia, dessero cioè a questa maggior moto, maggiore azione ed attività di quello, che aveva innanzi; ma dubito assai, che esse non facciano vedere, che il Poeta avesse cucite insieme più scene sen-*

---

(1) Vedi opere di M. Sperone degli Speroni *Tomo* 4. *Venezia* 1740. dove è la Canace corretta dall' Autore, e in molte parti riformata; il che dimostra secondo il parere del dottissimo Cavaliere Tiraboschi, che lo Speroni era persuaso di essere caduto in parecchi difetti. *Storia della Letteratura Italiana Tom.* 7. *Part.* 8. *Ediz. Romana pag.* 140.

za divisamento, e che ignorasse il modo di far nascere i successi a poco a poco questi da quelli, nel che furono pure i Greci meravigliosi, e seco lo fu anche il Trissino già da noi anche per questo giustamente lodato.

Ma se lo Speroni *non è stato del tutto felice nel disporre gli accidenti, ha tentato certo di esserlo nel dipingere i Personaggi principali della sua Tragedia* Canace, Eolo, Dejopea, Macareo. *I Cinquecentisti più avvezzi di noi all' antica semplicità non seppero approvare, che* Canace *presso a partorire si mostri in Teatro, e vollero, che si lasciasse tanta licenza alla Commedia.. Le cose per altro, che ella dice, la sua preghiera a Lucina, il dolore che sente del suo delitto, la mortale angoscia che l' affligge, destando di lei pietà, nascondono in qualche maniera la bruttezza della situazione. La misera Donna è in pericolo di perdere l' onore, la vita, e* Macareo, *e quanto ha di più caro; disperata infierirebbe contro se stessa, se non che la trattiene il pensiero della vicina prole. Allorchè questa è in luce, trema l' infelice per lei, per se, per lo sventurato Fratello, e nel momento che il bambino è conosciuto, che* Eolo *vede la vergogna de' Figli e la propria, e che punto dalla collera condanna* Canace *a morte, e le manda un ferro, ed il veleno, Essa muo-*

re di affanno, di spavento, di terrore, e quanti ascoltano il duro caso, fremono, raccapricciano, inorridiscono. È degna Canace *di tanta sventura; pure perchè è il Padre, che la vuole estinta, e che l' uccide, desta gli animi a compassione, e trae dagli occhi le lagrime. Non poteva essere dunque più dolorosa e trista la circostanza di* Canace *di quello che è; ed Essa malgrado essere macchiata d' incesto appassiona, eccita a tristezza, commove fieramente perchè giovane, perchè di candide maniere, perchè scopo della collera di Venere.* Eolo *poi venuto dal Cielo per celebrare i natali di* Canace *e* Macareo, *Dio fiero, e di natura aspro e quasi crudele, nello scoprire caduti i suoi Figli in tanta scelleratezza, bene a ragione si adira, contro loro inveisce, e sordo alle preghiere, alle voci del sangue, ai gridi della Moglie, vuole che i delinquenti periscano. Ma quando intende, che* Canace *ha adempito il suo comando, l' ira appagata si ammorza nel suo seno; egli dà luogo alla ragione, comincia a sentire i moti della natura, vorrebbe che fosse almeno in vita* Macareo, *ed è ferito da altissimo dolore, da incredibile pena nell' udire, che il Figlio non potè sopravvivere alla morte di* Canace. Dejopea *agitata da fiero sogno vedendolo avverarsi, come è proprio uffizio di Madre amorosa, interpone le sue preghiere presso l' irritato*

consorte, e si dispera di trovarlo inflessibile. Macareo *non sostiene la severità usata dal Padre contro la sorella, e per furore non meno, che per far onta ad Eolo, strascinato dall' affanno, dalla disperazione si dà la morte. Seguono dunque queste persone gli impeti naturali delle passioni, e secondo esse operano, e si governano, che è quello appunto, in cui è riposta la difficoltà e la eccellenza dell' Arte.*

S' ingannarono pertanto i Critici, i quali pretesero, che lo Speroni *avesse dato ai principali personaggi della sua Tragedia caratteri inverisimili, passioni fuori dell' ordinario, e non avesse conosciuto gli Uomini. Forse gli Attori subalterni, come il* Consigliere *di* Eolo, *la* Cameriera *di* Dejopea, *oltre che non influiscono gran fatto nella favola, non hanno costume proprio, e mostrano di essere stati negletti dal Poeta, o non bene immaginati. La Nudrice però serba il carattere convenevole al suo uffizio, ed attribuito a simili Donne da tutta l' antichità. Le Femmine, che erano scelte a dare il latte alle bambine, non si partivano mai più dalle Case, ove erano state chiamate, e divenivano poscia le Governatrici, le Consigliere, le Amiche delle Giovinette da loro nudrite. Accompagnavano talora queste al Talamo, e seco vivevano, e per ciò Rebecca nel lasciare la casa paterna*

per andare a sposarsi fu dalla Nudrice ivi condotta (1). *Eschilo nei Coofori* (2) *denota l' indole delle Nudrici , e il loro affetto nell' introdurre Gilipa Nutrice d' Oreste a lamentarsi, temendo che egli fosse estinto. Termina quella parlata con questi sensi*: io ho adempito i doveri di Nudrice tenera e diligente : *io credeva di nudrire Oreste per suo Padre. Nella* Canace *la* Nudrice *consola la giovane sventurata , ordisce la frode , per cui tenta di nascondere il parto , la conduce quasi a compimento , e veggendo poi tradite le sue speranze , essa più d' ogn' altro si dispera e compiange la infelice* Canace , *e nulla le importa il morire , giacchè non può salvare la diletta sua Padrona. Spiega così il Poeta egregiamente le proprietà di questa sua* Nudrice , *e dà a divedere a ciascheduno quanto egli intendeva il costume acconcio alle circostanze, ai gradi, ed alle diverse commozioni, che perturbano il cuore umano.*

Potrebbe alcuno qui domandare, perchè il Poeta con Personaggi ideati secondo lodevoli avvertenze , e come avrebbe fatto la natura , non valga a svegliare tanta commiserazione , e tanto terrore , quanto se ne dovrebbe aspettare dalla

---

(1) Genes. 24. v. 59.
(2) Atto 3. Scena 3.

rappresentazione di trista e lagrimevole catastrofe? Io dubito grandemente, che ciò addivenga non solo perchè i fatti non sono disposti e condotti con arte, e le scene riescono, massime ne' primi atti, in gran parte vuote ed oziose; siccome accennai più sopra; ma eziandio perchè i successi più gravi e più compassionevoli dell' Azione in vece di essere offerti dinanzi agli occhi degli spettatori, sono ad essi annunziati per via di narrazioni, le quali non lasciano sempre nel cuore tracce profonde, e vive, e spesso non rappresentano le cose colla necessaria evidenza. Fosse venuto in pensiero allo Speroni *di porre in Teatro* Canace *in atto di ricevere la sentenza del Padre, e costretta ad uccidersi: avesse in sì terribili circostanze animata la disperazione di* Canace, *il dolore della* Nudrice, *l' ira di* Eolo; *ed allora io sono certo, che egli avrebbe allettato di più, che non faccia coll' esporre queste avventure per mezzo di racconto. L' azione all' avviso di Cornelio è l' anima della Tragedia, o i Personaggi non hanno a parlar che agendo, ovvero preparando futuri avvenimenti. Poco curarono ciò i nostri Tragici antichi, e pure i Greci ne furono studiosi assai. Sofocle nasconde bensì nell' Edipo allo sguardo del Popolo l'uccisione di Giocasta, e lo scempio che Edipo fa de' propri occhi, e con molta ragione per essere azioni brutte*

e crudeli; ma non fa accadere fuori del Teatro la fierissima scena della doppia agnizione, che è causa ed origine del terrore da quella Tragedia provenuto. Così Euripide nella sua Ifigenia in Aulide pone davanti agli uditori tutte le più gravi e dolorose situazioni, in cui si trovano Agamennone, Clitennestra, Ifigenia, e solo commette ad un Nunzio il riferire l'esito del luttuoso sacrifizio. In queste due Tragedie, che sono forse le più appassionate, e le più forti, che vanti il Teatro Greco, non trovi alcuna scena inutile, anzi veruna parlata; tutto è azione e movimento, e tutto accelera insieme e nasconde il fine di cui siamo viepiù bramosi, tosto che ci è con arte celato, e fatto travvedere di quando in quando da lontano. Sembrami quindi, che lo Speroni *abbia dato poca vita, e poca passione alla sua Tragedia, che n'era però capace oltre misura, non già perchè si sia sforzato di allontanarsi da loro, forse per desiderio di maggior fama, o per altra sua voglia. E tanto mi è piaciuto avvertire, acciocchè coloro i quali disprezzano i Greci in grazia di non trarre diletto dalle Tragedie grecamente composte, intendano, che non avviene questo per colpa de' Tragici Greci, che furono eccellenti; ma solo per difetto de' Poeti, che volendo battere tale cammino tolgono dal Greco quanto non dovrebbero; e non*

cercano di adornare le tragedie di quelle vere bellezze, le quali hanno assicurato a Sofocle, ad Eschilo, ad Euripide eterna fama, checchè ne dicano i Novatori ed i Giornalisti, che deridono i sommi Uomini dell'antichità per imporre agli sciocchi, ed alla moltitudine degli ignoranti, di cui essi hanno bisogno.

Sarà necessario al presente di esaminare alcun poco i versi, e lo stile di questa Tragedia per passare poscia a dire della Orbecche. *Per quanto dotte ed ingegnose siano le ragioni dallo* Speroni *addotte a favore della varietà de' versi da lui adoperati, non giungono per altro a persuaderci, che sia conceduto ai Tragici l'usarne, e siano convenienti alla dignità del coturno. I nostri versi di cinque sillabe, e di sette scorrono molli e leggieri, e sono più atti ad esprimere affetti teneri e gentili, seguendo Anacreonte, che gravi e terribili, quali competono alla Tragedia. E l'unione loro con endecasillabi di quando in quando non giova ad ottenere quel numero spontaneo, che pur si vorrebbe, perchè essi risaltano di troppo, e fanno armonie quasi discordi per la loro volubilità, che è opposta alla gravità ed uguaglianza del verso di undici sillabe. Il che tanto più si manifesta, ove si vogliano porre in uso inoltre le rime* (1), *le quali, se le trovi*

---

(1) Crescimbeni Storia della Volgar

vicinissime, ti offendono, e se le poni lontane, o niente allettano, o poco. Perchè questa mistione di versi con rime, la quale piacque allo Speroni, *potesse essere lodevole, converrebbe che vi fosse tra noi costume di declamare le Tragedie, o più tosto di cantarle, e in fatti ottima riesce ne' Drammi destinati al canto. Con tutto ciò il chiarissimo* Lazzarini *nel suo* Ulisse il Giovane *seguì in parte l'esempio dello* Speroni *unendo il verso intiero, come egli dice, al tronco*. Perchè certamente, *sono sue parole*, i versi tronchi quando siano sciolti da ogni rima, si fanno da noi nelle prose più spesso, che i giambici tra' Greci, e tra' Latini non si faccano (1). *Coloro, che fossero di questo parere, ad uscire d'ogni inganno, paragonino il numero, l'armonia, e la nobile uguaglianza, che regna nei versi della* Merope *del* Maf*fei, con quella, che sentiamo ne' versi dell'* Ulisse il giovane, *e mi confido, che esaminate le cose con animo riposato, ed avuto riguardo al fine della Tragedia, ed alla recitazione, entreranno facilmente nel nostro avviso, e loro piaceranno meno i*

Poesia. Volume secondo Lib. VI. pag. 591.

(1) Vedi l'Ulisse il Giovane, Ediz. 1740. e precisamente il fine della dedica al Sig. Girolamo Ascanio Giustiniani Patrizio Veneto.

versi tronchi, benchè a noi famigliarissimi. E che importa in vero, che i nostri versi tronchi escano dai labbri degli Italiani con più frequenza, che non i giambici dai Greci e dai Latini, perchè ne dobbiamo usare nella Tragedia? La nostra lingua ha spirito, ed ha armonia diversa dalla Greca e dalla Latina, e però la ragione che molto vale per quelle lingue in sì fatte cose, niente per avventura valer può circa l' Italiana. Siamo privi di verso meramente Teatrale, il che non accade a' Greci e Latini; e perciò la necessità ci astringe di adoperare quel verso, che meglio conviene alla maestà delle cose trattate; e niuno ve ne ha fino ad ora, che più stia bene alla tragica eloquenza dello Endecasillabo, come quello, che acconcio è ad esprimere non meno le cure gravissime dei Re e degli Eroi; ma eziandio le passioni loro più forti, e più veementi, per cui essi divengono tal volta argomento di terrore e di pietà. Nè i Tragici hanno a temere, che l'endecasillabo abbia una nojosa armonia, come crede il celebre Pietro de' Conti di Calepio (1), *perchè qualora lo pieghino, e volgano naturalmente, riuscirà docile, vario e dilettevole.*

(1) Paragone della Poesia Tragica Cap. VII. Artic. III. pag. 135.

Lasciamo dunque i versi corti ai Drammi, alle Canzoni (1), *alle Arie, ed ai Cori, poichè ivi hanno luogo proprio, ed alla loro indole accomodato.*

Ma temo, che lo Speroni *sì nello scegliere il genere de' versi tragici fosse nel suo pensiero ingannato, come nel vestire le cose con istile troppo florido, e delicato,* (2) *che conveniva per avventura a quel suo metro, e non già alla tragica grandezza, ed all' acerbità dell'azione da da lui posta in Teatro. Nobile, chiaro, grande esser deve lo stile delle Tragedie secondo Aristotile, e tale lo richiede la natura di sì maestosa Poesia. Sobrj hanno ad esserne perciò gli ornamenti, e quali converrebbero a grave Matrona, cui staria male in dosso un farsetto a più colori. Orazio disse in Roma ai Pisoni »*

---

(1) Leggasi il Crescimbeni, Commentarj della Storia della *volgar Poesia*, Vol. I. Lib. 1. Cap. 7. pag. 106.

(2) L'autore del Giudizio attribuisce agli Accademici Infiammati di Padova il corrompimento dello stile, e pretende che essi fossero i primi ad usare ornamenti raffinati, voci gonfie, e inutili vezzi. *Giudicio sopra la Tragedia di Canace e Macareo.* Venezia 1546. pag. 39.

» *Si dicentis erunt fortunis absona dicta,*
» *Romani tollent equites, peditesque cachinnum.* (1)

e con molta ragione, niente essendovi, che più vaglia a muovere a riso ogni ceto di persone, che il sentire gli Attori parlare un linguaggio non adattato al loro grado, ed alle loro circostanze. Quindi è, che le sentenze morali in troppa copia, le allusioni brillanti, i giochi di parole, le antitesi sforzate, le figure che dimostrano l' arte, i paragoni protratti e tutte le cose che palesano il Poeta, guastano lo stile tragico in vece di animarlo ed abbellirlo, e gli tolgono forza, verità e persuasione. Saggiamente Boileau *afferma a questo proposito quanto segue:*

» *Vos froids raisonnemens ne feront qu' attièdir*
» *Un spectateur, toujours paresseux d'aplaudir,*
» *Et qui des vains efforts de votre Rhetorique*
» *Justement fatigué, s' endort, ou vous critique.* (2)

---

(1) De Arte Poetica v. 112.
(2) L' art. Poetique Chant. 3. v. 21.

Ecco insieme ciò che far debba il Tragico Poeta per piacere scrivendo:

» *Il faut qu' en cent façons, pour plaire il se replie:*
» *Que tantôt il s' eleve, et tantôt s' humilie:*
» *Que en nobles sentimens il soit pas tout fecond:*
» *Qu' il soit aisè, solide, agréable, profond:*
» *Que de traits surprenans sanscesse il nous reveille:*
» *Qu' il cour dans ses vers de merveille en merveille;*
» *Et que tout ce qu' il dit, facile à retenir,*
» *De son ouvrage en nous laisse un long souvenir.*
» *Ainsi la Tragedie agit, marche, et s' explique.* (1)

Ben lontano lo Speroni *di coltivare uno stile fornito di pregi sì belli e necessarj, non parve sollecito che di pensieri ricercati, e di maniere di dire studiate e molli. Volle per avventura essere delicato, e fu deluso talvolta dall' apparenza del vero:*

(1) Ivi verso 151.

decipimur specie recti. *Non è cosa dispiacevole oltre modo il sentire* Eolo *Dio Signore de' venti a parlare in questa maniera?*

» *Vento Borea gentile*
» *Fa che i miei preghi giusti*
» *Non disperdano i venti.*

Il Consigliere risponde »

» *O lieve o vana gioja*
» *Se da' venti dipende.*
» *O fugace allegrezza, o instabil bene*
» *Se viene e va co' venti.*

Espressioni sono queste fredde, insulse, ed indegne di un Nume, e di un suo Consigliero. La narrazione del sogno fatta da Dejopea ridonda tutta di scherzi di parole; ma quel tratto posto in bocca a Venere:

» *Il tuo maggior conforto*
» *Sarà l'esser mortale*

è nobile, tragico, mi innalza sovra di me, e dimostra nello Speroni *elevatezza, ingegno. Per questo i difetti degli scrittori celebri denno essere notati con diligenza, acciocchè i poco avveduti, ed i Giovani trovandoli congiunti a bellezze fine e maravigliose non si lascino sedurre a credere tutto stimabile e lodevole. Ma non pe-*

trà sembrare degna di approvazione la parlata della Cameriera *a* Macareo, *che incomincia* »

» *Macareo Signor mio*
» Vita *della Reina*
» Core *et* alma *del Re*, gloria, *e* soste-
» gno
» *Della casa, e del Regno:*
» *Ogni pensier coperto*
» *Ti dee essere aperto?*

Ed a chi piacerà l'udire Macareo, *ascoltando il sogno veduto dalla Madre a discorrerla col famiglio con questi sensi?*

» *Questo sogno materno*
» *Se come è* buon Pittore
» *Del mio fallo amoroso, onde io divenni*
» *Di mia sorella sposo,*
» *Così della vendetta minacciata*
» *Fosse vero* Profeta *ec.*

Per troppo raffinamento l'ira di Eolo sembra imbecille, o sente di puerilità, allor che egli si esprime così:

» *A punir degnamente*
» *Questi due scellerati*
» *Non basta l'ira della mia giustizia,*
» *Che toglia lor la vita; ma dovrei*
» *Essere oggi tal Dio, che immantinenti*
» *Potessi far, che* non fosser mai nati.

Poco dopo è basso, e quasi vile soggiungendo:

» *Mora per nostro onore*
» *L' infamia del mio Regno*
» *La vergogna del Mondo, una me-*
» *moria*
» *Del vituperio eterno*
» *Della mia casa, un mostro*, un dia-
» vol nato
» *In forma di fanciullo ec.*

È egli probabile, che un Dio giustamente irritato usi di tanta prolissità, e cada in espressioni plebee, tratte più tosto dal volgo, che da altro ceto? Gherardo Giovanni Vossio *ci ammonisce saggiamente*, ne ita consectemur acumina, ut mores minus appareant. (1) *Sentite eziandio come* Eolo *persuade* Dejopea *della necessità in cui è di punire i due figli colpevoli.*

» *Reina* abbi pazienza;
» *Che avendo la malizia*
» *De' tuoi figliuoli* ucciso il nostro onore,
» *E la nostra* speranza
» *Non è ragion, nè voglio*,

---

(1) *Instituzion. Poetic.* Lib. 12. *Cap. VIV.* pag. 70.

» *Che per salvar lor vite scellerate*
» Uccidiam la Giustizia.
» *Vadano nell' inferno*
» *A far lor* nozze nuove ec.

Ciascheduno, che abbia fior di senno, vedrà la inconvenienza di simili acutezze, e da questi pochi tratti conoscerà i molti altri biasimevoli o per concetti gonfi o raffinati, o per troppa bassezza, o per giochi e scherzi di parole, che guastano talora le parlate più belle, come il racconto della morte di Canace, *e più altre, che meritano per altra parte alcuna lode, giacchè nessuna virtù essere vi può, che basti a cancellare la deformità, che induce nello stile l'affettazione, lo spirito fuor di proposito, ed il desiderio di ben parere senza ottenerlo. Non ostante tutto ciò non mancarono molti Letterati, i quali vollero commendare la elocuzione di questa Tragedia in grazia massime di certa sua naturalezza, e di una certa delicatezza, che prima dello* Speroni *non era stata ancora forse conceduta abbastanza ai versi ed allo stile Drammatico. Credono quindi, che la* Canace *possa essere stata per tale pregio di stimolo, e di norma sì al Tasso per iscrivere l'A-*minta, *come al* Guarini *per comporre il* Pastor Fido *(1). Della qual cosa den-*

(1) *Giambattista Guarini* scrivendo alle

no saperne grado gl' Italiani allo Speroni *senza fine*, *mentre è stata occasione, che noi abbiamo un genere nuo-*

Speroni (Lettera 13. asserisce, che la vaghezza dello stile dell'*Aminta* è provenuta dalla imitazione di quello della *Canace*; indi soggiunge, che egli si è proposto lo stile della stessa per esempio nel comporre la *sua Pastorale*. *L'Egle* del *Giraldi*; il *Sagrificio d'Agostino de' Beccari*, che si disputano il primato nel segnare la prima Epoca della Pastorale, furono scritte dopo la *Canace*, la prima nel 1545., l'altra nel 1554. (*Crescimbeni*, *Istoria della Volgar Poesa Ediz. Veneta* 1731. *Tom.* 1. *Lib.* 1. *Cap. IX. pag.* 214. *e segg.*), *e* però i loro Autori poterono leggere in prima la Tragedia dello *Speroni*, di cui il *Giraldi* era emulo, e forse nimico. Ma disse assai bene *Luigi Riccoboni* parlando della Favola Pastorale del *Beccari*; quando affermò: *quelle elle soit*, l'Aminta di Torquato Tasso *lui a ôté toute merite, jusqu'à celui d'avoir etè le premiere; puisqu' on donne au Tasse la gloire de l'invention. Istoire du Theatre Italien* pag. 127. è pag. 129.

vo di drammatici componimenti amenissimo, e soavissimo, ignoto ai Greci ed ai Latini, e fino ad ora da niuna Nazione con lode imitato. Pure se egli alla delicatezza avesse aggiunte le altre qualità che sono necessarie alla tragica favella, sarebbe stata più compiuta la sua gloria, poichè non saria stato solo d'esempio ai Poeti, che avessero trattate le Pastorali azioni, ma eziandio a quelli, il che pareva dover egli cercare più da vicino, i quali si fossero dati a seguire Melpomene; e non avrebbe dato a temere, che le opposizioni de' suoi contrarj non fossero tutte ad aversi per maligne e false. Ma veniamo all' Orbecche.

Giambattista Giraldi Cinthio *uomo dottissimo de' tempi suoi volendo scrivere Tragedie tolse l'argomento dell'* Orbecche *dalla seconda Novella che leggesi nella seconda* Deca *de' suoi* Hecatommiti, *e si accostò più presto a* Seneca, *che ai Greci. Esso portava opinione che le Tragedie di* Seneca *avanzassero nella* prudenza, *nella* gravità, *nel* decoro, *nella* maestà, *nelle* sentenze *tutte le Greche*, quantunque nella elocuzione potesse egli essere più casto e più colto che non è (1) *Diede il* Giraldi *alla*

(1) *Discorso intorno al comporre delle Commedie e delle Tragedie pag.* 220.

Tragedia un Prologo distinto affatto dalla favola, come fecero i Latini alle Commedie; e di ciò lo commendaremmo anche più di quello, che non sembri desiderare, se contento di tanto non avesse usato dell' altro genere di prologo, che adoperò Euripide, *e poscia* Seneca. *Ma sì gli piacque di seguire il Tragico Latino, che gli sarebbe forse paruto di non imitarlo abbastanza, ove non l' avesse imitato anche in questo.* Euripide *nelle* Trojane *incomincia la Tragedia con* Nettuno, *nell'* Ecuba *coll'* Ombra *di* Polidoro; Seneca *nell'* Ercole furibondo *introduce* Giunone *a parlare, nel* Tieste l'Ombra *di* Tantalo, *e* Megera; *lo* Sperone *dà il prologo all'* Ombra *del Bambino*; *ed il* Giraldi *fa prima declamare* Nemesi *colle* Furie, *e poscia l'* Ombra di Selina *e in questo modo, aggiungendovi il Coro, compisce il primo Atto.*

Lice forse per gravi cause adoperare in Teatro Deità, ed Ombre; ma qualora se ne usi, ha da essere necessario il loro intervento; e però a mio giudizio o non mai fu posto bene in iscena alcun sì fatto personaggio, o solo Voltaire *seppe servirsi con arte di simile ardita licenza nella* Semiramide. *L' azione dell'* Orbecche *a favellar sinceramente non principia se non nel secondo Atto, e qui subito desta nell' animo dell' Uditore ansietà pel pericolo di quella figlia di Re, la quale essendo*

maritata in secreto ad Oronte Cortigiano di suo Padre, ed essendo già madre di due figli, sente che il genitore gli offre le nozze di Selimo Re de' Parti. Si accresce poi nella terza scena quello che dicesi interesse, (che la seconda è scena di declamazione, ed oziosa) perchè Oronte per comando del Re deve disporre Orbecche *a pigliare per marito* Selimo. *Tragica oltremodo è questa situazione e bella, massime perchè il* Giraldi *la trovò avanti ad ogni altro; pure la scena rimane languida; mentre gli Attori o non dicono quanto dovrebbero, o non lo dicono, come sarebbe di bisogno, acciocchè producesse effetto: tante sono le cose, da cui dipende l' esito felice delle scene, che è di commovere e piacere. La mancanza di finezza d'arte guasta eziandio la scena tra il* Re *e* Malecche, *la quale potrebbe essere vaghissima, ove* Malecche *non ricercasse tutti i luoghi retorici per dimovere* Sulmone *dal vendicare lo scoperto matrimonio tra Oronte e la figlia, e non copiasse de' pezzi di Cicerone inopportunamente. Infastidisce senza fine quell' abbondanza sterile e vuota di parole e di frasi prive di vero sentimento, e di vera passione. Sembra quasi, che il Re fingendo di aderire alle istanze di* Malecche *sia meno barbaro di quello, che è; sì male il Poeta ha sostenuto causa ragionevole e giusta per mezzo di cortigiano declamatore nojo-*

so, e non eloquente appassionato, siccome essere doveva. Racine *è gran maestro di eloquenza teatrale viva, affettuosa e nobile; e tra noi chi non darà tal vanto al* Metastasio*? Il* Giraldi *segue a declamare di continuo, ed anche quando narra l' orribilissima strage che il Re ha fatto d'* Oronte*, e de' suoi figliuoli, strage, che dovrebbe dilettare i seguaci di* Arnaud*, di* Belloy*, di* Mercier*, di* Saurin*; ma per meravigliosa contraddizione essi loderanno questi Tragici francesi, e biasimeranno il* Giraldi Italiano. *L' ultima scena dell'* Orbecche *parmi però tutta di gusto Francese e moderno.* Sulmone *fa portare in due vasi d' argento coperti di zendado i corpi de' due figli* d' Orbecche, *e in piatti essi pure velati la testa e le mani d'* Oronte. *Indi chiama a se* Orbecche, *(la quale non crede di essere felice, come converrebbero le apparenze, anzi dubita assai della sua sorte per un suo sogno posto dal* Giraldi *per novità nell' ultimo atto) e l' empio Padre costringe la Figlia a levare il velo, che copre le tronche membra de' figli di lei, e del marito. Qual cosa poteva immaginare* Arnaud, *che fosse di questa più atroce e disumana? Ma il* Giraldi *non fu pago di questa atrocità; avventò* Orbecche *contro del Padre coi coltelli in mano tratti dal seno dei figli, e lo costrinse ad uccidere il Padre; nè bastando tanto orrore animò* Orbecche *ad*

ammazzarsi; *ed ella ubbidì. Insanguinò* Seneca *orribilmente la scena nella* Medea; *e l' esempio suo valse assai, perchè il* Giraldi *ponesse in Teatro un parricidio. Avremo occasione di parlare di nuovo di questo celebre Autore, giacchè le altrui sollecitudini obbligano gli* Editori *a stampare altra sua Tragedia, che è stimata originale; ed allora esamineremo più lungamente le sue qualità, e non taceremo i suoi difetti. Se non che per compiere la promessa, che io feci nel primo mio ragionamento, dove accennai che io dubitava, che le nostre Tragedie fossero accompagnate almeno nei Cori dal Canto, debbo qui avvertire, che nella Edizione dell'* Orbecche *fatta in Vinegia nel* 1560. *trovasi notato, che ne* fece la musica M. Alfonso dalla Viutola. S' intersecavano allora gli atti comunemente col Coro cantante . . . . *i quali* si fecero in que' metri di Canzoni, che più furono in grado a' Compositori, ... e si cantavano in musica, nè altra musica la Tragedia aveva, che sempre fu costume di recitarsi. (1) *Questo passo del dotto Crescimbeni prova chiaramente la mia opinione. Nelle Opere del* Giraldi (2), *e nell'in-*

(1) *Crescimbeni, Comment. della Volg. Poesia Vol. I. Lib. IV. Cap.* 14. *pag.* 311.
(2) *Discorso intorno al comporre Tra-*

signe Storia del Tiraboschi (1) *possono leggere i curiosi, quanto fosse decorosamente recitata l'* Orbecche, *e chi furono gli Attori distinti, che la vollero animare coi gesti e colla voce. Ora passiamo a scrivere brevemente della* Flora.

Lavorò l' Alamanni *questa sua Commedia di doppio filo seguendo il gusto del secolo suo; e noi per non ridire quanto già più volte dicemmo, non ragioneremo punto della imitazione de' Comici Latini, che in essa apparisce fino nelle prime scene dai discorsi che hanno insieme* Tonchio e Fora *servi dell' amore* d'Ippolito *per* Flora *giovinetta, preda di un Ruffiano; e più indi si manifesta nei Personaggi di* Geri, *e di* Simone, *nello stratagemma di* Tonchio *per avere denari dal vecchio, ed in fine nello scioglimento, che avviene per un' agnizione, come nell'* Andria, *e tutte le passate tristizie rivolge in riso ed allegrezza. Noteremo solamente, che ci sembra nuovo il carattere di* Attilio *per quella parte, onde egli mostra di amare* Virginia platonicamente, *e se il Poeta l'avesse perfezionato su tale*

---

gedie e Commedie pag. 210., *e pag.* 241. *e* 385. *e seg.*

(1) *Storia della Letteratura Italiana Tom. VII. Parte III.* Ediz. Roman. pag. 140 e seg.

idea, *piacerebbe molto più*, *che non fa*; *essendo i pochi tratti, che lo denotano, assai bene espressi*. *Ottenne applausi* l'Alamanni *per la* Flora *e da' contemporanei*, *e dai nostri*, *tra' quali nomino il* Quadrio (1) *più volentieri d'ogni altro*, *poichè a testimonio d'ingenuità riprende al tempo stesso la maniera dei versi*, *con cui la scrisse*. *Inventò l'* Alamanni *un verso sdrucciolo di sedici sillabe*, *a cui non diede per suo preciso distintivo che un accento acuto nella decima quarta sillaba*; *e con tanta libertà stimò forse d'imitare i latini*. *Poca fortuna ebbe questo suo ritrovamento*, (2) *o perchè il verso non abbia verun proprio suono*, *o perchè le orecchie Italiane non vi si vogliano accostumare*, *o finalmente perchè non sorse veruno fino ad ora autorevole*, *che lo commendasse o piuttosto l'usasse con felicità*. *Hanno le cose letterarie il loro destino*; *e forse ha maggior luogo in esso che altronde la buona o mal-*

---

(1) *Storia e Ragione d'ogni Poesia*. Vol 3. Part. 2. Lib. 1. Cap. 3. pag. 169.

(2) *Crescimbeni*, *Coment. intorno all'Istoria* della *Volgar Poesia*. Vol. I. Lib. 1. cap. 8. pag. 108 *e seg.* e il Quadrio che copiò il Crescimbeni a parola per parola. Opera citata. Vol. 1. Lib. 2. Dist. 3. cap. 1. pag. 642.

vagia avventura. Vi è la novità che piace e la novità che dispiace, massime in ciò, che dipende solo dal gusto, senso squisito bensì, ma soggetto egli pure a prevenzioni, ad arbitrj, a tenacità, e che non seconda sempre i voli liberi del genio, il quale impera a tutto, e sa allettare anche allora, che sembra deviar dal cammino; tanto può, tanto è grande, tanto seduce. (1) *Siino gli scrittori animati vivamente da vero genio, e non temino componendo Commedie e tentando novità, d'incontrare la disavventura che hanno avuta i versi comici dell'* Alamanni; *e traggono esempio e norma dall'aurea* Coltivazione *dello stesso fecondissimo Poeta, la quale pare colla sua celebrità costante ed universale aver voluto quasi vindicare l'Autore, o riprendere i Lettori che non sanno trovare nella* Flora,

---

(1) Vedi *Bettinelli* Opere, T. 2. Articolo *Genio*, e in più luoghi di quel suo libro in cui l'egregio Autore ha voluto far sentire l'entusiasmo, e l'ha conseguito; e solo l'anime fredde incapaci di rapidità e di sentimento troveranno il trattato sul l'entusiasmo, ed il Poeta che lo scrisse, degno di biasimo, ma questa sarà certamente la lode maggiore d'ogn'altra, che essi potessero ottenere.

quantunque sparsa di grazie, di modi di parlare venustissimi e scherzevoli, in grazia del verso, la bellezza pura, semplice, nativa, che adorna la sua Coltivazione, *e le ha già dato il vanto della immortalità.*

CANACE

TRAGEDIA

DI

M. SPERONE SPERONI

DEGLI ALVAROTTI

PERSONE
DELLA
TRAGEDIA.

OMBRA.
EOLO.
CONSIGLIERO.
CORO de' venti.
CANACE.
NUTRICE di Canace.
CAMERIERA di Dejopea.
DEJOPEA.
SERVO di Macareo.
MINISTRO di Eolo.
MACAREO.

PROLOGO.

VENERE.

Agli atti, al volto, a' panni,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Alle saette, all' arco
Di questo ignudo fanciulletto, a quelle
Tre Ninfe ornate e belle,
Propria mia compagnia,
Che mai non m' abbandona,
Credo che ogni persona,
Che sia del valor mio saggia ed esperta,
Omai debba esser certa,
Che io son quella verace immortal Dea,
Che nel mio ciel natio,
In quella eterna angelica favella,
Che mai non erra,
Venere ho nome; e in terra,
Ove uom parla a suo modo,
Son chiamata or la bella
Ciprigna, or Citerea;
Questa son io: ma qual nuova cagione
Dal mio beato seggio
Mi meni oggi qui giuso,

E faccia oltre il nostro uso, che io non sdegni
I vostri occhi mortali
Della mia vista indegni,
Brevemente fie detto.
Voi tutti d'ogni etate, e d'ogni sesso,
D' ogni grado d' onor, che aver mostrate
Se io vo' credere a' segni,
Ragione ed intelletto,
State attenti, e pensate d' ascoltare
Non filosofo errante,
Nè fallace oratore,
Ma le parole sante
D' una mente divina,
Del terzo ciel reina,
Madre e Dea dell' Amore.
Questi trionfa in ciel; senza costui
Nulla sarebbe il mondo:
Voi da lui solo avete
Tutto quel, che voi siete.
Dunque udite, e temete.
Crede il vulgo mortale, il cui sapere
Più oltre non s' estende
Che l' udire e 'l vedere,
Che 'l suo basso intelletto, onde ei governa
Alcuna cosa vile
Al suo stato simíle,
Abbia vigore ed ale
D' alzarsi al cielo, e un lume sì perfetto,
Che penetri e discerna chiaramente
I consigli e le menti
Per entro le nature alte e secrete
Delle sostanze eterne.
E perchè sotto il cielo

Ogni bene è imperfetto, e non è cosa,
Che ne abbia altro, che parte;
Che 'l foco arde, e non bagna,
L' acqua bagna, e non arde,
L' aere ha le mosse sue pronte e leggiere,
Gravi la terra e tarde:
Però il vulgo ignorante ed arrogante,
Negando la divina onnipotenza,
Co' suoi giudicii rei
Tronca tutta e comparte
La virtude e la forza
Di noi celesti Dei:
Ed osa dir, che se a Bellona o a Marte
È dato di potere alcuna cosa
Nella guerra e nell' armi,
Allo 'ncontr è lor tolto
L' aver ragione alcuna
Nell' ozio e nella pace;
Se ozio, o pace esser può sotto la luna.
. . . . *

* *Il rimanente manca nell' Originale.*

ATTO PRIMO.

Ombra.

Uscito dello 'nferno
Vegno al vostro cospetto ombra infelice
Del figliuolo innocente
De' due fratelli arditi e scellerati,
Canace e Macareo; che appena nato
L'ira d'Eolo mio avo,
(O secoli inumani!)
Diede a mangiare a' cani.
E pur è Dio: ma al Dio delle tempeste,
Delle nebbie, e de' venti
L'esser giusto e pietoso
Forse non si conviene.
Io di lui non mi doglio,
Nè di sua crudeltate;
Che in sì tenera etate,
Che non sa d'esser viva,
Nè pensa al suo morire,
Del molto che io soffersi,

Poco potei sentire.
Ma bene ho da dolermi,
E dorrommi in eterno
Dell' empia Citerea,
Che vuol che la vendetta dell' offese,
Che Eolo fece ad Enea,
Si rinnovi ne' nomi
E nell' ombre meschine di coloro,
Che già mille anni e mille
S' anciser disperati,
Portando pena degli altrui peccati.
O miseri mortali,
Or pensate oggimai,
Quali son nell' inferno
Le furie infernali
Dee d'odio e di dolore;
Se su nel terzo cielo
È tal, quando s'adira,
La madre dell' amore.
Dunque un' altra fiata
Canace e Macareo,
Due unichi gemelli
D'Eolo e Dejopea,
Dopo lunghi tormenti e lunghi affanni,
Con le lor proprie mani
Finiranno morendo
Lor scellerati amori.
Eolo Dio immortale
Cruciaranno mai sempre
I suoi giusti dolori.
Io misero innocente,
Che non mi essendo accorto
D' esser mai stato vivo,

Non credea d'esser morto;
In un corpo fittizio,
Maggiore assai del vero e più perfetto,
Son mandato a sentire
Con non finta memoria
La pena, che nel mio di carne e d'ossa
Non sapea di soffrire.
Così provo e conosco,
Qual fosse già la mia infelicitade;
Che nello essermi ignota,
Mentre mi fu presente,
Posso parte chiamarla
Di mia felicitade.
Ora io che mi mori' senza aver nome,
Incomincio a sapere
Le cose a nome: e tutto
È per mia pena. Questa
È l'isola d'Eolia, onde è signore
Eolo mio avo: questo
È il carcer de' suoi venti,
Che egli scioglie ed affrena.
Qui il suo tempio ha Giunone:
Qui Eolo il suo palazzo:
Qua nacqui, e in questa cesta
(Questa cesta medesma
Oggi vedrete in man della nutrice
Di mia madre meschina) in questa cesta
Si nascondean le pargolette membra
Del vero corpo mio, che a brano a brano
Dilaceraro i cani.
Queste selve vicine
Vel potran dire, ove le piante e l'erbe
Fur rugiadose e molli

Del sangue, che io versai
Delle mie vene acerbe.
Oimè, se io fui sol tanto
Vivendo, or ch' io son morto,
Perchè sono io cotanto?
Deono l'ombre aver più sentimenti,
Che non può aver la vita?
Debbo morto saper quel che giammai
Vivo non imparai?
Son le leggi d'abisso sì mutate,
Che ove l'onda di Lete
Toglie altrui la memoria
Delle cose sapute, a me la renda
Delle non conosciute?
O pietosa Medea!
Tu il padre di Jasone
Tolto dagli anni gravi
Della ultima vecchiezza
Di nuovo il rendi a' bei giorni soavi
Della sua giovanezza:
Venere a me già morto
Dona con questo corpo
Il senno di molti anni,
Che mai non numerò la vita mia;
E seco insieme il senso, e lo 'ntelletto
De' miei passati danni.
Ma poi che 'l mio destino,
E Plutone il consente,
E non è chi per me faccia difesa
Ne' cieli, o negli abissi;
Che posso io più? se non volgermi a voi
Mansueti mortali,
Pregandovi umilmente, che i miei mali

Nati di crudeltate
In vece di soccorso
Trovino in voi pietate.
Ma perchè vi prego io?
Certo non è tra voi alma sì fera,
Nè cor di tigre o d'orso,
Che con la faccia asciutta
Passi questa giornata;
E che innanzi alla sera
Non gli si copra il core
Di tenebroso orrore.
Ma ecco Eolo mio avo,
Che giojoso e ridente
Esce del suo palazzo.
Tempo è che io gli dia loco.
Voi guardate, ed udite, ed aspettate,
Che 'l dolce amor paterno
Tosto gli si converta
In odio aspro ed acerbo,
Onde miseramente
Orbo pianga in eterno.

EOLO, E CONSIGLIERO.

Eolo.

Oggi son diciotto anni,
Che un parto sol della mia Dejopea
Mi produsse i due figli

Canace, e Macareo, due occhi miei,
Due occhi suoi, comune unico bene:
Giorno fausto, e felice,
Se del regno e del ciel fossi sbandito;
Se nel centro del mondo
Tra gli altri Dei spergiuri
Catenato sedessi;
Lieto ti vederei,
Amerei, loderei, onorerei.
Su dunque, e come ogni anno
È loro usanza, il nostro popol tutto
Coronato di mirto, e d'altre frondi
Col cor riceva, e col sembiante allegro
Questa luce gioconda.
Ed io, posposto il mio celeste seggio
All' Eolio terreno,
A guisa d'uom mortale,
Grato, divoto, umile
Inchinerò l'altar della reina
Di tutto l'universo,
Suora e sposa di lui,
Che muove il ciel col ciglio.
Ab eterno conosco
Da lei, qual che si sia, questo mio regno,
E l'ambrosia, che io pasco alla gran mensa
Di Giove in paradiso.
Ma quel che più mi giova,
La mia diletta sposa,
Madre d'ogni mia gioja,
Tegno da lei da indi qua che Enea
Suo mortale inimico,
Non ancora immortale,
Dal furor de' miei venti

Vinto quasi affogò nel mar Tirreno.
Or egli è Dio, e il suo sommo valore
Conosciuto e cresciuto negli affanni
D'uomo l'ha fatto Dio.
Però temer non voglio,
Nè debbo al mio giudicio, che vendetta
Cerchi di ciò la sua pietà infinita.
Vedi di che tempesta,
Di che subita sua brieve paura,
Di che poco suo danno
Nacque la molta mia tranquilla pace.

Consigliero.

Iddio grande e pietoso
È or Enea, se 'l cielo
Non odia, o non disprezza
Nostre virtuti umane.
Ma maggiore è sua madre,
Il cui tenero cor molte fiate,
D'ira più che d'amor fu visto ardente.

Eolo.

Non s'agguagli a Giunone
Suora e sposa di Giove,
Mio scettro e mia corona,
Mia somma podestate.

Consigliero.

L'una placa ed acqueta,
L'altra inchina ed adora.

Eolo.

Forse placarò lei, perchè io meno ami
L'uno e l'altro mio figlio?
O l'un l'altro non ami?

Consigliero.

Lei ringrazia, perchè ami

Te la fedel tua sposa,
Tu lei; e che ambi amiate
L'uno e l'altro figliuol quanto conviene:
E prega lei, se i preghi
Non son tardi, che l'uno
Troppo l'altro non ami.

Eolo.

Lunge dalla mia casa
Cada l'ira di Marte,
Scuota Bellona il suo flagel sanguigno,
Sparga l'odio in disparte
Il suo veleno, e la discordia pazza
Squarci altrove a se stessa il petto e' panni.
Amiamo noi: e se non si ama in pace,
Dolci ire, e dolci sdegni
Scaldano il petto molle e delicato
Della madre d'amore.

Consigliero.

Voglia Iddio che tai motti
Non tornino in sospiri.

Eolo.

Deh per grazia, se mi ami,
Cessi il tuo mormorare, e con parole
Di buono augurio il fortunato giorno
Esca dell' Oceano.
Venere altra fiata
Benigna ascolterà miei voti umili.
Ora quel che più importa,
Non confondendo i suoi con gli altrui onori,
Sonin le nostre voci il nome, e i pregi,
E i doni preziosi
Dell' alma Dea Giunone.
E perchè il nostro bene

Sia noto all' uno ed all' altro emispero,
Onde maggior divenga,
Parte n'abbino i venti,
E l'istessa allegrezza,
Che mi ride nel core,
Di gioja i volti lor sparga e dipinga.
Oggi voglio che sciolti
Dalle usate catene,
Scordata in tutto ogni lor feritate,
Lodino mansueti
Me liberal della lor libertate.
Venti, mie forze, venti,
Mia gloria, abbandonate
La prigione e l'orgoglio:
Tempo è di libertade,
Di letizia, e di pace.
Queti spirate; e quello,
Che per legge e per sorte
Dianzi poteva in voi questa serraglia,
Ora possa amicizia e cortesia,
Degne di voi virtù, spirti celesti.
Vedete il sol, che in fronte vi riluce:
Nulla nube mi veli
Nell' orto, o nell' occaso
Raggio della sua luce.
Oggi puro ed intiero
Veggiamo noi il suo bel volto eterno.
Piaccia a lui di vedere
La mia somma allegrezza.
Forse, o che spero,
Non gli parran men belli
De' gemelli del Cielo,
Nè il loro amor minore,

I miei cari gemelli.
Vostri fiati soavi
Per campagne e per colli
Destino l'erbe e i fiori,
Pregni de' loro odori.
Parte increspando il mare
Con le fresche aure snelle
Spiani i monti dell'onde,
E sparir faccia i nembi, e le procelle.
Muta modi e costumi,
Borea, da che 'l mio regno
Oggi cangia per te legge e governo.
Se sei padre, come io;
Se al nome di Canace e Macareo,
Miei amati gemelli,
Ti punge il cor la pietosa memoria
Di Calai e di Zete,
Tuoi amati gemelli;
Vento Borea gentile,
Fa' che i miei preghi giusti
Non disperdano i venti.

Consigliero.

O lieve e vana gioja,
Che da venti dependi!
O fugace allegrezza, o instabil bene,
Se vieni e vai co' venti!

Eolo.

Tu, il cui senno onora
Questo mio piccol regno,
E me dopo me sei,
Procurarai che 'l vulgo
Della matura etade e dell' acerba
Lieti onorino il dì festo ed altero.

Ed io, non come Dio,
Ma a guisa d'uom mortale,
Quanto esser posso il più, devoto, umile
Inchinerò l'altar della reina
Degli uomini e de' Dei,
Suora e sposa di lui,
Che regge il ciel col ciglio.

CONSIGLIERO *solo.*

Questa nuova allegrezza,
Che fuor d'ogni ragione
È venuta nel core
D'Eolo nostro signor, mi fa temere,
E non senza ragione,
D'alcun nuovo dolore.
Non è natural cosa
Il soverchio allegrarsi
D'un' antica memoria,
Se lei non rinovella
Alcuna opra gentile e gloriosa
Di virtute, o d'ingegno.
Nè crederò giammai,
(Se ben conosco il buon giudicio intero
Del re nostro e Dio nostro)
Che la troppa sua gioja,
Come è suo biasmo, e fia forse suo danno,
Così sia suo difetto.
Qualche forza nemica

Di maggior deitade
Persegue lui: e perchè più l'aggravi
Della miseria al fondo
La non sperata sua pena futura,
Di gioja il colma intempestiva e tarda,
E di se stesso fore
Con l'ali di pensier vago, fallace
Seco nel porta, e ponlo in sulla cima
D'ogni suo bene in pace.
Tingersi in un momento
Di contrarii colori;
Gli occhi infiammati e pregni
Di lagrimoso riso
Volger talora in biechi;
Mostrar nello spirare
Che 'l diletto l'affanni;
Rauca sonar la voce, e le parole
Con subiti sospiri
Interromper nel mezzo;
Stare inquieto, andare
Frettoloso, e voltarsi
Spesso, quasi altri il chiami;
(Faccia Iddio che io m' inganni!)
Son certissimi segni
Del conceputo suo nuovo furore.
Nè per tanto di meno
Farò quanto e' m' impone.
Piaccia a lui il comandare,
Me l'ubbidire aggrada,
E pregar Dio che la mia opinione
Sia falsa, come è trista.
Voi Borea (e non v' incresca

L' esser cortesi a lui, che vi governa)
Far dovete altrettanto.

CORO DE' VENTI.

Manca nell' Originale.

ATTO SECONDO.

Canace.

O Giunone Lucina,
Dea de' parti, Dea
De' nascenti mortali,
Finalmente una volta
Ponga fine a' miei mali
La tua bontà infinita.
Certo (e tu il sai) questa infelice salma
Non è men grave all' alma,
Che al corpo afflitto e stanco.
Con lei ho poco andare
A morirmi d' affanno,
O a palesar mia colpa, e mia vergogna,
E non senza mio danno.
Nasci, figlio infelice
Di più infelice madre.
Tempo è che tu mi lievi
O di vita, o d' affanno.
Ma a cui nasci infelice?

Figliolo mio, a cui nasci?
A cui ti partorisco?
D'augei preda, e di cani
Nascer ti veggio, a' pesci
Partorirò infelice
Le tue membra innocenti.
Me il veleno, o il ferro
Aspetta, se la vista paurosa
Del fiero padre armato
Di minacce e di sdegno
Non mi basta a morire.
O materna pietate,
Che lo strazio futuro
Del mio parto innocente
Mi fai parer presente?
O conscienzia degna,
Che ognor mordi e trafiggi
L'anime scellerate!
Deh perchè non troncate,
Anzi che ciò m'avvegna,
Lo stame, a cui s'attiene
Questa mia vita indegna?

NUTRICE, e CANACE.

Nutrice.

O Figliuola meschina,
Ora ove ti mena
Tua furia, o tua sciocchezza?
Non t'accorgi del peso, che t'impaccia
E la vita, e la fama?

Non ti vedi davante
L' una e l' altra ruina?
Torna, torna meschina
Al tuo secreto albergo, ed a te stessa,
Ove t' invita e chiama
Non fallace speranza
Di salute e d'onore.
Qui ogni cosa è pieno
Di timore e d' orrore,
Di vergogna e di danno.

Canace.

A quai promesse vane
Di bugiarda speranza
Crederò disperata?
Di che danno m' avanza
Più dubitar, se io son certa oggimai,
Che la mia vita è andata?
A quale onor mi serba
Il mio secreto albergo, ove io divenni
Del mio fratello sposa?
Beata me, se io fossi
Sì di me stessa uscita,
Che io non potessi udire
Quel che ognor mi ragiona in mezzo il core
Del mio commesso errore
La propria conscienzia.

Nutrice.

Per qual nuova cagione
Così subitamente
Ti s' alletta nel core
Tanta disperazione?
Hai tu del tutto già messo in oblio
I miei conforti veri,

E il partito, che io presi
Di celare il tuo parto?
Or se per mio consiglio nello spazio
Di diece mesi intieri
Della tua gravidezza
Non son accorti ancora uomini o Dei;
Perchè sperar non dei
Che io possa altrui coprire
L' ora del partorire?

Canace.

Basta un punto alla pena
D'ogni lungo peccato.
Questo parto infelice,
Poi che 'l mio fallo avrà fatto palese,
Darà materia al padre aspro e feroce
Da crescer la vendetta
Del mio commesso errore,
Con mio doppio dolore.

Nutrice.

O vinta dal dolore
Disperata fanciulla,
Vinca or con le sue fiamme onnipotenti
Il gelo in te della fredda paura,
Che ti agghiaccia la mente,
Quella face amorosa,
Che arse la tua vergogna,
Allor che fosti ardita
A sperar che 'l fratello,
Oltre il giusto e l' onesto
D' ogni legge e costume,
Ti divenisse sposo.

Canace.

Odio a morte la vita,

Che con ragion sì cruda e sì spiacente
Cerchi di conservarmi.
Questa tua medicina
Mi sana stranamente
D' ogni timor di morte e di tormento,
E mi fa disiare
Quel che io temo e pavento.

Nutrice.

Vivi al tuo Macareo
La vita tua, tua non già, ma sua.

Canace.

Fa' che questa mia vita
Possa tanto schermirsi dagli affanni
E presenti e futuri,
Che ella si salvi e duri.
Meschia di tanti amari,
A me grave e nojosa,
Come posso sperare
Che debba essere altrui dolce o giojosa?

Nutrice.

More, se tu non vivi,
Il figliuolo innocente.

Canace.

Vivendo, vive un figlio
Di due fratelli, un mostro, un disonore
Del secol nostro, un testimonio eterno
Di scellerato amore.

Nutrice.

Poi che viver non vuoi
Alla vita del tuo parto innocente,
Nè all' amor del tuo sposo,
Nè al fior degli anni tuoi;
Moriam secretamente,

Onde viva il tuo onore.
Poco più che dimori,
Qui fia tuo padre, e il tuo fallo coperto
Vedrà chiaro ed aperto.
Voglio che ami la morte:
È possibil però che non paventi
La schiera de' tormenti,
Che va innanzi al morire?
Questi con questa mano
Sono io ben certa di voler fuggire,
Facendomi all' incontro a quella morte,
Onde col mio consiglio,
Se a me credevi, avea fatto sicuri
Te, il fratello, e il figlio.

Canace.

Lasciarai tu crudele
Me sconsolata e sola?

Nutrice.

Crudel, cui soffre il core
Di far seco perire
Sotto mille tormenti
Il figliolo e il fratello,
E sua fama e suo onore.

Canace.

Ecco la vita mia
Combattuta d' amore e da pietate,
Da vergogna, da orrore,
Da propria conscienzia.
Vinca qual più li piace,
Se io non posso aver pace.

Nutrice.

Vinca speme e ragione i duri assalti
Degli avversarii suoi,

Che turban la tua pace.
Io per molte paure,
Per diversi perigli,
Non pur tuoi, ma miei,
Lungamente ho condotto
La tua vita e il tuo onore
Verso la sua salute:
Nè mai sin ora i miei conforti fidi
Non han fallito a te le lor promesse;
Nè falliran, che io creda,
Or che hai vicino il porto.
Tu che del mio governo
Hai piena esperienzia,
Far dei che la mia fede,
E l' amor che io ti porto,
E la tua obbedienzia
Oggi possa avanzare
Alla disperazione.

Canace.

Ora ovunque si trovi, o nel profondo
Del mare, o presso al porto
La debil navicella
Della mia stanca vita,
Poco posso esser lunge
Dal fin d' ogni mio affanno.

Nutrice.

Di poco core, ancora
Non t' assicuri? ancora
Rifiuti i miei consigli?

Canace.

Già non posso a mio senno
Sperare e disperare,
Come posso ubbidirti.

Nutrice.

Entra figliola, e vivi
Nel tuo secreto albergo,
Che ne è ben tempo: quivi
Disperata, o sicura,
Son certa di salvarti.
Basta alla tua salute
Che tu voglia ubbidirmi.

Canace.

Entro, da che il comandi.
Siati ricomandata
La mia vita e il mio onore.
Questo a te sol s' appoggia:
Quella mal puoi salvarmi,
Salvo se tu non fai che ad ora ad ora
Veda, o oda novella
Di chi ha seco il mio core.

Nutrice sola.

Sciocchi a mio danno, o del mio ben nemici
Furono veramente
Ambi li miei parenti,
Che dal mio tetto umile,
Ove libera e sola
M'avea lasciata la morte immatura
Del marito e del figlio,
Mi diedero al servigio
Della altezza regale.
Dalla pace alla guerra,
Dal riposo agli affanni,
Dal sicuro del porto
A' sospetti dell' onde,
Da una vita innocente
All' infamia, alla pena

Degli altrui mancamenti
Fui per sempre una volta
Senza mia colpa tolta.
L' una parte del core
Mi punge la pietade
Della miseria estrema,
Ove ha recato amor questa infelice
Nella sua verde etade:
L' altra morde il timore
Dello sdegno paterno,
Cui la molta mia fede,
Mentre io gli tegno ascoso
Quel che scoprir non deggio,
E l' onesto soccorso,
Che io procuro a sua figlia
Ne' suoi atti inonesti,
Sarà forse odioso.
In questo stato sono,
Colpa vostra, o parenti,
Non già proprio difetto.
Che ancor che io divenissi
Di pietosa crudele,
Di fedele infedele;
Egualmente in tai casi
Danna i servi meschini
L' uno contrario e l' altro.
Lo star fermo e il fuggire,
La difesa e l' offesa,
Il parlare e il tacere,
Lo scoprire e il coprire
È una istessa roina.
Dunque faccia a suo modo
Di me e di sua figlia

Eolo padre e signore;
Ferma sono io di fare
Del mio debito amore e della fede,
Che io porto alla mia donna,
Quanto arò di potere e di consiglio,
La sua vita e il suo onore.

CORO.

Manca nell' Originale.

ATTO TERZO.

CAMERIERA, E DEJOPEA.

Cameriera.

Reina Dejopea,
Vagliami quella fede,
Con la quale io vi servo, ed ho servita
La maggior parte omai della mia vita,
Sì che io possa esser degna
Di saper la cagione,
Che in così lieto giorno,
Giorno di vostro bene,
Di pubblica allegrezza,
A voi sola contrista il volto e il petto.
Forse al vostro dolore
Recarà alcun rimedio
Il mio leale amore:
E quel potrà ne' vostri casi gravi,
Che uso è di potere
Vostro senno e valore.

Dejopea.

Ben puoi sicuramente
Spaziare a tua voglia
Per entro i miei secreti
Tu, la cui fede ha seco ambe le chiavi,
Onde si serra ed apre
L'arbitrio del mio core.
Veramente io non sento
Pena che mi tormenti,
Ma gir mi fa sospesa
Novella vision, che tira e piega
A se mia fantasia:
Onde io dipingo il volto
Di quel pensier, che tu per doglia hai colto.
Già l'aurora rendea
Alle cose mortali
Quella istessa figura,
Che sotto le sue ali
Chiude la notte oscura;
Quando dopo una mia lunga vigilia
Mi vinse il sonno, il quale
Voglia Iddio che non sia vera novella
D'alcun futuro male.
Pareva a me che io fossi
Novella sposa, e mentre fra me stessa
Lieta mi gloriava,
Che io donna mortale
Avesse avuto in sorte
Un marito immortale;
Venere, udendo l'alma Dea Giunone,
Con voce alta ed acerba
Ver me sciogliea la lingua in tal sermone.
Ninfa, ninfa superba

Delle tue nozze nove,
Poi che la dote tua spietata e rea
Fu lo strazio e l'affanno
Del mio pietoso Enea;
Pronuba la tempesta,
Che in questo vostro mare
Gli sommerse l'armata;
Odi in che guisa un giorno, e con quali armi
Penso di vendicarmi.
Tosto fia che un tuo parto
(Pon giù ogni temenza
Di non esser feconda)
Eolo padre farà di due gemelli.
Questi lunga stagion segretamente
Spingerà il mio furore
Di dolore in dolor, fin che il nipote
Della sua propria madre
Farà nascendo, e forse alle sue spese,
L'errore altrui palese.
Allor tolti dal mio
Al furor manifesto
Dello sdegno paterno,
Giunger ti veggio a tale,
Che 'l tuo maggior conforto
Sarà l'esser mortale.
Mentre sì mi parlava
Venere in vista dispettosa e fera,
E l'alma Dea Giunone
Piangeva e sospirava
La mia futura sorte;
Fu in me così forte
L'immaginato mio nuovo timore,
Che ruppe il sonno grave.

Ma il materno sospetto,
Che è rimaso nel core,
Mi copre il viso ancor del suo colore,

Cameriera.

Faccia Iddio, o reina,
Che ogni vostro travaglio, ogni sospetto
Sempre sia sogno ed ombra.

Dejopea.

Come l'ombre presenti
Proprie immagini sono
De' nostri corpi frali;
Così per avventura
Le visioni e i sogni
Sono immagini ed ombre
Delle nostre alme umane
Eterne ed immortali
A nulla ora obbligate.
Però molte fiate in cotai specchi
Veggiam dormendo i segni
Non pur delle presenti,
Ma dell' opre future, e dell' andate,
E di molte altre assai,
Che far potremmo, e non facciam giammai.

Cameriera.

Dunque sono gran parte
Senza alcun peso, e fuor che nell' aspetto,
I vostri sogni vani.

Dejopea.

Se ciò non fosse, il mio alto sospetto
Mi recarebbe al core
Altrettanto dolore,
Quanto reca martiro.

Cameriera.

Infinito è l'amore
D'Eolo verso i figlioli, ed infinito
È il loro amor fraterno;
Se all' opre più, che a' sogni
Vogliam drizzare il volto,
Cara siete a Giunone, e Citerea
Non degna d'esser Dea d'odii, o di sdegni,
Ma di pace e d'amore.
Dunque se i veri mali
Non san trovar la via
Di venirvi nel core
A turbare il sereno
Del suo stato tranquillo,
Non dovete soffrire
Che un sogno tal con la sua vanitade
Fare osi alcuna forza
Ne' vostri dì felici,
Che ciò proprio sarebbe
Voler farvi infelice
Senza infelicitade.

Dejopea.

Saggiamente consigli,
Come è di tuo costume.
Ma ecco in su la porta
Del suo secreto albergo la nutrice
Di mia figliuola.
Alcuna cosa aspetta,
O cerca il suo guardare.
Facciamci verso lei, sì saperemo
Quel che ella va facendo.

NUTRICE.

Qui starò aspettando fin che passi
Macareo, o il suo servo.
Non è ragion che io lassi
Solo senza custodia in questo tempo
L'albergo di Canace.

DEJOPEA, e NUTRICE.

Dejopea.

O Nutrice fedele,
O accorta nutrice,
Questo tuo senno omai, questa tua fede
T' hanno acquistato il pregio
Della grazia regale.
Ama, come tu fai, guarda e governa,
Come poche san fare,
Mio prezioso pegno.
O assai più che nutrice,
O poco men che madre.
Ma che fai tu? che vuoi
Far di questa tua cesta?
E che fa or nella sua cameretta
La mia figliola e tua?

Nutrice.

O reina, signora
Di ciò che vale e può la vita mia:
Qui vegno per voler dare al famiglio
Di Macareo, se io il vedo,
Questa cesta, che io porto,
Perchè ei l'empia di fiori
Di più colori, e poi
Piena la mi riporti.
Questi vostra figliuola,
Parte sparsi e disciolti,
Parte in ghirlanda accolti,
Al tempio di Giunone
Vuole mandare a offrire,
Dono conveniente
Alla sua verde etade, e alla stagione
Del giovine anno, e al giorno
Del suo natale: in tanto
Ella si posa e dorme.

Dejopea.

Piacemi questa sua
Divota gentilezza.
Io vo per questa strada
Al medesimo tempio, e se io m' incontro
Nel servo del mio figlio,
Tel mando immantenente.
Tu resta, e mi conserva
Con la fede presente
Quell' amor infinito, che tu porti
Alla figlia comune.

NUTRICE.

Queste secrete imprese, onde dipende
La salute e l'onore
Delle donne gentili da non molti
Vogliono essere intese, e a consumarle
Pochi non son bastanti.
Però sempre son piene
Di perigli diversi, e di fatiche,
Di paure, e di pene.
Or per nullo accidente
Non mi dovrei partire
Da questa poverella,
Che già è in partorire.
Ma perciocchè io son sola, ed è mestieri
Che io proveggia per tutto,
Qui sono, ed ad un tempo
Gli occhi volgo alla strada, e ad ogni suono,
Che quinci entro si sente,
Porgo l'orecchie intente.
Ma per certo il venire
Di Macareo, o del servo,
Benchè già fosse,
M' incomincia esser tardo.

FAMIGLIO, e NUTRICE.

Famiglio.

Ecco che io vegno presto
Ai tuoi comandamenti,
Prima da Macareo
Mandato, ed ora suo,
E di sua madre messo.
Ma ciò che ella m' ha detto
D'alcuni fiori, intendo
Di quel frutto, che attendo.

Nutrice.

Ora intendi di fiori,
De' quai tu m' empierai
Questa mia cesta, e piena,
Quanto più tosto puoi,
La mi riporterai.

Famiglio.

Di questi fiori vuoi
Che io dica al mio signore
Quel che tu ne farai?

Nutrice.

De' medesimi fiori
Nella cesta medesma
Coprirò il parto della sua sorella,
Un suo dono fingendo,
Che di cotai presenti da sua parte

Far si debba all' altare
Dell'alma Dea Giunone.
In nissuna altra guisa
Posso sicuramente
Trarre il parto futuro
Della sua cameretta,
Che nol veda la gente.
Te fra tutti coloro,
Onde appresso il mangiare
Questo palazzo è pieno,
Mostrarò di pregare
Perchè tu porti al tempio
Il suo giovenil voto.
Va' via, che egli è già tempo
Che tu ritorni. Io entro
Dopo una lunga absenza
Ad ajutar Canace tormentata
Da' dolori del parto, e dal timore
Del non poter celarlo,
Lei consolando della mia presenza.

FAMIGLIO *solo*.

O Femminil natura,
Da qual fato di Dio, da qual ventura
Viene a te questa grazia;
Che essendo meno intiera
La debil tua ragione, e più disposta,
Che noi altri non siamo
A cader negli errori
De' mondani diletti,

Meglio ascondi il peccato
Da te commesso, e sai meglio celare
Il disio di peccare?
Certo null'altra cosa
Più t'aguzza l'ingegno
A' subiti consigli
Ne' presenti perigli,
Che il timor della pena,
Che va dopo il piacere.
E di questo timore
La nostra umanitade ivi più abbonda,
Ove ha men di valore.
Ecco con che bella arte,
Con che poca fatica oggi costei
Copre uno immenso errore
Agli uomini ed a' Dei.
Cosa, che in questi diece mesi a dietro
Nè io, nè il mio signore
Dopo molto cercar mai non trovammo.
Favoreggia, fortuna,
Questo pietoso inganno.
Dee piuttosto salvare
La divina giustizia
L'anima appena nata
Del figliuolo innocente, che punire,
Come forse dovrebbe,
L'uno e l'altro parente.

CORO.

Manca nell' Originale.

ATTO QUARTO.

FAMIGLIO *di Macareo,*
e CORO.

Famiglio.

O Fortuna nemica
Delle pietose imprese!
Come agevolemente in un momento
Hai rotto al mio signore
L'opra di molti mesi,
I pensieri, i consigli, e le fatiche,
Ogni pace, ogni bene,
E, che è peggio, la spene
Di mai più ricovrarlo.

Coro.

O dolente principio!
Che parole son queste? che novelle
Di là entro n' apporti?
Parla: che vuoi tu dire?

Famiglio.

O misera Canace!
Misero Macareo! o infelice
Parto innocente! o misera e infelice
Questa casa regal, figli, parenti,
Nipote, servi, serve, uomini, e Dei!
Chi peccò, chi è innocente,
Chi sarà tormentato,
Chi tormenterà altrui,
Chi sente e chi non sente,
Mortali ed immortali
Infelici egualmente!

Coro.

Distingui omai, distingui
Questi confusi mali.
Che poi che noi siam parte
Della casa e del regno, egli è ben dritto
Che tu faccia noi parte
In ogni suo accidente,
Che la sorte comparte.

Famiglio.

Discoperto ha fortuna ogni secreto
Dell' amor di Canace.
Lei con la sua nutrice,
E il fanciul pur mo nato ha nelle mani
Il padre aspro e feroce.

Coro.

Parla sì bassamente,
Che non t'oda la gente.

Famiglio.

Poco giova il tacere
Cosa, che 'l popol tutto
Ha potuto vedere.

Coro.

L' error corto d' un dito
Seminato nel vulgo
Cresce mirabilmente
Udendo e ragionando; onde ei diventa
In poche ore infinito.
Ma chi fu l' inumano,
Che palesò così pietoso inganno?

Famiglio.

Il fanciullo medesmo,
Che pur mo nacque.

Coro.

O giudicio divino!
Or ne conta in che modo.

Famiglio.

Dovete avere a mente
L' ordine, che fu posto di celare
Il parto di Canace.
Con quella cesta adunque, e col fanciullo
Posto tra foglie e fiori,
Tra persona e persona per la sala
Del palazzo regale
Discorrea la nutrice
Ver me venendo. Quivi
Poco appresso il mangiare
Realmente vestito e coronato
A tavola sedea
Eolo con Dejopea, e d' ogn' intorno
Di lor stavano i primi e più diletti
Di tutti i lor soggetti.
Gli altri di minor pregio erano intenti
A mirare il presente,
Che già era il rumore

Mandarsi da Canace
All' alma Dea Giunone.
Parte lodava i fiori
Bianchi, vermigli, e gialli,
Raro veduti altrove:
Parte l' opra leggiadra e pellegrina
Delle belle ghirlande
D' oro tessute: parte
Commendava oltre modo
La divota intenzione
Piena di gentilezza
Della real fanciulla.
Ognun comunemente
Porgendo preghi all' alma Dea Giunone,
Che 'l suo nuovo presente
Con benigna accoglienza
Degnasse di gradire.
Già poco era a fermarsi
Là dove io l' attendeva,
La infelice nutrice;
Quando Eolo vago di voler vedere
Quel che egli udìa lodare,
La si fece chiamare.
Al suon di quella voce
La poverella vinta dal timore
Tal si fe' nell' aspetto,
Quale ella era nel core.
Così faccia Giunone
Che vano sia il mio antivedere,
Come egli mi fu avviso
Di leggere nel viso
Una lunga tragedia
De' suoi mali futuri, e degli altrui.

Giunta davanti al re, pur ebbe tanto
Di vigore e d' ardire
Che ella gli poteo dire,
Pregando umilemente, che nissuno
Non toccasse, o movesse alcuna cosa
Di quel sacro presente, in cotal modo
Dalle vergini mani di Canace
Formato, e consacrato
All' alma Dea Giunone.
Così guardato alquanto e commendato
Il presente e la figlia
Da Eolo e Dejopea;
La nutrice infelice con licenzia
D' ambidue lor levossi; ed apprestata
Per tornar verso me, quel miserello,
Che giacea nella cesta, e insin allora
Forse aveva dormito, alzò un gran strido,
Forte piangendo. A questo
La dolente reina,
Trista e certa indovina
Di quel che era, e di quel che esser dovea,
Perduta ogni virtute, nelle braccia
Del suo fiero marito
Rimase tramortita.
Egli primeramente
Muto dallo stupore
Mirava or la reina,
Che era meno venuta, or la nutrice
Peggio che morta, pallida e tremante,
E che avea non di donna,
Ma di sasso sembiante.
Ma poi che lo stupore,
Lo qual dagli alti cor tosto si parte,
Diede luogo al furore;

E il viso che parea
Cener, si fe' di foco;
Scordato della sua divinitade
E del regale stato,
Sospinta la reina
Che gli era in braccio, e presa per le treccie
La nutrice con l' una,
Con l' altra man la cesta,
Corse alla cameretta
Della figliola: quivi
Con lor si riserrò, lasciando piena
La sala di persone, e le persone
Ripiene di dolore,
Di stupore, e d' orrore.
Io, perduta la spene
D' ogni rimedio, vegno per trovare
Macareo mio signore,
Che ha perduto ogni bene,
E stallo ad aspettare.

Coro.

Tosto ritroverai il tuo signore:
Che allè triste novelle sempremai
Son presenti ed aperte
L' orecchie de' mortali.
Ecco il re d' ira pieno,
Che esce del suo palazzo:
Quanto oimè tramutato
Da quello Eolo, che egli era
Pur dianzi, quando pieno
D' allegrezza e d' amore
Ne disciolse, e pregò, perchè il natale
De' suoi cari gemelli
Fosse lieto e sereno.

Va' via, che il tuo tardare
Potrebbe raddoppiare
A lui forse l'affanno, e a Macareo
Ed a te stesso il danno.

EOLO, e CONSIGLIERO.

Eolo.

Scellerati figlioli, così come
Più vi sarebbe onore
L'avervi odiati a morte, che l'amarvi
Di sì odioso amore;
Così spero di fare
Che 'l vostro amore iniquo e scellerato
Vi sarà più dannoso
D'ogni odio il più mortale,
Che tra voi due potesse esser mai nato.
O caso raro, o caso orrendo, o caso,
Ove nissun crudele
Non può esser crudel tanto che basti.

Consigliero.

Io non so caso alcun tanto e sì grave,
Che la vostra virtute,
Se ella è vosco al bisogno, in tempo breve
Nol vi faccia sentir piccolo e leve.

Eolo.

Memorabil vendetta
Mi torrà dalle spalle
Questo nojoso incarco.

Consigliero.

Tolga Iddio, che giammai
Il disio di vendetta
Sieda in un cor reale, ed ivi usurpi
Della giustizia il loco.

Eolo.

La vendetta in tal caso
Quanto fie men pietosa,
Tanto sarà più giusta.

Consigliero.

Non può esser giustizia
Nemica di pietate.

Eolo.

Qui sarebbe impietate
L'aver compassione.

Consigliero.

Signor, non vi scordate d'esser Dio,
E che come re siete,
Così voi siete padre.

Eolo.

Vuoi tu che egli sia lecito a' figlioli
De' Dei l'essere iniqui e scellerati?

Consigliero.

Questo non: ma vorrei
Che lo sdegno e il disio
Della vendetta fosser solamente
Colpe di noi mortali,
Non peccati de' Dei.

Eolo.

A punir degnamente
Questi due scellerati
Non basta l'ira della mia giustizia,
Che toglia lor la vita; ma devrei

Essere oggi tal Dio, che immantenente
Potessi far che non fosser mai nati.

Consigliero.

Sia, se volete, iniquo e scellerato
L' uno e l' altro parente.
Oggi di qual sua colpa
Punirà il vostro sdegno
Questo parto innocente?

Eolo.

Mora per nostro onore
L' infamia del mio regno,
La vergogna del mondo, una memoria
Del vituperio eterno
Della mia casa, un mostro, un diavol nato
In forma di fanciullo.
Ben è che tosto mora
Chi nascer non dovea: sì malamente
Fu generato.

Consigliero.

Se la pietà paterna
In voi non può soffrir di veder vivi
I figliuoli e il nipote;
Mojano condannati
Dalla legge reale
Sì, che primeramente a voi in presenza
Sia lor permesso di poter scusare
L' error commesso. Certo se temete
Di vederli e d' udirli,
Temete di esaudirli.

Eolo.

Pianti, sospiri, e dimandar mercede
Foran le lor ragioni.

Consigliero.

Lecito è lor, quando non hanno altre armi,
Usar pianti e sospiri
In lor difesa, e dimandar mercede.

Eolo.

Non voglio esser trafitto
Da cotali armi, usate
D' ancider la giustizia.

Consigliero.

Se l' armi di pietade
Temete, or vi pensate
Quanto son paurose
A' miseri soggetti
Quelle di crudeltade.

Eolo.

Tosto saprai, come io
Adopro e fo sentire,
Non pur temere, a ciascun scellerato
L' armi della giustizia,
Che chiami crudeltate.
Prendi tu questo mio
Coltello, ed in un nappo
Con vino metti questo
Veleno. Con tai due
Guise di morte vattene all' albergo
Di quella scellerata
Di mia figliola, e dille:
Eolo tuo re e padre ti comanda,
Come re, che tu prenda
L' una di queste, l' altra
Prenda la tua nutrice.
Ma siccome tuo padre ti consiglia
Che tu debba pigliare

Per te quella del ferro, che più tosto
E con men pena uccide;
Tanta appunto e non più di te pietade
Gli ha lasciato nel core
La tua scelleritade.
Ciò detto, in sua presenza
Prendi quel suo figliuolo, e strangolato
Che tu l' arai, nel porta
Nella sua propria cesta
Alla selva vicina,
Lasciandolo in tal loco,
Che sel mangino i lupi, o i corvi, o i cani.
Ma non partir, se pria non son passate
Quelle due scellerate.

DEJOPEA, e MINISTRO.

Dejopea.

In vano ti affatichi
A volermi coprir sotto la vesta
Quel che mostri nel viso.
So che essendo mandato dal furore
Del mio fiero marito, altro non porti
In man, che 'l mio dolore e la mia morte.
Dallami dunque omai:
Che morendo in me stessa,
Morirò consolata..
Ma se tu uccidi me con le ferite
Della dolce mia figlia, e nel suo petto
Spegni la vita mia,

Morirò disperata.

Ministro.

Reina, io non debbo altro che eseguire,
Benchè contro mia voglia,
Il voler di colui,
Cui convegno ubbidire.

Dejopea.

Se la autorità mia
E le mie forze alcuna cosa ponno;
Quella morte, che porti,
Non entrarà nel cor di mia figliuola;
Salvo se ella non viene
Per le mie proprie vene.

EOLO, e DEJOPEA.

Eolo.

Reina, già tu osi
Cominciare una impresa,
Che contra il mio volere
Non dei, nè puoi finire.

Dejopea

O signore e consorte,
O donami la vita
De' miei figlioli, o dammi la mia morte.

Eolo.

Tuoi figli scellerati
Non son degni di vita,
Nè tu merti la morte.

Dejopea.

Signor, degna d' udirmi, e saperai
Che l' error dei miei figli
È mio proprio peccato.

Eolo.

Parte arai della pena,
Se nella colpa hai parte.

Dejopea.

Altro da te non cheggio,
Salvo che in giusta parte
Cada la tua sentenza.
Ma se il duol che mi sforza,
Spingerà la mia lingua ove ir non debbe,
Movendola a dir cose,
Che 'l cor tacer dovrebbe;
Signor, non ti turbar: che questa è usanza
Di chi è sì vicino al suo morire,
Che temere e sperare
Poco o nulla gli avanza.
Ricorditi, signor, che l' odio antico
Dell' alma Dea Giunone
Verso il sangue Troiano
Mosse l' altezza sua a supplicarti,
Che col furor de' tuoi rabbiosi venti
Dispergessi e affogassi quell' armata,
Che per l' onde Tirrene conducea
Agli Italici liti
Il pietoso figliuol di Citerea.
Tu l' ubbidisti; ed io
Sola ne fui cagion con le mie nozze,
Premio delle fatiche
Da te sofferte in quello
Subito assalto,
Che tu desti ad Enea.

Per conseguente io sola
Vegno ad esser cagion dell' odio immenso,
Che la Dea dell' amore
Porta alla nostra casa.
Or come ella si soglia
Vendicar dell' offese,
Che le son fatte a torto ed a diritto
Da' maggior Dei del cielo;
Testimonio ne sono
I figlioli e i nipoti
Del Sole, arsi da lei sempre e feriti
Di inusitato amore.
Perciò Circe e Medea
Furno amanti terribili e maligne.
Per questo entrò Pasife
Nella vacca di legno,
E Bibli amò il fratello,
Come a lui parve, assai più che a sorella
Forte non si convenne;
Onde fonte divenne.
Simile alle passate è la vendetta,
Che ella ha fatto al presente
Ne' miei cari gemelli:
Vendetta veramente
Maggior d' ogni lor merto, ma minore
Delle forze di lei.
Che poteva ella? (io tremo
Solo a pensarlo) ma potuto avrebbe
Suo sdegno onnipotente
Farmi assai facilmente
Del mio figliolo sposa:
E che tu, signor mio,
Padre e Dio come sei,

Fossi marito della tua figliola.
Il qual perverso amore niuno esempio
Della terra o del cielo,
Niun fato divino,
Nulla umana ragione
Non potrebbe iscusar, come ora iscusa
Questo de' due fratelli,
Nostri unichi gemelli,
La cui tenera età per mia cagione
Trafitta dal furore
Della Dea dell' amore
Cosa ha fatto per viva
Forza, che il Dio de' Dei
Con l' alma Dea Giunone,
Sua sposa e sua sorella,
Fe' per elezione:
E fello innanzi a loro
Saturno ed Opi nell' età dell' oro.
È il gran padre Oceano
Della propria sorella
Sposo anche egli e germano:
Ma poi che a te non piace
Di veder ne' figlioli
Le medesime nozze, che nel cielo
Si fan con tanta pace; ed allo sdegno
Di Venere nemica
Vuoi giunger la tua ira
A procurar la tua propria roina;
Ragion è che la pena
Dalla madre incomincie, onde lor colpa
Hanno recato i figli,
Se in loro è alcuna colpa.
Dunque uccider volendo

In dispregio di Giove e di Giunone,
E di tanti e tai Dei
Che son sposi e fratelli,
Gli unichi tuoi gemelli;
Me prima uccider dei
Madre de' lor peccati.
Viver dopo lor morte
Non debbo, se io volessi,
Nè vorrei, se io potessi

Eolo.

Reina, datti pace:
Che avendo la malizia
De' tuoi figlioli ucciso il nostro onore,
E la nostra speranza;
Non è ragion, nè voglio
Che per salvar lor vite scellerate
Uccidiam la giustizia.
Vadano nell' inferno
A far lor nozze nove, ed Imeneo
Accenda la sua face nelle fiamme
Triste di Flegetonte, onde Megera
Tolse il foco, che gli arse
Di quello empio furore,
Che tu pur chiami amore.
Va' tu dunque, e facendo
Quanto io ti comandai,
Dì a Canace, che ella
Pur vada; perchè innanzi
Che ella arrivi allo inferno,
Ho speranza di far, che Macareo
L' aggiunga per la via.
Intanto la nutrice
Sua fedel consigliera, e quel suo figlio

Le terran compagnia.

Dejopea.

O veramente Dio
Di nembi e di procelle!
Sazia la fame, spegni
La sete della tua crudelitade
Col sangue de' tuoi figli,
Con le membra innocenti
Del tuo nipote. Spero
Anche io di saziarmi, anzi che io mora,
Delle lagrime triste, e del dolore
Che un tardo pentimento,
Rotta ogni tua durezza,
Ti strapperà dal core.
E tu che vai sì altero e sì superbo
Della immortalitade,
Non potendo finire
Il tuo tormento eterno,
Forse porterai invidia agl' infelici,
Che arai fatto morire.
Questo aspetto d' udire
Nel fondo dello 'nferno.

CAMERIERA, E EOLO.

Cameriera.

Oimè, signora mia,
Siete voi morta? Aiuto.

Eolo.

Sostienla, che non caschi.

Cameriera.

Sola non posso. Accorri,
Ed aiuta a tenerla.

Eolo.

Portatela ambidue sopra il suo letto.
Bene han fatto a lasciarla
Que' suoi spiriti audaci.
Fuggendo la risposta
Che erano per udire,
Se la partita loro era men tosta.

CORO.

Manca nell' Originale.

ATTO QUINTO.

MACAREO, E FAMIGLIO.

Macareo.

Qui non si vede, e dentro
Non si ode pur un segno
Di vendetta o di sdegno.
Troppo, oimè! troppo tardo
Son giunto: io temo forte,
Et ho onde temer, che ciò non sia
Silenzio e solitudine di morte.

Famiglio.

Signor, al mio partire
Qui era vostro Padre con un volto,
Che prometteva altrui tormento e morte:
E so! con lo spavento,
Che gli uscìa della vista, era bastante
D'attener la promessa

A chi gli fosse avante.
Dimandatene voi questi suoi venti.
Macareo.
Venti fratei (perchè già molti mesi
Son divenuto un vento
Di continui sospiri, e forse in vento
Tosto andrà la mia vita)
Voi che sapete appieno
Ogni cosa presente, e ogni passata;
Che fa quel dispietato,
Che pur n'è padre?
Vive nella sua ira
Disio della mia morte?
Vive l'anima mia?
Famiglio.
Non è fra tutti loro un sì cortese,
Che sola una parola
Vi renda per risposta.
Macareo.
Anzi non è fra tutti un sì crudele,
Che non mostri nel viso
Parte della pietade,
Che egli alberga nel core
Del mio grave dolore.
Spirti cortesi, intendo,
Mezzo siccome io son tra vivo e morto,
Intendo pienamente ogni vostro atto
Del silenzio dolente, ove ho già scorto
Quella novella amara, che tacete,
Del mio dolce conforto.
E forse, o che mi pare,
Vostri modi pietosi
Pregano caramente me medesmo

Per la mia propria pace.
Spiriti graziosi, io ne ringrazio
Vostra benignitade.
Ma che? io più non posso,
E di vivere omai
Son stanco, non che sazio.
Nacqui con lei, che solo
Senza sua compagnia per avventura
Non potea la mia stella
Darmi alla vita mia:
Vissi seco e per lei.
Se seco non potei,
Debbo morir per lei.
Lei da me la sua morte,
Me da lei la mia vita
Discompagna e dilunga.
Dunque se la sua vita
Non può, ragion è ben che la mia morte
Con lei mi ricongiunga,
Seco, ovunque ella sia,
Senza temer del padre o di sua rabbia,
Che mai più la mi toglia,
In eterno vivrà l'anima mia;
E fia mio paradiso
Il poter vagheggiare
L'ombra del suo bel viso.

MINISTRO.

Debbo tutt' oggi andar dentro e di fuore,
Portando or nelle mani

La morte, or nella lingua?
E mentre uccido altrui
Con l'altrui crudeltade,
Trafigger me medesmo
Con la propria pietade?

FAMIGLIO, MACAREO E MINISTRO.

Famiglio.

Ecco di qua, signore,
Chi forse vi darà certa novella
Di vostro stato incerto.
Ma al volto e alla favella
Altro non par che rechi,
Salvo pianto e dolore.

Macareo.

O tu, se ne' ministri
Di signor sì crudel può dimorare
Niente di pietade,
Per grazia dimmi, se io
Giungo tardi, o per tempo?

Ministro.

Tardi all' altrui soccorso
Giungi, signor, ma alla tua pena a tempo.

Macareo.

O dolce anima mia, tu sei pur ita,
Per mai più non tornare,
Senza il tuo Macareo.
Deh fratel, se tu il sai,
Dimmi, ti prego, il modo, il tempo, e il loco

Della sua dipartita.

Ministro.

Ben lo debbo saper, se io fui costretto
Di far una gran parte
Del tutto, che ho veduto.
Io, signor, io fui quello,
Che alla vostra sorella
Nella sua cameretta
Portai ferro e veleno:
Nè pria mi fu dimesso il dipartire,
Che io la vidi morire.

Macareo.

Dolore, onde io son pieno,
Pace non vo' da te; ma solamente
Tanto di tregua, quanto
Mi basti per udire
La brevissima istoria
Del mio nuovo martíre.
Posati pur un poco:
Che con maggior tua forza,
E minor mia difesa
Poi mi potrai assalire,
Forse con la mia mano;
Se de' tuoi colpi io non potrò morire.
Tu segui, e non tacere
Atto alcuno, o parola
Che ella facesse innanzi al suo partire:
E spera di piacere
Al crudel padre mio, che volentieri
Mi farebbe gustar, non che udir cose
Che mi fosser noiose.

Ministro.

Signor, vostra sorella in sul morire

Mi comandò, ed io
D' ubbidirla giurai, che da sua parte
Dovessi dire al padre alcune cose,
Ed a voi alcune altre.
La mia prima ambasciata
Fatta ho pur dianzi con molto dolore
Di vostro padre, e con molte, ma tarde
Sue lagrime e sospiri.
Or narrando il suo caso,
L' altra farò. Udite,
Se non con lieto, almen con forte core.
Posta s' era a seder sopra il suo letto
La miserella vinta dal dolore
Del parto, e dal timore
Della morte futura;
Ed avea nelle braccia
Il figliol pur mo nato,
Padre della sua morte,
Baciandoli or la faccia, ed ora il petto
Molle tutto e bagnato
Del suo pianto angoscioso.
Giaceale a' piedi, e il volto
Con le sue proprie mani s' avea chiuso
La infelice nutrice.
Giunto con le parole e co' presenti
Paterni, alzò la testa lagrimando,
E dissi: quale arrivi,
Tale t' aspettava io; ma se di questo
Mio figliolo innocente,
Che altri mai non offese, se non forse
Me meschina, e se stesso,
Vieni a prender vendetta; per pietade
Piacciati d' indugiarla,

Almen fin che io sia morta:
Sì che mi passi il core
Quel tuo coltello, e non questo dolore.
Volta alla sua nutrice,
Levata a lamentarsi,
Fede, disse, ed amor di cotai doni
Non soleano esser degni,
Nè son per avventura.
Par così al re; e se così gli pare,
Moriamo volentieri,
Tu per esser fedele, io per amare.
Al fin conversa al letto, in che giacea,
Tenendo il ferro in mano,
Che recato le avea,
Disse pietosamente
Queste ultime parole,
Che arò sempre alla mente:
Letto de' miei diletti,
Mentre a Dio piacque, letto
Di tutti i miei piaceri
Dolcissimo ricetto:
Ora albergo infelice
Di dolori e di guai,
Prendi l'avanzo omai della mia vita,
La qual con molto sangue
Verserà sopra te questa mia mano;
Come prendesti il fiore
Della mia castitade,
La mia fama e il mio onore.
Viva al mio Macareo
Il mio nome nel core e la mia imago,
Mentre egli vive; e sappia
Che io morrei disperata,

Se non mi consolasse
Questa ultima speranza.
Disse, e baciando il volto
Del figliolo innocente,
Questo, disse, è quel latte,
Che ti può dare il petto
Di tua madre infelice, e trapassata
Dal pugnal di suo padre,
Ogni cosa lavando del suo sangue,
Finì sua vita, ed io per la pietade
Restai morto ed esangue.

Macareo.

O crudel Macareo, ancora vivi?
Ancora ardito sei di respirare?
Duro più che diamante?
Se tu non fossi tale,
Uccider ti dovea parlando il nome
Solo di quel pugnale,
Che nella mia Canace
Mise il suo ferro audace.
O man timida e lenta,
Quando vuoi vendicarmi
Di questa vita rea,
Che tuttavia mi tiene
Peggio che morto in così lunghe pene?

Famiglio.

Voi farete gran grazia
Alla vostra sorella così morta,
Se viverete in pace.

Macareo.

Come è possibil cosa
Vivere e darmi pace?
Se tu potessi udire

Le pietose parole,
Che mi sonan nel cor della sua morte,
Chiameresti crudele
Chi mi vieta il morire.
Ma perchè io mora ancor più volentieri,
Dimmi tu, che fu fatto
Del fanciul pur mo nato?

Ministro.

Non vogliate, signore,
Pena aggiungere a pena,
E dolore a dolore.
Bastivi di saper che vostro padre
Pien di tarda pietade,
Biasimando se stesso,
Piange sua crudeltade.
Pur tanto ha di conforto
Che voi vivete; e Dio loda e ringrazia
Che vi tolse dinanzi al suo furore.
Che ove voi siete vivo,
Certo sareste morto.

Macareo.

Che fai tu Macareo?
Tempo è non di pensar, ma di morire.
Morendo finirai
Tutta la tua miseria, e crescerai
Quella del tuo nemico,
Il qual, se odi il vero,
D' ogni suo bene è privo,
Qualor tu non sia vivo.
Se egli fosse mortal, come sono io,
Potrei torgli la vita: e dal suo esempio
Mosso forse il farei.
Viva, poi che egli è Dio, ed in eterno

Viva seco il suo scempio, onde egli invidie
Stando nel ciel i spirti dello 'nferno.
Bello e dolce morire
È ora il mio, dovendo esser cagione
Di far viver mio padre
In continuo martíre.

MINISTRO *solo.*

Partito è mormorando,
Portato dal furore.
Che fia non so; ma un raggio di allegrezza,
Che a guisa di baleno
Tra quella folta nebbia di dolore
Gli riluce nel viso,
Allegrezza però piena d' orrore,
È manifesto indicio
Di futura tempesta
Peggior della passata,
Se benigno pianeta
Non la rivolge altrove, o non l' arresta.
Ecco il re, che ne vien tutto smarrito.
Debbo dirgli, o tacer di suo figliolo
Quel che ho visto ed udito?

EOLO, CONSIGLIERO, E MINISTRO.

Eolo.

Or conosco, ma tardi, che nel caso
Di mia figlia infelice
Padre nè re non fui; onde io dovrei
Non esser Dio, nè uomo.
Misero me, che senza altra ragione
Doveva il mio furore
Non punir, ma scusar il loro amore.
Soffrirò che uno sdegno
Vinca del tutto mia divinitade,
E faccia che io mi scordi,
O non voglia esser padre?
E non potrò patire
Che i miei cari gemelli
Ingannati d'amore
Non abbino in memoria
D'esser nati fratelli?

Consigliero.

Se la vostra prudenzia
Dianzi, signor, fu vinta dallo sdegno,
Provvedete al presente
Che 'l dolor non la vinca; onde l'affanno
Ceda, o sia pare al danno.

Eolo.

Se io volessi dolermi

Tanto, quanto io dovrei;
Sempre mi dolerei.

Consigliero.

Vivendo Macareo,
Mai non osarei dir che fosse morta
Ogni vostra allegrezza.

Eolo.

Quel che io so della morte di Canace
Mi fa essere in dubbio della vita
Di Macareo.

Consigliero.

Come è ciò, signor mio?
Comandaste ad alcun che l'uccidesse?

Eolo.

Temo che la novella della morte
Della suora e del figlio,
Tosto che l'abbia udita,
Non gli toglia la vita.

Consigliero.

Fate ogni opra, signore, o che ei non l'oda,
O che ei l'oda in maniera, che piuttosto
Debba lodar la sorte,
Che gli lasciò la vita,
Che biasmar la giustizia,
Che diede altrui la morte.

Eolo.

Questo pietoso officio
Si conviene al tuo senno,
Et alla tua bontade.
Va', che come tu sai,
Periglioso è il tardare.
Procaccia di salvare
Alla misera madre

L'unico suo figliuolo:
A me non già, che io so che io non son degno
Che egli mi sia figliolo,
Non sappiendo esser padre.

Ministro.

Andarò innanzi a lui
A pregar Macareo, che non ridica
Le cose che io gli ho dette.
Certamente io son morto,
Se ei mi noma a costui.

EOLO *solo.*

Misero me! con quanta infamia eterna
M' ho procurato il danno,
Onde non fia giammai chi mi ristori.
Non è peggior errore
Uccider l'uno, et all' altro figliuolo
Dar cagion di morire,
Che non è che ami l'un l'altro fratello
Di non lecito amore?
Veramente in quel modo,
Che 'l Sol con la sua luce
Copre il giorno i splendori
Delle stelle minori;
Col mio cieco furore
Fatto ho sparir l'errore
De' miei figli in maniera,
Che la presente e la futura etade

Scordatasi del tutto
De' lor falli amorosi,
Biasmerà solamente
La mia crudelitade.

FAMIGLIO *di Macareo*, e EOLO.

Famiglio.

Signor mio Macareo,
Macareo signor mio!
Perchè con un sol colpo
Morto avete in voi stesso tutta quanta
La vostra casa, il bene, e la speranza
Di tutto 'l vostro regno?

Eolo.

Chi è costui che piange lamentando
Così miseramente?
Omè! questo è il famiglio
Del mio figliuolo, e quella è la sua spada.

Famiglio.

Fui, signor, e non sono; e fu sua spada
Questa che io porto, e suo fu questo sangue.

Eolo.

Figliuol mio, ove sei? chi mi t'ha tolto?
Fosse questo il mio sangue.

Famiglio.

Quel che fu mio signore e vostro figlio,
Oggi è morto due volte:

L'una con la novella della morte
Di sua sorella; l'altra
Con questa spada
Calda ancor del suo sangue, ove ei la mise
Con la sua propria man sì volentieri,
Che la seconda morte
Parea che gli rendesse quella vita,
Che la prima gli tolse.
Ma innanzi al suo morir, per consolarvi
Tosto, come ei dicea, della sua morte,
Che voi tanto amavate;
Volle che io gli giurassi, e così fei,
Che quale io li traessi
Del cor questa sua spada,
Tal la vi recarei.

Eolo.

Dio volesse, figliuol, che la tua morte
Mi togliesse la vita,
Siccome ella m'ha tolto ogni allegrezza:
E come sempremai
La mia vita celeste ed immortale
Mi tegnerà sepolto
Nel fondo d'ogni male.
Io crudele t'uccisi
Nel petto di Canace; e con quei cani,
Che divoraro il suo parto innocente,
Lacerai te medesmo.
Temeva, e giustamente
Temea questa vendetta,
Perchè io l'ho meritata.
Ma non la meritava
La tua madre meschina, riservata
Indegnamente al pianto ed al dolore

Della tua morte acerba.
O infinitamente
Misera lei! ma tanto
Men misera di me, quanto il suo male
Finirà seco, e il mio
Sarà meco immortale.
O infelice giorno,
Giorno crudel, natal della mia morte,
Morte d'ogni mio ben. Spegnete, venti,
Quella face infernale
Di Megera e d'Aletto, che si mostra
Quasi in forma di sole,
E ingombra il ciel di sì odiosa luce.
Che parlo, o dove sono?
Debbo sempre dolermi
Senza saper giammai di chi mi doglia?
Nova furia celeste
Peggior delle infernali
Arde il mio regno, e d'ogni ben lo spoglia.
Ingiustissima Dea,
Madre, come altri dice,
D'amor; ma come io provo,
Madre d'odio e di sdegno:
Il mio sangue innocente,
Che giammai non t'offese,
Che colpa ha dell'offese,
Che già venti anni ho fatte
Al tuo figliuolo Enea?
Può egli aver contra di te peccato
Prima che fosse nato?
Or va; che se mi lece col tuo esempio
Prender di te vendetta
Nel tuo sangue mortale;

Di qui a mille e mille anni
I nipoti d'Enea
Piangeranno i miei danni.
Poco lor giovarà che la lor gloria
Sprezzi d'Ercole i segni, e al fin diventi
Per virtute e per sorte
Tal che d'un mondo sol non si contenti.
Che poi che or col silenzio,
Or col furor de' miei rabbiosi venti
Rotta arò lor nel mezzo
Una ed altra vittoria;
Quelle lor navi invitte,
Piene d'uomini e d'armi,
Parte percuoto a' scogli
Degli Africani liti,
Parte sommergo, parte
Per tutto questo mar porto e dispergo.
Et ora il dico, acciò che mentre io piango
Il mio danno presente, e tu sospiri
La futura roina
Della tua amica gente.

CORO.

Le minacce superbe
Di questo Dio, che in noi
E nell' onde del mare
Può tutto il suo disio,
Sono ferme promesse,

Che egli fallir non suole.
Però siate sicuri che gli effetti,
Quando che sia, risponderanno appieno
Alle aspre sue parole.

FINE.

ORBECCHE

TRAGEDIA.

DI

M. GIO. BATTISTA GIRALDI

CINTIO.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Nemesi, Dea.
Furie Infernali.
Ombra di Selina.
Orbecche, Figlia del Re.
Nudrice d'Orbecche.
Oronte.
Malecche, Consigliere.
Sulmone, Re.
Messo del Re.
Coro di Donne di Susa.
Tamule.
Allocche.
Messo.
Semicoro.
Donne di Corte d'Orbecche.

La Scena è in Susa Città Reale di Persia.

All' Illustriss. et Eccellentiss. Signore

IL SIG. DUCA ERCOLE

DA ESTE II.

DUCA IV.

DI FERRARA.

Dura cosa è, Illustrissimo Signore, a gli Scrittori di qualunque sorta fuggire a questi tempi i morsi della invidia, la quale come nemico armato sta sempre co' denti fuori per mordere, e lacerare chi scrive. E posto che ciò sia difficile in ogni sorta di composizione, egli è sommamente difficile, quando altri si dà a scrivere in quella maniera de' Poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, che appena di loro vi resta una lieve ombra. Di qui è, ch' io stimo, che sia quasi impossibile, che coloro i morsi di essa invidia fuggano, i quali si danno a comporre nuove Tragedie a questi tempi, l' uso delle quali, solo maestro di tutte le cose, per la gran lascivia del mondo, come io credo, in tutto è mancato, et appresso i Greci, che la Tragedia trovarono, et appresso i Latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai più grave la fecero. Et ancora che Aristotele ci dia il modo di com-

porle, egli, oltre la sua natía oscuritade, la quale, come sapete, è somma, riman tanto oscuro, e pieno di tante tenebre per non vi essere gli Autori, de' quali egli adduce le autoritadi, e gli esempj per confermazione degli ordini, e delle leggi, ch'egli impone agli Scrittori di esse, ch' a fatica è intesa, non dirò l' arte ch' egli insegna, ma la diffinizione ch' egli dà della Tragedia. Ciascuna di queste cose adunque da se, non che di tutte insieme, mi dovea far restare di por mano in cosa di tanta fatica, e sì facile a dare materia ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, e specialmente del Magnifico M. Girolamo Maria Contugo, gentilissimo giovane, et ornato di molte virtù, ch' ancora ch' io mi conoscessi di deboli forze a così grande impresa, e vedessi a che rischio io mi poneva, preposi 'l volere degli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta dunque ch'io ebbi questa Tragedia, che fu in meno di due mesi, avendole già parata in casa mia il detto M. Girolamo sontuosa et onorevole scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, e l' Esopo de' nostri tempi, a Voi Illustrissimo Signore e Padron mio. E posto ch' ella e da Vostra Eccellenza, e da tutti que' divini ingegni, che seco la videro e l' udirono fosse maravigliosamente lodata; pure considerando

io di che importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del mondo cose tali, e quanto più agevol cosa è riprenderle che comporle, voleva, che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, che allora ebbe, e tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata una volta lodata, che tratta da vana speranza si ponesse a rischio di dispiacere, e di essere a membro a membro lacerata da' morsi degli invidi nel pubblico. Ma poi che piacque all' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Ravenna, ch' ella facesse nuova mostra di se innanzi a S. R. S., e dell' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Salviati, molti chiari Signori, e pellegrini ingegni, molte volte con somma istanza la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, che e Voi, Signor mio, tra tutti gli altri giudicioso, et ornato di tutte quelle lodi et alte virtudi, che ad Eccellentissimo Signore, e nobilissimo spirito si convengono, allora le deste, e dopo insieme con Voi le diero amendue que' Reverendissimi Signori, celebri e chiari negli studj di tutte le oneste discipline, che nelle Greche e nelle Latine carte si contengono. Laonde non potendo io più far loro di ciò disdetta senza incorrere nel nome di villano, come i prieghi degli amici mi costrinsero a comporla, così anche le costoro continue dimande mi hanno sforzato a lasciarla uscire. Devendo ella dunque pur uscir fuo-

ri, ho voluto, Illustrissimo Signor mio, che ella a Voi, prima che a nessun altro, reverentemente si offra; sì perchè, facendosi schermo contra chiunque assalir la volesse dall' autorità dell' Illustre nome vostro, quasi da fortissimo scudo difesa, più sicura si stia contra gli assalti loro; sì anco perchè sia appresso Voi, da quanto ella è, certissimo pegno della riverenza, ch' io vi porto, e chiaro testimonio della mente mia a Voi sempre divota. E s' ella fia da Voi con quello animo accolta, con cui la vostra rara virtude, e molta cortesia mi promette che sarà, io non dubito ch'ella non rimanga da ogni invidia sicura; e mostrandomi, se non in tutto, almeno in parte verso di Voi grato, non vi faccia ampia fede della sincera mia affezione, e volontaria servitude, ond' io vi sono con somma osservanza astretto. Il che se fia, si darà ardire all' altre sue sorelle, Altile, Cleopatra e Didone, ch' ora timide appresso di me stanno nascose, di lasciarsi vedere. Intanto baciando a Vostra Illustrissima Signoria l'onorata mano, umilmente le mi raccomando.

Alli 20. di Maggio 1541.

Di V. Illustriss. Sig.

Serv. Gio. Battista Cintio Giraldi.

ARGOMENTO.

Orbecche figliuola di Sulmone Re di Persia essendo fanciulla, fanciullescamente diede indizio al Padre, che Selina sua Mogliera, e Madre di lei, si giaceva col suo primogenito. Sulmone, trovatili insieme, gli uccise. Dopo alcuni anni Orbecche, senza che il Padre ne sapesse nulla, ne prese per marito un giovane di Armenia detto Oronte. Intanto Sulmone volendola maritare a un Re de' Parti, si scuopre l'occulto maritaggio, e che sono nati d'essi due figli. Sulmone finge di ciò esser contento, e dopo uccide Oronte, e li figliuoli; poi con la testa, e con le mani del Marito ne fa dono alla Figliuola, la quale vinta dallo sdegno, e dal dolore uccide il Padre, e dopo se stessa. (1)

---

(1) *Questa Tragedia fu rappresentata in Ferrara in casa dell'Autore l'anno MDXLI. prima all' Illustrissimo Signor,*

il Signor Ercole II. da Este Duca IV. di Ferrara: dopo agl' Illustrissimi, e Reverendissimi Signori, il Signor Cardinale di Ravenna, et il Signor Cardinale Salviati. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco: fece la Musica M. Alfonso dalla Viuola: fu l'Architetto, et il Dipintore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.

PROLOGO.

Essere non vi dee di maraviglia,
Spettatori, che qui venuto i' sia
Prima d'ognun, col prologo diviso
Da le parti, che son ne la Tragedia,
A ragionar con voi fuor del costume
De le Tragedie, e de'Poeti antichi;
Perchè non altro, che pietà di voi
M'ha fatto fuor del consueto stile
Qui comparir di maraviglia pieno.
Nè senza gran cagion mi maraviglio,
Che tanti alti Signor, tante alte Donne
Nobili in sommo, e tanti spirti illustri,
Fuor d'ogni opinion nostra, sì ratti
Oggi qui sien venuti, ove non si hanno
A recitar di Davo, ovver di Siro
L'astute insidie verso i vecchi avari,
O pronti motti, che vi muovan riso,
O amorosi piaceri, o abbracciamenti
Di cari amanti, o di leggiadre donne,
Onde possiate aver gioja, e diletto;
Ma lagrime, sospiri, angosce, affanni,
E crude morti. Onde voi, che qui sete

Venuti per sollazzo, e per piacere,
Avrete acerba, e intollerabil doglia.
Onde, perchè di lui non vi dogliate,
Senza riguardo aver a l'uso antico,
Il Poeta m'ha fatto or comparire
A dar di ciò, che ha da venire, indizio.
Però, se di voi stessi oggi vi cale,
Partitevi di grazia, e qui lasciate
Noi altri col poeta in queste angosce
Convenienti a la nostra aspra sorte,
Et al misero stato in che noi semo.
Deh piacciavi non esser spettatori
Di tante avversità, di tante morti,
Quante hanno ad avvenir in questo giorno.
Oimè! come potran le menti vostre
Di pietà piene, e di amorosi affetti,
E sovra tutti di voi, donne, avvezze
Ne' giochi, ne' diletti, e ne' sollazzi,
E di natura dolci, e delicate,
Non sentir aspra angoscia, a udir sì strani
Infortunj, sì gravi, e sì crudeli,
Quai sono quei, che denno avvenir oggi?
Come potranno i vostri occhi lucenti
Più che raggi del Sol veder tai casi,
E così miserabili, e sì tristi,
L'un sovra l'altro, e rattenere il pianto?
Deh gitevi di grazia, che non turbi
Le vostre gioje, e l'allegrezza vostra,
E il dolce che tenete in voi, l'amaro
Empio dolore. Appresso ogni un di voi
Pensi quanto si deve allontanare
Da le sue case. Forse pensarete
In Ferrara trovarvi, Città piena

D' ogni virtù, Città felice quanto
Ogni altra, che il Sol scaldi, o che il mar bagni,
Mercè della giustizia, e del valore,
Del consiglio matur, della prudenza
Del suo Signor al par d' ogni altro saggio;
E fuor del creder vostro tutti insieme,
Per opra occulta del Poeta nostro,
Vi trovarete in un istante in Susa,
Città nobil di Persia, antica stanza
Già di felici Re, come or di affanno,
E di calamitadi è crudo albergo.
Forse vi par, perchè non v' accorgete
Velocissimamente camminare,
Che siate al vostro loco, e sete in via,
E già vicini a la Città ch' io dico.
Ecco quest'è l'ampia Città reale,
Questo è il real palazzo, anzi il ricetto
Di morti, e di nefandi, e sozzi affetti,
Di ogni sceleraggine, ove l'ombre,
E l'orribili furie acerbo strazio
Porranno in brieve, e lagrimevol morte.
Ma che restate? Oimè! perchè nessuno
Di voi si parte? Forse vi pensate,
Che menzogna si sia ciò, ch' io vi dico?
Egli è pur vero; e già ne sete in Susa:
E nel tornar v' accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, e quanti fiumi
Averete a varcar prima, che giunti
Ne siate tutti alla Cittade vostra:
Che non vi farà agevole la via
Il Poeta al tornar, com' ora ha fatto;
E che qui non si trovi altro che pianto,
Tosto ne vederete espressi segni:

Ch' io veggio già quella possente Dea,
Che Nemesi chiamata è da gli antichi,
Orrida in vista, e tutta accesa d' ira,
Chiamare or qui da le tartaree rive
L'acerbe furie con le faci ardenti,
Il cui crudele, e dispietato aspetto
Temo così veder, che più non oso
Qui far dimora a ragionar con voi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NEMESI Dea, FURIE infernali.

Nemesi.

L' infinita bontà del sommo Giove
Tempra così la sua giustizia immensa,
Ch' ancor ch' un reo sia di gran vizj pieno,
Nè ad altro mai, che a mal oprar intenda,
E perciò merti agro, e crudel castigo;
Pur aspettando Dio, ch' ei si corregga,
Rattien la sferza, e non gli dà la pena
Degna de le sue triste et inique opre;
Anzi (oh bontà del creatore eterno!)
Per più allettarlo al bene, e mostrar lui
Più espressa la sua eterna alta bontade,
Fin che in tutto non è fuor di speranza
Di deversi correggere, gli aumenta
Il bene, e tutti i suoi desiri adempie

Con felice successo: ove 'l contrario
Spesso si vede di color, che sono
Con ogni studio intenti a l' opre sante;
Perchè chi a bene oprar l' animo intende,
Più perfetto si fa ne' casi avversi,
E ne ricorre per soccorso a Dio,
Che è fonte d' ogni ben, d' ogni salute,
Sprezzando ciò che par felice in terra:
E vede che ciò lascia Dio venire
A quei, che giusti sono in questa vita,
Perchè ciascun che tra' mortali vive,
(Per giusto ch' egli sia) commette errore
Contra l' alta bontà del Fattor suo:
Ond' egli vuol, che questa breve pena
In questo stato purghi loro, e poi
Godano eternamente il ben del Cielo.
Ove a color, che son nel male immersi,
Quando i peccati lor son giunti al sommo,
E conoscer non han voluto quanto
Cerco abbia Dio di richiamarli a lui,
Dà spesso in questa vita acerba morte,
E ne l' altra infiniti aspri tormenti,
Per que' brevi piaceri avuti un tempo,
Che stati forse son piena mercede
Di qualche picciol ben fatto da loro;
Che come il mal non è senza la pena,
Così non è senza mercede il bene.
E avvien sovente, che gli altrui peccati
Passano insino a' figli ed a' nipoti,
E del paterno error portan la pena.
Ciro ne può far fede, insino al quale
Passò il fallo di Gige, et allor ebbe
Castigo de l' error, che più felice

Esser credeva; e insino a Roboamo
Passò di Salomon l'aspra vendetta.
E perchè non conosce questa gente
Sciocca, mortale e d'ogn'ingegno priva,
Ciò che la Providenzia eterna face?
Se talor vede, che un mal uom gioisca,
E sia in felice stato, e un uom gentile
Pieno d'ogni virtù sostenga affanno,
Biasima la divina alta Giustizia,
E pensa, che quell'alta Providenzia,
A cui tutto è palese, et in un punto
Vede il presente, et il passato, e quello
Che avvenir dee, sia cieca, e nulla curi
Queste cose, che son qui sotto il Cielo.
O gente sciocca! voi che non vedete
Appena quel, che avete innanzi agli occhi,
Volete far del sommo Dio giudicio?
O pazza presunzion! nulla procede
Senza ordine infinito: et io che sono
Qui tra' mortali indagatrice certa
De' fatti loro, e con acuta vista
E le cose celate, e le palesi
Giudico e veggio con giudicio intero,
Annunzio per certissimo, che mai
Non fu buon fatto alcun senza mercede,
Nè mai un reo fuggì l'aspra mia forza.
E se pur ad alcun talor la pena
S'è differita, è sovraggiunta poi
Tant'aspra e così grave, che contenta
Rimasa n'è la mia vindice destra.
Tal che veder si può, che que' felici
Si posson dire, a' quai de' falli loro
Subito viene il debito castigo:

Et or ne darà a ognun sì chiaro esemplo
Questo fiero Tiran, che si pensava
Esser al par de la Divina altezza,
E da l'età sua prima Dio sprezzando,
Infino ad or ha sempre oprato male,
Che ognun potrà vedere agevolmente,
Che quanto egli di ben finor ha avuto,
Stato è a suo danno e de la sua famiglia:
Che per altro non sono or qui venuta,
Che per dare a lui oggi e a la sua gente,
A cui passato è il suo ostinato errore,
Il giusto guiderdon de le mal'opre:
E perciò trar fuor de l'oscuro abisso
L'irate furie con le faci ardenti,
Che pongan or tra la sua gente, e lui
Non pur tanto furor, quanto fu mai
In Tantalo, in Tieste, in Atamante,
Ma quanto mai non fu veduto in terra.
Uscite adunque con le faci accese,
Figliuole de la Notte e di Acheronte
Ad eseguir quello, che 'l sommo Giove,
A strazio di Sulmon, per me v'impone.

Furie.

Eccone; siam, possente Dea, per fare
Tutto quel che da te ne sarà imposto,
Nè tanto foco mai fulmine ardente
Portò seco dal Ciel; nè Borea od Euro
Il mar tranquillo sottosopra volse
Con tanta forza, quanto in questa corte
Porrem furore; e come muteremo
Quanto in lei è di lieto in doglia, e 'n pianto.
Imponi pur ciò, che noi far dovemo,
Che 'n un momento fia spedito il tutto.

Nemesi.

Empite dunque di furor sì grave
Questa empia corte, ove Sulmon soggiorna,
Ch'altro non vi si veggia che dolore,
E strazio, e pianto, e morti; e d'ogni canto
La scellerata corte a sangue piova.
Fate, che miser venga chi è felice,
E felice si stimi il più dolente,
E che'l padre, e la figlia d'ira accesi
Non cerchino altro che dolore e morte.

Furie.

Ecco che a pieno ora compimo il tutto.

Nemesi.

Assai fatt'è; veloci omai tornate
A le case di Dite, ai regni oscuri,
E accelerate il passo, che l'aspetto
Vostro non può soffrir terra, nè cielo.
Ecco che'l Sol si oscura, e da ogni parte
Fuggono da la terra erbette e fiori,
E lasciano le frondi, e i frutti i rami,
E tutto'l mondo vien pallido e nero.

SCENA II.

OMBRA di Selina.

Uscita i' son da le tartaree rive,
Onde si son partite or le tre Dee,
Che de' dannati ne gli oscuri regni
Prendono grave, et immortal supplizio.
E (come insin là giù la fama suona)
Venute sono a la diurna luce
Per por furore estremo ne la corte
Del Re Sulmon già mio crudel marito.
E benchè strazio tale esser di lui
Debba, e del sangue suo, che più bramare
Non ne dovrei; pur ho voluto anch' io
Con licenzia di Pluto or qui venire:
Non che poter accrescer io mi pensi
Mal a Sulmon, che 'l suo fia 'n sommo grado;
Ma perchè questo giorno non si fugga,
Et io non faccia a mio poter almeno
De l' aspra morte mia crudel vendetta.
Ma dimmi, ch'uopo t' era da l'inferno,
Nemesi, trar le scellerate furie
Per accender furor in questa casa?
Che furia più potente aver potevi
Di me? Ma poi ch' esse hanno avuto quello
Ufficio, che a ragion mi si devea,
Perchè non resti per me nulla a farsi,

Portato ho anch' io questa letal facella
Accesa di mia mano in Flegetonte
Per dar degno splendore a queste nozze,
Che già furon secrete, or fian palesi
Tra Oronte e Orbecche mia figlia proterva:
Orbecche, dico, che cagion fu sola,
Che Sulmon mi trovasse col mio figlio,
E desse ad ambo noi morte crudele.
Così dunque dappoi ch' a l' aspro Padre,
Al Padre traditore, al Padre iniquo
Avrà data spietata, e orribil morte;
Vinta dal duolo, e da l' ambascia estrema,
Che soffrirà poi che veduti uccisi
Avrà il caro marito, e ambedue i figli,
Sotto specie di fe da l' avo ingiusto,
Ella con quella man che diede indizio
A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.
Sien l' altre morti de le furie, questa
Sarà la mia. Così verranno insieme
L' avo, la madre, et i figliuoli, e 'l padre
A l' ombre oscure, a l' infernal regione,
Ove da Radamanto, e da Minosse
Saranno condannati a tai supplicj,
Che avranno invidia a la spietata sete
Di Tantalo, e parrà lor pena lieve,
Che dia a l' avido augel di se dur' esca
Tizio infelice. E l' essere aggirato
Sempre Ision da la volubil ruota;
Et il portar del sasso sovra al monte
Di Sisifo e cader da l' alta cima;
E qualunque altra pena fia maggiore
Nel cieco carcer de l' oscuro abisso,
Parrà loro un piacere et un trastullo

Appo il tormento ch' essi avran tra noi.
Così del mal lor sazj rimarremo
Io et il figliuol, ch' or ne le stigie parti
Segue dovunque vada l'ombra mia,
E mi minaccia, e mi percote, e sferza,
Solo imputando a me l'aspra sua morte.
Sulmon, Sulmon non ti varranno i tetti
D' oro, nè le munite, e forti torri,
Nè l'aver sotto te gente infinita,
Nè a tua custodia aver uomini eletti,
Perchè non t' abbia la tua figlia propria
Con mano scellerata a tor dal busto
La testa indegna di corona, e quelle
Man da le braccia, che sì pronte furo
A bruttarsi nel sangue mio, e nel sangue
Del tuo primo figliuol sì indegnamente.
Ma perchè non poss' io tanto di spazio
Aver da le mie pene, che presente
Esser possa a veder questa ruina?
A che mi richiamate, ombre, tra voi
Al foco eterno et a l' eterno danno?
Forz' è ch' io torni a' tenebrosi orrori
A sostener le consuete pene,
Che più non vuol Pluton che qui dimori:
Però voglio ispedir quanto far debbo.
Altro non resta più per farmi sazia,
Se non poter al tutto esser presente.
Ma poi che 'l mio destin questo mi vieta,
Ne porto almen questo contento meco,
Che, pria ch' oggi si attuffi il Sol ne l' onde,
Verranno anch' essi a le tartaree rive
A sostener con me tormenti eterni.

CORO.

Venere, il cui poter la terra e 'l mare,
E 'l cielo, e 'l cieco inferno
Sente, e quanto è nascosto, e quanto appare;
O Dea, dal cui superno
Almo valor ogni cosa mortale
Prende ristoro e pace;
Da cui sol quanto piace
O sia fragil diletto od immortale,
Viene, come arbor vien da sua radice,
Nè puote in terra o in cielo alcun verace
Contento esser giammai senza il felice
Tuo vivo lume, cui onora e cole
Quanto sostiene il Cielo e vede il Sole.
Tu sola, quando era ogni cosa oscura,
E senza onor giacea,
Come mastra miglior de la natura,
La lite ingiusta e rea,
Che 'n tenebroso orror teneva involto
Tutto il seme del mondo,
Col tuo lume fecondo
Levasti sì, che quanto era ivi occolto
Apristi, e 'nsieme le contrarie cose
Legasti ad un con nodo sì secondo,
Che piene di concordi e d' amorose
Voglie rubelle unqua non furon poi,
Che sentir quanto vali e quanto puoi.
Onde divisi fur l'acqua e la terra,
El lieve aere, e il foco,
La cui concorde e discordevol guerra
Fece, che a poco a poco

S'empiè di pesci il mar, l'aer d'augelli,
Di varj armenti il suolo;
E non di questo solo,
Ma di frondi e di fior soavi e belli,
D'arbori e d'erbe e di quantunque vive,
Qui sotto 'l Ciel da l'uno a l'altro Polo:
E per le fiamme tue cocenti e vive,
Incominciò pien di amorosa speme
A propagarsi in terra il mortal seme.
Nè questo pur, ma il Sole anco, e la Luna,
E quante nel Ciel sono
Stelle fisse od erranti, ad una ad una
Del tuo poter fur dono,
Che sarian senza te ne l'ombre ancora
Con l'altre cose oppresse;
E quelle menti stesse,
Che muovono i celesti cerchi ognora,
Nulla sarebbon senza il tuo valore:
Tu principio, tu fin di quanto elesse
Di generar tra se l'alto Motore,
Tu sola fai, ch'ei con perpetua legge,
E Providenza eterna il Mondo regge.
Onde poi che di tante opre leggiadre
Cagion sei stata e sei,
Non sostener che morti acerbe et adre,
E tanti casi rei
Sostengan questi due miseri amanti,
Che tutti a dramma a dramma
Ardon de la tua fiamma.
Quant'aspre morti e quanti amari pianti
Stan sovra il capo lor, se la tua forza,
Ch'ogni cosa creata accende e 'nfiamma,
A lo influsso del Ciel non farà forza?

Sì che si volga in allegrezza e 'n canto
Sì doloroso, e miserabil pianto.
  Dunque, Dea sacra et alma,
Movanti i giusti prieghi,
E fa', che 'l fier destin si muti o pieghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORBECCHE, NUDRICE.

Orbecche.

Ahi quanto brevi sono i piacer nostri,
Quanto vicin' al riso è sempre il pianto!
Nudrice.
Oh che dolente voce è questa, ch' odo!
Parmi che sia la mia Reina; i' voglio
Veder s' è dessa, e che dolor l' affligge.
Orbecche.
Credo, che fa, come si dice a punto,
La fallace fortuna a me nimica,
Che quanto più piacer ci arreca, o gioja,
Tanto maggior dolor n' apporta poi:
E ch' i fugaci suoi beni non sono,
Se non ombra di bene; ma l' angosce
Son più che 'l ver veraci, et io in me il provo.

Nudrice.

E che cosa è, che sì v' affligge, e preme,
Essendo vivo il vostro Oronte, e i figli?

Orbecche.

Oimè! che la cagion del mio dolore
È troppo più crudel ch' altri non crede,
Nudrice mia. Se la spietata morte
M' avesse tolto il mio marito, e i figli,
Forse sarei la più felice donna,
Che mai nascesse al mondo. Non ch' io brami,
O mai bramassi d' alcun di essi il fine;
(Ch' Oronte, et essi la mia vita sono)
Ma perch' io veggio, che assai peggio è, ch' ora
Si trovin vivi: è ben morire a tempo
Un don dato dal Ciel.

Nudrice.

Oimè! che è questo?
Mi trafiggete il cor, Reina mia,
Con le vostre querele: o che principio
Al vostro ragionar avete fatto?
Che strano augurio, oimè misera! è questo?

Orbecche.

Egli è, Nudrice mia, pur troppo strano,
E infelice son io più d' ogni donna.

Nudrice.

Oimè! tremar mi fate insino a l' ossa
Veggendovi sì trista; oimè! Reina,
Ditemi la cagion di sì gran doglia;
Che forse al vostro mal sarà rimedio.

Orbecche.

Non perch' io speri al mio languir rimedio,
Ma perchè il core pur respira alquanto
Nell' isfogar le gravi angosce interne,

Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattr'anni ha già, come tu sai, ch'io presi
Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio:
Et ancor che di noi sieno già nati
Due figli, stato è ciò così secreto,
(Mercè de la prudenza tua) ch'alcuno,
Eccetto te, che per mia madre tengo,
Non n'ha sentito pure una parola.
E perchè il padre mio si ritrovava
Debole alquanto, e di molti anni carco,
I' mi pensai ch'ei si devesse, prima
Che la cosa sapesse, uscir di vita.
Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, e vano,
E quanto folli sieno i pensier nostri;
Che ragionando jeri il padre meco
Mi disse dopo molte altre parole:
Orbecche, poichè piacque al Re del Cielo
In te sola serbare il seme nostro,
Or che tu sei già pervenuta a gli anni
Di devere pigliar marito, e essendo
Vago di averti il Re Selin per moglie,
Che 'l Regno tien de' Parti a noi vicino,
Giovane tal e di stato, e d'ingegno,
Che sol tuo deve, e non d'altri esser sposo;
E avendomiti chiesta da sua parte
Malecche nostro, et io promessa a lui,
I' vo' per quell' amor, che mi mostrasti
Sempre portare, e che mai sempre fece
Ch' il tuo volere, e 'l mio fosse uno istesso,
Che di quanto fatto ho resti contenta,
Acciò che 'n questa mia vecchiezza estrema

Vegga la succession de' miei nepoti.

Nudrice.

Ben fu troppo improvviso questo assalto,
E da dovervi torre ogni consiglio.

Orbecche.

Poco mancò ch' io non rimasi morta,
Cara Nudrice, al suon di queste voci:
Pur raccogliendo gli smarriti spirti,
E dal volto chiamando al cor la doglia,
Così risposi: Padre, quell' amore,
Che fatto ha insino ad or, che il voler vostro
Sia stato il mio, mi face ora negarvi
Quanto voi mi chiedete. Oimè meschina!
(E a questa voce i' mandai fuora il pianto,
Ch' altro su gli occhi, che pietà del padre
V' avea condutto) come potrei senza
Voi stare un'ora al mondo? Ahi padre, ahi padre,
È ogni contento mio solo in voi posto;
Però per la pietà, vi prego, ch' io
Vi porto, e per l' amor che mi mostrate,
A non volermi allontanare ancora
Da voi, che sol sete il mio sommo bene:
E qui dal pianto vinta i' tacqui. Et egli
Non sapendo qual duolo a lagrimare
Mi conducesse, mi baciò la fronte,
E molto ne lodò la mia pietade,
E a pensarvi mi diè termine un giorno;
E ritornossi a le sue usate stanze.
Non restò mai di tanto affanno piena
Madre, ch' i figli suoi sbranar visto abbia
Al lupo fier, quant' io rimasi allora
Colma di doglia, e di angosciosa pena.
Et allargando a le querele il seno,

Qui venuta io son oggi per tempo
Ad aspettare il mio fedele Oronte,
(Ch' occupato dal Re ne'suoi negozj,
Per mia doglia maggior non ha potuto
Venir insino ad ora a le mie stanze)
Per potermi pigliar con lui consiglio,
E provvedere al periglioso caso.
Ma poi che tu di lui prima se' giunta,
Dammi soccorso a l'ultimo bisogno.

Nudrice.

Vorrei così poter farvi contenta,
Reina mia, com' io sono sicura,
Ch' al vostro aspro dolor sarà rimedio.
Però che i Dei, la cui bontade mai
Non venne meno a chi si fida in loro,
E (come fate voi) gli onora, e cole
Con tutto 'l cor, non vi saranno meno
Che benigni, e pietosi: ma vorrei
Che sì non vi affliggeste da voi stessa,
Nè vi teneste d'ogni speme priva,
Se dato ben v' ha ria fortuna assalto;
Perchè come sapete, è proprio questa
Nostra vita mortale
Quasi nave, che in mar sia ai venti, e a l'onda,
Ch' or da crudel tempesta,
Che d' improvviso con furor l' assale,
Combattut' è, sì ch' or da l'una sponda,
Ora da l' altra oppressa,
Si vede a canto aver la morte espressa:
E talor con eguale
Corso, senza alternar di poggia, od orza,
Con la soave forza
De l' aurette seconde

Solca del salso mar le tranquill' onde;
Ond' è piena talor d' ogni conforto,
E d' affanno talor lungi dal porto.
Però non voglio, che voi diate in preda
A la doglia la mente,
Che d' ogni mal vi può levare in tutto.
Or fate, ch' io vi veda
Contra il fiero destin così possente,
Che del vostro valore abbiate il frutto,
E non crediate mai,
Che sian perpetui più del bene i guai.
Anzi l' esser dolente,
Ov'eravate dianzi così lieta,
Vi può mostrar che quieta
Col vostro alto consorte
Viverete e felice innanzi morte;
E che così succede al male il bene,
Come dopo il piacer l' angoscia viene.
Ma mi par buon che vi torniate in casa,
Et io, vedrò di ritrovare Oronte,
E di condurlo a voi; ch' io tengo certo,
Ch' egli col suo consiglio immantinente
Ritroverà rimedio a questo caso,
E vi farà col suo senno palese,
Che ò la fortuna è nulla, o ch' è mortale,
Non Dea (come s' estima) e 'l suo potere
Forza non ha, s' altri v' oppon lo 'ngegno.

Orbecche.

Vanne, cara Nudrice, e là ridutti
Ove sai, che ridur si suol Oronte;
E tanto aspetta, s' ei non v' è, che venga,
E senza dargli del mio affanno indizio,
Di', che con gran desio l' aspetto in casa.

Nudrice.

Io vo, Signora, e pregovi, ch' almeno
Facciate col dolore intanto tregua.

SCENA II.

NUDRICE, ORONTE.

Nudrice.

Quando meco medesma i' vo pensando
A l' incostanzia de l' umane cose,
I' veggio, che non pur il mondo è nulla,
Ma chi pon speme in lui molto s' inganna:
E che non è qui cosa, ove posare
Possa un fermo giudicio il suo pensiero.
Et io per gli anni molti, e per le molte
Occorrenzie, ch' ho viste in questa corte,
E udit' ho raccontar da varie genti,
E da molti prudenti uomini ho inteso,
Ne posso far ver testimonio a ognuno.
Guardinsi pria l' etadi, e poi gli stati
Umani, e vederassi apertamente,
Ch' altrimenti non è. Prima l' infanzia,
(Chi bene istima) è più d' ogni età trista,
Come quella ch' è priva di giudicio,
E distinguer non sa tra 'l bene, e 'l male
Cosa infelice, e di miseria piena.
La gioventù poi da follia sospinta,
Non sa per se medesma ove si volga.

Quel che jer le fu grato, oggi le spiace;
Et or seguendo quel piacere, or questo,
Consuma in vanità tutto 'l suo tempo.
E quando la vecchiezza il crine imbianca,
E fa severo il ciglio, e 'l senno accresce,
Et altri il conto fa de' mal messi anni,
Conosce chiaramente, ch' ogni cosa,
Che gli fu grata nell' età novella,
Fu un sogno, una liev'ombra, un fumo, un vento.
Nè la vecchiezza ha in se cosa tranquilla,
Anzi 'l vigor perduto; et il vedersi
Andar a gran cammin verso 'l suo fine,
L' aggiunge grave affanno; oltre ch' i mali,
Le gravi infermità, ch' ella patisce,
E l' esser ella infermità a se stessa,
Le disturba ogni gioja, ogni contento.
È vero ben, che se l' accresce senno,
E prudenzia e consiglio; ma le giova
Poco 'l molto saper per aver requie,
Perch' uopo non l' è sol ch' ella abbia cura
Per saper proveder a se medesma;
Ma provegga anco a le pazzie degli altri,
A gli accidenti varj, a la fortuna,
E così sia nemica al suo riposo.
Or voltiamo a gli stati umani gli occhi,
E li vedremo tutti a un modo tristi.
Se povero l'uom nasce, ha sempre accanto
Gl' incomodi, il disagio e da ciascuno
È disprezzato; e se bene il più saggio
Egli è del mondo, è giudicato sciocco,
Perchè lo stuolo umano oggi si crede,
Ch' ove roba non è non sia prudenzia.
E se in mezzano stato altri si trova,

Sempre aspirando a le grandezze eccelse,
Ai favori a gli onori a gli alti uffiej,
Al crescere l' aver, mai non ritrova
Cosa, che lo contenti, o che lo sazii:
Anzi, spento un disio, ne sorge un altro,
E quell' altro è principio a un altro nuovo.
Ma che dirò di quei che le corone
Portano in capo, et han gli scettri in mano,
Che pajon sì felici e sì contenti?
Pare forse ad alcun, ch' essi sian fuori
De le condizion mortai; ma tanti
Tormenti, tante angosce sotto quelle
Purpuree vesti son, tanti pensieri
Spiacevoli (oimè lassa) e tante cure
Premon quelle superbe alte corone,
Che chi passa più dentro, e'l vero scorge,
Vede che è un mar di cure aver impero.
Oltre ch' i Re maggiori han sempre tanti
Sospetti di velen, sospetti d' arme,
Di tradimenti a torno, che sovente
Invidian le capanne e i vili stati.
Ma questo saria un giuoco, se 'l lor meglio
Sceglier sapesser pur le menti umane:
Ma credono sovente il meglio avere
Entro le braccia, e' trovansivi il peggio.
Onde si può ben dir quel, ch'ho già udito
A molti saggi dir, che sol felice
È chiunque al mondo mai non nasce,
O che subito nato, se ne more:
E così fugge come da l' incendio
Levato fosse, l' incostante sorte;
Che chi vive tra l' aspre, e orribil' onde
Del mar di questa vita, è sempre un segno

Al fato, al fier destino, a la fortuna.
E ne può dar la mia Reina esempio
A gli altri, che ben serva 'l mondo in lei
Le sue condizioni a ognun comuni.
Nè voglio dir che sia di ciò cagione
L' aver da se preso marito Oronte,
Perchè volgiti pur da tutti i canti,
Vedrai che sta la penitenza ogn' ora
Appresso a qualunque uom; faccia egli pure
Ciò che si voglia, e stia con gli occhi aperti.
Ver è ben che mi duole insin al core
Vederla così afflitta, e così trista.
E s' io potessi in me coglier gli affanni,
Che la trafiggon così fieramente,
Ella scarca saria già d' ogni doglia;
Ma non potendo io più di quel ch' io possa,
E non essendo ancor venuto Oronte
Qui, dove egli suol pur ridursi spesso,
Voglio veder di ritrovarlo altrove,
E di condurlo a lei: ch' è gran piacere
Poter comunicar gli affanni suoi
Con persona, che s' ami, e da la quale
Si speri ajuto, o almen fedel consiglio.
Ma veggiolo, ch' a tempo esce di casa.
È gran pezza, Signor, che la Reina
Brama vedervi, e ragionar con voi.

Oronte.

Tornate in casa e ditele ch' io vengo.

SCENA TERZA.

ORONTE, ORBECCHE.

Oronte.

Difficil è ne l' onde acerbe e crude,
Quando l' irato mar poggia, e rinforza,
Tener dritto il timone; ma non deve
Però esperto nocchier perder sì l' arte,
Che da l' ira del mar rimanga vinto
Senza opporsi al furor; che spesse volte
Vinse l' altrui valor l' aspra tempesta.

Orbecche.

Non è meno di me misero Oronte,
Se da gli atti si può veder il core.

Oronte.

E s' avvien pur ch' ei si sommerga in mare,
Gran parte di contento è non avere
Lasciato cosa far per sua salvezza.
Però prima ch' io ceda a la rea sorte,
Che dato m' ha così improvviso assalto,
Usar vo' ogni mia forza, ogni mio ingegno:
E (se non mi s' oppone ascoso inganno)
Spero nel Re, che 'l tutto ordina, e regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.

Orbecche.

Oimè, che sarà questo? sarà forse

Giunto nuovo dolore al nostro affanno?

Oronte.

Ma vedi, come van le cose al mondo;
Che maritar volendo la sua figlia,
Il Re mi manda me, che a lei marito
Sono, ha molt' anni, perch' io la disponga
Che pigli per marito il Re Selino.

Orbecche.

Lo veggio molto tristo: ir gli vo' incontro,
E insieme ci dorremo ambo del male.

Oronte.

Ma di là veggio a me venir Orbecche
Tutta malinconiosa lagrimando,
E penso, che ne sia la cagion questo:
Però buon fia, ch' io le mi vada incontro
Con viso lieto, ancor ch' acerba doglia
I' serri dentro al core, ancor che grave
Sia non manifestar il duol nel volto.
Dio vi dia, anima mia, pace, e contento:
Qual van pensiero a lagrimar vi mena?

Orbecche.

Oimè, che mi chiedete, Oronte? Unquanco
Non ebbi tal cagion di lamentarmi,
Nè voi, se il mio dolor vi fosse noto.
Giunt' è quell' ora, oimè, giunt' è quel giorno,
Del quale esser non puote il più infelice
Per ambo noi. Perchè il mio padre vuolmi
Maritare a Selin gran Re de' Parti,
Onde bisogno fia, ch' ora si scuopra
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

Oronte.

Dite, Reina, ov' è gito quel core,
Che mi mostraste allor ch' a voi marito

Divenni? ov' è quell' animo reale,
Che vi fe' por da canto ogni sospetto,
Allora ch' istimaste più del regno
L' avermi? forse non pensaste allora,
Che il tempo, ch' ogni cosa al fin discopre,
Non dovesse mostrare anco palese
Quel, che fatto avevam tra noi occulto?
Non mel lascia pensar l' antivedere,
Che so ch' è in voi, nè la prudenza vostra.
E se l' animo allor di tal temenza
Maggior aveste, a che vi bisogna ora
Tanto dolere? Indarno quel soldato,
Vita mia dolce, prende in mano l' armi,
Che poi che vede il suo nimico, trema.
Non vi smarrite: la rea sorte vince
Chi teme, ma s' altrui con core invitto
A lei s' oppone, ella riman perdente;
Che non nuocono a quei gli strali suoi,
Che de la lor virtù si fanno scudo.
Il vostro Padre a me il medesmo ha detto,
E a voi mi manda, perch' ogni arte adopri
A disporvi a voler prender marito:
E pur non son di tant' affanno pieno,
Di quant' or sete voi. Pigliate omai,
Vita mia cara, il vostr' animo invitto,
E mostratevi tal ne' casi avversi,
Qual conosciuta v' ho ne la seconda
Fortuna; e 'nsieme a questo nuovo caso
Provediamo con altro, che col pianto.
Che se noi stessi a desperar si demo,
Chi ne porgerà ajuto, o chi consiglio?

Orbecche.

Par che voi non sappiate quant' è crudo

L'empio mio padre, e quant'ei poco istimi
Stato, impero, od onor, figli, e se stesso,
Quando disposto s'è di far vendetta.
Pensate voi, ch'ei fia più mite a noi,
Ch'al mio fratel sia stato, e a la mia madre,
Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

Oronte.

Altra cosa fu quella; e chi vi pensa,
Altra mercè non si deveva ad ambo,
Che cruda e acerba morte. Oimè, che grave
Error fu, che violasse ella la fede
Data al marito, e la pietà, ch'al padre
Deveva il figlio, sì poco prezzasse,
Ch'ei con la propria madre si giacesse.

Orbecche.

Ben creder si potria, che 'l grave oltraggio
L'avesse indutto a sì crudel vendetta,
Se stato fosse sol contra lor crudo;
Ma non sapete voi quanti, e quanti altri
Senza colpa nessuna egli ha già morti?
Per quell'error uccise il suo fratello,
Ch'avanzava in bontade ogni mortale.

Oronte.

Fu cagione di ciò desio del regno,
Che spesso puote più d'ogni pietade.
Ma lasciando il parlar di ciò da canto,
Nuovo non m'è, che via più d'ogn'un crudo
Sia stato insin ad ora il vostro padre;
Ma nuovo anco non m'è, che non è cosa
Ferma così, che non la cangi il tempo,
E che non è cor sì ostinato, e duro,
Ch'al lung'andar non si ammollisca alquanto.
Il Re Sulmone è vecchio, e la vecchiezza

Scemare in parte suol l' ira, e l' orgoglio;
E 'l sangue acceso intepidire in parte;
Sì che il furore a la ragion dia loco.
Però vo', che sia grave il nostro errore,
E ch' ambo degni siam di cruda pena;
La grave etade, in cui egli si trova,
Ne la qual suol poter senno, e pietade,
Farà al Re, più che 'l Sol, chiaro vedere;
Che maggior il suo error del nostro fora,
S' egli per molta età maturo, e saggio,
A cosa, che tornar non puote addietro,
Penserà proveder con l' esser crudo.
Che saria poi, dopo ch' egli ambo noi
Uccisi avesse, e i figli? saria forse
Ch' io non vi fossi, come son marito?
Voi non mi foste, come sete moglie?
Però son certo, che se l' ira al male
Lo spingerà, la ragione anco in parte
Gli mostrerà quel che fia il meglio: e pure
Ch' ei dia alquanto di spazio a l' ira, i' penso,
Ch' ei non sarà crudel, come pensate:
Che viene, e fugge in poco tempo l' ira,
E se subito l' impeto non face,
Ella riman come ne resta l' ape,
Dopo che perdut' ha l' aco, onde pugne.
E quando pure incrudelire ei voglia,
Moglie mia cara, contra noi, il nostro
Dolersi, o lamentar poco rileva.
E meglio tengo, che n' affligga, e strazii
La crudeltade altrui, che 'l timor nostro.
Però volgendo ad altro omai la mente,
Ch' a i sospiri, e pensando al nostro meglio,
A me par buon, (quando a voi paja) ch' io

Malecche trovi, a cui molto il Re nostro
Crede, e noi di cor ama; et io lo preghi,
Che col modo miglior, che parrà a lui,
Faccia noto al Re questo; e ne' Dei spero,
Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
Che queterà questa tempesta orrenda,
Che, nata nel tranquil del nostro stato,
Sì ne minaccia.

Orbecche.

Oronte, i' son confusa,
Nè so dove piegar la mente i' debba.
Cosa alcuna non ho, che mi dia speme,
Come molte mi danno aspro timore.
È cresciuto co gli anni nel mio padre
L'animo fiero, e s' ha cangiato il pelo,
Non ha però cangiato ancora il vizio.
Ma perchè ne gli estremi, e crudi casi
Pigliar si dee quel più saggio consiglio,
Che s' offre, fate quanto a voi par buono;
E di ciò, che da voi sia fatto, anch' io
Mi rimarrò con voi paga, e contenta.

Oronte.

Io dunque me n' andrò a trovar Malecche:
Datevi in tanto voi pace, e sperate,
Che ne saranno i Dei anco benigni.

Orbecche.

Dio voglia che così la cosa stia,
Ma temo, che 'l contrario non avvenga.
Pur senza voi non mi lasciate molto,
O buona che ne sia la nuova, o rea.

Oronte.

Così farò: restate in pace.

Orbecche.

Addio.

SCENA IV.

ORBECCHE *sola*.

Par, che chi miser'è poco dia fede
A speme alcuna, e sempre il peggio tema;
Poi pare ancor, che quel, ch'egli più brama,
Aver pur debba il desiato fine:
Così da questi due contrarj anch'io
Mi trovo combattuta; da una parte,
L'esser unica figlia al Re Sulmone,
E l'esser tanto caro a lui Oronte,
Quanto figliuol gli fosse, e la pietade,
Ch'egli mi ha sempre mostro, ancor ch'ei sia
Via più d'ogni crudele, e l'alte lodi,
Ch'egli ha palesemente a Oronte date,
Mi dan qualche speranza. Ma da l'altra,
L'essere Oronte di vil sangue nato,
(Seguendo l'openion del vulgo sciocco,
Che gentil crede sol chi ha copia d'oro)
E potendomi dar a un Re per moglie,
Il Re mio padre a tal timor m'induce,
Ch'io tremo come l'Anitra, che vede
Sovra se il fier Astor per divorarla.
È vero ben, che s'ei volesse a pieno

Co lo intiero giudicio a parte a parte
Considerar il giusto, e non volesse,
Che più potesse in lui l'oro, e la sete
Del regno, e de l'aver, che la virtute;
Io son sicura, che non pur errore
Non giudicherìa il mio; ma di gran loda
Mi terrei degna, che più tosto avessi
Voluto un uom, il qual non cieco errore,
O desio folle, ma giudicio certo
Sceglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,
Quantunque pover sia, ch'un Re possente
Atto più tosto ad ogni vil ufficio,
Che lo scettro real tenere in mano;
Ancor che paja questi al padre mio,
Cui ha velato gli occhi il costui stato,
Il primo Re, che mai corona avesse:
Quasi ch'egli non sappia, ch'assai meglio
È a donna avere un uom, cui sia mestieri
D'oro, che l'or cui sia mestier d'un uomo;
Ma la fame d'aver tant'è cresciuta,
Che non s'istima al mondo altro che l'oro.
Povera, e nuda va la virtù istessa.
Ahi sciocca openion del vulgo errante!
Ahi grave error, ch'i mortali occhi appanna!
Quant'altri in ciò s'inganna? ma lasciando
Questo da parte, a me tornando, io veggio,
Ch'altro esser non mi fa trista e infelice,
Che l'esser donna. O sesso al mondo in ira,
Sesso pien di miserie e pien d'affanni,
Et a te stesso, non ch'ad altri in odio!
Non credo (se lo stato miser guardo
Di noi donne) ch'al mondo si ritrovi
Sorte sì trista tra le umane cose,

Che la nostra infelice non l'avanzi.
Noi spesso sin nel ventre de la madre,
(Pel primo don ch'a noi dà la natura,
Madre a ogn' altr' animale, a noi madrigna)
Semo dal padre istesso avute in odio.
Et ove nasce ogn' animale in terra,
Per vil ch' egli si sia, libero e sciolto,
(Don che prezzar si dee più che la vita)
Noi, lassa, noi, a le catene, ai ceppi,
Oimè, nascemo, e a servitù continua.
Perchè sì tosto che conoscer nulla
Possiamo, benchè tenere fanciulle,
Com' a perpetuo carcere dannate,
Sotto l' arbitrio altrui sempre viviamo
Con continuo timor, nè pur ne lece
Volger un occhio in parte, ove non voglia
Chi di noi cura tiene; e dopo quando
Pur devremo spirar alquanto e avere
Almen marito a nostra scelta (ancora
Che non mutiam per ciò sorte nè stato,
Ma sopponiamo il collo a novo giogo)
La madre il padre od il fratello, od altri,
Al cui severo arbitrio semo date,
Legan il voler nostro, e ne conviene
Prender marito a lor volere, e ch' essi
Contenti siano. E noi, che con la dote
Comperiamo i mariti, e abbiam con loro
Viver fin a la morte, a tal siam date,
Che più che il dispiacer, sempre ne spiace;
E se forse da noi prendiam marito,
E vogliam far nostro desir contento,
Stiamo a sentenza dura, e proviam bene
Con sommo nostro mal, che cosa importi.

Uscir de l' altrui voglie. E chi nol crede,
In me si specchi, e la mia sorte attenda.
A me regno non giova o real sangue,
Nè porpora, nè scettro, nè corona
Esser mi fa di questa sorte fuori.
Anzi quanto maggior veggio il mio stato,
Tanto più grave la sentenza aspetto.
Deh non foss' io nel cieco mondo nata,
O morta fossi in un momento in fasce,
Più tosto ch' a sì reo stato esser giunta.
Ma che vo' pur giungendo pianto a pianto,
E querele a i lamenti? in van sospiro,
E quanto più penso sfogare il core,
Tanto più da dolere anco m' avanza.
Però chiudendo il mio dolor nel petto,
Attenderò quel ch' i contrarj fati
Disporranno di me misera e trista.

CORO

Come corrente rio sempre discorre,
E non è mai una medesma l' onda,
Ma fuggendo la prima, la seconda
Succede, e un' altra a questa;
Così il viver mortal nostro trascorre,
E non siamo oggi quelli,
Ch' jeri eravamo, e presta
Più che saetta, da nascosto viene
La debole vecchiezza e in bianchi velli
Accompagnata da dolenti pene.
Misero chi pon spene

Ne le cose mortai; quanto se'nganna
Chi pensa esser poter felice in terra,
Ove in continua guerra
Sono le cose sempre!
E se avvien pur, che alcuna volta tempre
Qualche piacere il mal, tosto n'afferra
Doglia maggior, e appena il bene appare,
Ch'egli qual neve al Sol tosto dispare.
Dunque perchè nostro veder s'appanna?
Perchè la nostra mente
Se dispone a sperare
In quel, che prezza più la sciocca gente?
Non sente ella, non sente,
Che quanto piace al mondo, è fumo, et (ombra,
Ch'i cor mortali ingombra.
Felice chi innalzare
Puote il pensiero ardente
Là, dove nulla il ver piacere adombra,
E sì del cor si sgombra
I van desiri, e le speranze false,
Che di quanto gli calse
Dianzi mai per l'addietro,
Diviene così schivo,
Che non solo si duole
Essere stato del ver bene privo;
Ma vede assai più chiar, che non è il Sole,
Che son tutti di vetro
I mondani contenti,
E assai men, ch'i lievi venti, fermi.
E chi nol crede, fermi,
Lasciando il vaneggiar mortal a dietro,
Gli occhi ne' dolorosi aspri tormenti

Di questi amanti, a cui pensar m'impetro,
Che si tenean tra' più felici i primi.
Chi fia, che giusto stimi,
E non giudichi infermi
I piacer nostri, e più ch' ombra fugace
Tutto quel, che tra noi diletta, e piace?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MALECCHE *solo.*

Io veggio alla giornata avvenir cose,
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
Che poco veggia la prudenzia umana;
E s' altro non vi fosse, questo solo,
Ch' or ora in casa mi ha narrato Oronte;
Più chiaro assai, che non è il Sol, me 'l mostra.
Più volte, e più pregato ho il Re Sulmone,
Che desse per marito Oronte a Orbecche.
Egli adducendo a me certi sospetti,
Deboli certo, ha recusato sempre
Voler far questo; e quasi, ch' ei pensasse,
Che fosse la sua figlia men de l' altre
Pronta ad amare, o non sapesse ei quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso,

A destare in altrui fiamma amorosa;
Lasciat' ha conversar tanto a lo stretto
Questi due insieme, che la cosa ha avuto
L' effetto, che doveva aver, nè mai
Pensai, che ne potesse altro avvenire,
Che quello, ch' avvenut' esser si vede,
Che giovani amorose, e delicate,
E nodrite ne gli ozj, e ne' diletti,
Conversino con giovani gentili,
E non si accenda fiamma ardente in essi,
Stolt'è ch'il pensa. Amor ha sempre l'arco,
E le saette in man pronto a ferire;
Onde s'alcuno aver dee di ciò biasmo,
Non si puote già dir, che ne sia senza
Il Re Sulmon: perdonimi sua Altezza.
Non sapeva egli, ch' a fatica il freno
Altro pone al desio, quando l' etade,
Il comodo, l' amor, la beltà altrui
Gli sprona il core a l' amorosa impresa?
Ma ritornando onde ci dipartimmo,
Ancora che mi piaccia, che sia omai
Marito Oronte a la Reina mia,
Parendomi, che proprio la natura
Avesse questi dui fatti a tal fine;
Pur m'è di grave affanno, che il Re nostro
Non vi sia intervenuto, et ho per certo,
Che com' ei questa cosa intenda, a l'ira,
A l' impeto, al furor si darà tutto.
E già mi par vedere arderli il volto,
Et a placarlo fia difficil cosa:
Sì perch' egli avea già promessa Orbecche
Al Re Selin, sì perchè i Re, i Signori
Han pel più questo vizio in loro impresso:

Che come han recusato una sol volta
Alcuna cosa, ancor che buona sia,
E d'utile, e d'onore a l'esser loro,
Sebben andar poi vi devesse il regno,
Per non parer d'aver errato prima,
Non vogliono più mai ridursi a farla.
Io so, che 'l Re ben conosceva Oronte
Degno de la sua figlia, e ch' egli stesso
Non le sapea trovar miglior marito;
Ma l'ostinazion tanto ha potuto,
Che n'è rimasa vinta la ragione,
Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.
Così temo, ch' ancor l'ira e lo sdegno
Non faccia in ciò avvenir sinistro effetto.
Ma poi che astretto m'ha co' preghi Oronte,
Che ciò palesi al mio Signore, e veggia
Con quel modo miglior, ch'a me fia offerto,
Ch' ei di quanto fatt' è resti contento,
E col voler divino si conformi,
Ancor che dura impresa assunta i' m'abbia,
E mi paja impossibil questa cosa;
Pur non voglio restar, ch' ogni mio ingegno
Non usi; e tenti ogni possibil' opra,
Perchè nasca tra lor pace, e contento,
Sì per utilità di tutto il regno,
Sì per bene comun d'ambe le parti.
Ma non voglio ire al Re, com' andar soglio,
Quando per l'occorrenzie, e per l'imprese
De la corona ragioniamo insieme.
Aspetterò, ch' egli a diporto venga
Qui, dove suol d'ogni altra cura scarco;
Che l'opportunità fa aver sovente
Quel, che senz' essa non si avrebbe mai:

E con l' occasion, che allor migliore
Mi s' offrirà, farò l' ufficio a pieno.
Ma veggio, ch' egli vien; voglio ritrarmi
Quivi in disparte, e finger non vederlo,
Et aspettar, che chiedere mi faccia
Per qualche messo prima, ch' io mi muova;
Perchè non paja, che qui atteso i' l'abbia,
Per volergli di ciò muover parola.

SCENA II.

SULMONE, MESSO, MALECCHE.

Sulmone.

È quel, ch' io veggio là, Malecche?

Messo.

È desso.

Sulmone.

Vanne a lui, e gli di', ch' a me ne venga
Con esso teco di presente.

Malecche.

Parmi,
Che fieramente sia turbato in vista
Il Re; cosa, che 'n lui esser non suole,
Quando qui si riduce, nè pensare
Mi posso la cagion, ch' a ciò lo spinga,
Che le cose del Regno han pur quiete,
S' oggi non è forse risorta cosa,
Ch' ancor venuta non mi sia a l' orecchie.

Il poter ragionare oggi d' Oronte
Mi sarà tolto.

Messo.

Il Re nostro vi chiede,
Signor Malecche.

Malecche.

I' vengo, ma di grazia
Dimmi, se forse il sai, che vuol dir, ch' egli
Si mostra sì turbato ne l' aspetto?

Messo.

Nol so, Signor, ma gran dolore il preme,
E istimo, che fia in corte la cagione
Del suo dolore, e che non sia da giuoco:
Che non suol un gran Re per cosa lieve
Lasciar, che 'n esso possa ira, nè sdegno,
O mostrar fuor così palese il core.

Malecche.

Che vuol da me la vostra Altezza?

Sulmone.

Andate
Voi altri in casa. Il saperai ben tosto,
E vedrai, ch' oggi non si trova fede,
Nè pietà al mondo, e quanto un Re può male
Conoscer fede in famigliare alcuno,
Quand' i medesmi figli lor fan froda.

Malecche.

Sarà palese al Re per altra via
Il tutto: ogni segreto alfin si scuopre.

Sulmone.

La mia figliuola, in cui solo avea posto
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
Per cui sola i' sperava questo poco
Di viver, che m'avanza, esser contento,

Mostrato m' ha quanto sia stato folle
Il mio pensiero, e quanto infide, e ingrate
Siano le donne tutte, e ch' al lor peggio
S' appiglian sempre. Costei, che poteva
Aver Selino, un de' gran Re del mondo,
Per suo marito, ha preso un, che di vile
Sangue creato insin da' suoi primi anni
Nella mia corte si è nodrito.

Malecche.

E questi
Chi è egli stato?

Sulmone.

Il traditor d' Oronte,
Che mi si dimostrava sì fedele;
E due figliuoli già d'essi son nati.

Malecche.

Et ond' avete voi saputo questo?
Da essi forse?

Sulmone.

No, da la Ciglietta
Sua cameriera, che dolersi insieme
Oggi sentiti gli ha dopo ch' io dissi
Di dare a lei Selino, e mandai lui
A pregarla a disporsi al voler mio.
Oh se veduto avesti con che viso
Dissimulò la dislealtade Oronte,
Quand' io questo gl' imposi, e come pronto
Si mostrò a farlo! avresti detto certo,
Che più fedel di lui non avea in corte.
E se sentito avesti le parole
De la mia scellerata, e iniqua figlia,
E udite le querele, e visti i pianti,
Che da gli occhi versò, fingendo amore

Verso di me, certo creduto avresti,
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto mostrava ella d' amarmi!
Ma stiano ambo sicuri, che n'avranno
Guiderdone da me degno del fallo.
Ma pria, ch' io mi disponga a la vendetta,
Voluto ho, che tu intenda quanto i' m' abbi
Di tal figlia a dolere, e di tal servo,
E pigliar teco il modo, con ch'io possa
Di tal oltraggio far piena vendetta;
Che gran vendetta grave ingiuria ammorza.
Sicchè bramo di udir ciò, che ti paja,
Ch' io debba far in così acerba offesa.

Malecche.

Duolmi, Signore, che avvenuta cosa
Vi sia, che vi dispiaccia, e s'io potessi
Far, che il fatto non fosse, i' farei certo
Quel, ch' a servo fedel farsi conviene.
Ma essendomi ciò tolto, e voi chiedendo,
Che il parer mio sovra di ciò vi dica,
I' dico, Sir, poi che altro non si puote,
Ch' assai meglio sarà de la vendetta
Accomodarsi al tempo, e a la fortuna;
Che la prudenzia altrui qui si conosce.
Alcun non è, che la seconda sorte
Non sappia lietamente sostenere;
Ma pochi son, che la fortuna avversa
Sappiano tollerar prudentemente.
E come si conosce un buon nocchiero,
Quando il mar freme, e la tempesta cresce
Via più, che quando il mar senz' onda giace,
Così, Signor, l' altrui valore, e 'l senno
Ne le cose contrarie a pien si mostra.

Però assai meglio fia, che vostra Altezza
Perdoni loro il lor fallire, e tenga
L' un per gener fedel, l' altra per figlia:
Si perchè basta, che menoma pena
Imponga per gran fallo a' figli il padre;
Si perchè 'l far vendetta è d' ognun proprio,
Ma il perdonare è da Signor gentile.
E quanto d' un uomo è maggior lo stato,
Tanto esser dee di più placabil ira.
E quanto men quest' è osservato al mondo,
Tanto esser dee da più tenuto quello,
Ch' ad atto sì cortese il cor inchina.

Sulmone.

Avrò per figlia una, che me da padre
Non tiene? e per fedele un, che m' inganna?
Semplice ben sarei più d' altro sciocco,
S' io mi lasciassi por questa su gli occhi,
E non mostrassi a l' uno e a l' altro, quanto
Aver poco rispetto a un Re sia grave.
Vedrà quel traditor, vedrà la figlia,
(Se figlia si dee dir femina tale)
Ciò che possan gli scettri, e le corone,
E s' io saprò mostrare ad ambo loro,
(Com' a molti ho mostrato) esser Re vero.

Malecche.

Signor, gli scettri, e le corone mai,
O 'l far vendetta de gli oltraggi avuti
Non mostraro alcun Re.

Sulmone.

Ma che 'l dimostra?
Ch' ei s' offra a ognun per manifesto segno,
Ove si drizzi ogni nefanda ingiuria?

Malecche.

Questo non dich' io, Sir, che un uom Re
(mostri,
Ma un animo gentile, un core invitto,
Una ferma prudenzia, un pensier saldo
Di dominar più di ciascun se stesso;
E questo è posseder maggior impero,
Che se servisse a un Re l'orto, e l'occaso.
Com' esser può ch' altri mai regga altrui,
E regger se non sappia? Il maggior segno,
Che mostrar possa un uom degno d'impero,
È non lasciarsi vincer al furore,
Che spesso l'uom conduce ov' ir non deve.
E s' è così, come cert' è palese,
Qual mai più certa prova, alto Signore,
Potrete voi mostrar d' esser Re vero,
Di questa, che vi s' offre ora dinanzi?

Sulmone.

Darmi vuoi a veder, che il bianco è nero,
E che l' espresso mal mi torna in bene,
Malecche? quasi, ch' un fanciullo i' fossi,
E scerner non sapessi il ver dal falso?
Tu se' ben fuor di te.

Malecche.

Dite, Signore,
Di me ciò che vi piace, ch' ogni cosa,
Che mi viene da voi, m' è onore, e pregio;
Ma ben vi prego, che vi piaccia udire,
(Poi che chiesto l' avete) il parer mio,
Che per ciò non si toglie a voi l' arbitrio,
Che non facciate ciò, che vi fia a grado.
E vi prego anco, che per certo abbiate,
Che non sono per dirvi altro che il vero;

E che m'è via più a core il vostro meglio,
Che il proprio mio, non che quel d'alcun altro.

Sulmone.

Or segui.

Malecche.

Invitto Sire, i' tengo certo,
Che quanto l'uomo più l'animo piega
A la virtute, ch'è sol propria a l'uomo,
Tanto più sopra ogn'uomo uomo si scuopra.
Però quant' altri umanità più mostra,
Tanto più giustamente uom si può dire.
Appresso i' credo, che quanto più onore
A gli alti pregi suoi aggiunge altrui,
Tanto più la sua gloria il pregio accresce;
E per queste ragioni or i' conchiudo,
Che se volete che da ognun si dica,
Che quanto voi di gran potenzia, e stato
Di gran lunga avanzate ogni mortale,
Così anco molto, e molto il sovrastate
In mostrarv' uom, devete dar perdono
A la figliuola, e a Oronte; e che la gloria,
Ch'acquistarete in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque vostro onore.
Ch' ancora che vi sia di somma loda
L' aver tante battaglie, e tante vinte,
E superati popoli nemici,
Et estesi i confini de l'impero
Tanto, quant'altro Re mai fusse in Persia;
Pur non istimo, ch' agguagliar si possa
A questa quella loda, perch'al mondo
Forza non è sì grande, o sì gran copia
Di genti armate, o sì munite torri,
Ch' esser non possan superate in tutto

Dal ferro, dal valor, da la potenzia.
Ma vincer se medesmo, e temprar l'ira,
E dar perdono a chi merita pena,
E nell'ira medesma, ch'è nimica
A la prudenzia, et al consiglio altrui,
Mostrar senno, valor, pietà, clemenzia,
Non pur opera istimo di Re invitto,
Ma d'uom, ch'assimigliar si possa a Dio.
Questa sol'è, sol questa è la vittoria
Vera nel mondo, e sol di questa deve
Sovra ogn'altro trionfo un Re lodarsi,
Perchè 'n vittoria tal non riman parte,
Che appartenga a' soldati, o a la fortuna,
Ma tutta del Re solo è questa gloria.
Però i' vo', Sir, che voi pensiate certo,
Che perdonando questo fallo, come
Devete perdonar, non pur voi stesso,
Ma la vittoria istessa avrete vinto;
E che non sarà gente, o lingua alcuna,
Che per così onorata, e sì bell'opra
Non alzi il vostro nome insino al Cielo.

Sulmone.

Facile è dar ne' casi altrui consiglio,
Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

Malecche.

Signor, per quella fe, che vi mi stringe,
E vi mi fa leale, e fedel servo,
Altro non vi dic'or di quel, ch'io sento,
E di quel, ch'io farei, s'io fossi voi.
E quando i' mi pensassi, che in piacere
Vi fosse, che più oltre io ragionassi
Di questo, forse oltre le ragion dette,
I' vi farei veder con più efficaci,

(Non perch' io stimi esser di voi più saggio,
Ch' avanzate in prudenzia ogni mortale,
Ma perch' io so, che spesso l'ira toglie
Il veder ad altrui quel, che bisogna)
Ch'altro far non si dee di quel, ch'io dico,
In cosa tal, che voi anche direste,
Ch' io dico il ver.

Sulmone.

Di' pur ciò che ti piace
Senza sospetto alcun, che mi fia a grado
A udirti.

Malecche.

Adunque, alto Signore, i' dico,
Che non è, come dite, traditore
Oronte per aver questo commesso:
Ben traditore ei si potrebbe dire,
Se l'onor tolto a vostra figlia avesse,
Senza averla per moglie, com'a molti
Oggi veggiamo far; ma poscia ch' ella
Mogliera gli è, non so veder, che questo
Altro ch' error d' amor chiamar si possa.
E se volete incrudelire or tanto
Contra costui, che con sì ferma fede
La cara vostra figlia ha amato, et ama,
Chi prometter si può bene di voi?
Si deono perdonar simili errori
Da un magnanimo core, e lo vi mostra
Pisistrato, a cui fu la figlia propria
Baciata da l'amante ne la strada;
Egli non corse a le catene, a' ceppi,
O a' martirj, o a la morte, come molti
De' suoi volean; ma sapendo ei, che male
(Per chiara esperienzia, e certi esempj)

Resister puote un giovane a le fiamme
D'amore, n'iscusò l'acceso amante,
E del commesso error diè a lui perdono,
Volendo, che più tosto la ragione
Cosa il facesse far degna di lui,
Che fuor del giusto il traportasse l'ira:
Sapendo, che ne segue la vendetta
Fatta senza ragion la penitenzia,
La qual essendo intempestiva e tarda,
Altro non porta a l'uom ch'affanno e doglia.
Forse direte, ch'a ragion vi mena
A far vendetta contra Oronte il vile
Stato, in ch'egli già nacque, a l'alto vostro
Difforme in tutto: et io vi dico, Sire,
Che l'esser nato di vil sangue Oronte,
(Per quanto insino ad ora abbiamo inteso,
Ch' esser potrebbe forse anco il contrario)
Accender non vi dee contra di lui.
E lasciando or da parte, che siam nati
Da un medesmo principio tutti e uguali
N'abbia prodotti qui l'alma natura,
Se la cieca, fallace e ria fortuna,
Ch'a ogni spirto gentil sempre è nemica,
Riguardo avesse avuto a la virtute,
Ch'ascender sola fa in nobiltà altrui,
Degno era Oronte d'ogni grand'impero,
Nè testimonio voglio altro, che 'l vostro
A provar questo; che quantunque servo
Insino da fanciul l'abbiate avuto,
Conosciuto ch'avete il suo valore
In questa verde età gli avete dato
Tutto lo stato vostro ne le mani
Più tosto, ch'a nessun de' più maturi

De la progenie vostra: ond' io ne lodo,
Invitto Sire (se mi lece dire
Quel, ch' io sento di questo) in questa parte
Molto il consiglio della figlia vostra,
Che voi così dannate, che più tosto
Abbia voluto un uom di basso stato,
Ma d' animo real, ch' un Re ch' avesse
Imperio grande, e cuor d' un uom del vulgo.
Nè perch' Oronte sia povero, deve
Esser men caro a voi, perchè l' avere
I ben de la fortuna ch' oggi sono
D' uno e diman d' un altro, son caduchi,
E si vengono e van qual' onda al lito:
Onde spesso si vede che quei, ch' hanno
L' arche gravi d' argento, e gravi d' oro
Divengono mendichi, e ch' i mendichi
Son alzati a gli scettri, a le corone.
E per questo io non ho istimato mai,
Ch' altri per molto aver si possa dire
O nobile, o gentil, com' altri crede.
Parmi, che sia ne la virtute sola
Stabil bene de l' uom, nobiltà vera,
E ch' ella più d' ogni ricchezza vaglia.
E più dirò, che povertade onesta
Da nobili virtuti accompagnata
Stat' è preposta da' più saggi a i regni,
Et a' maggiori imperj, et hanno tanto
Tenuto un uom potente, quanto in lui
Han veduto virtuti. Ma se pure
Sol i gran regni appresso di voi ponno,
Può vostra altezza, Sir, porger rimedio
A questo oltraggio, a questa grave ingiuria,
Che fatt' ha a Oronte la fortuna iniqua.

Sulmone.

Che poss' io forse far di una colomba
Un' aquila? o d'un topo un leon fiero?

Malecche.

Sì potete, Signor, quando vi piaccia,
Perchè non avendo altri voi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, et ella
Del regno erede, e a questo modo avrete
Gener' uguale al vostro eccelso stato.

Sulmone.

Io lo farò ben Re per modo tale,
Che gli dorrà d'avermi unqua veduto.

Malecche.

Egli è ne le man vostre, far potete
Di lui ciò, che vi piace: ma se l'ira
Cederà in parte a la ragione, al giusto,
Muterete consiglio, e voi voi stesso
Riprenderete di sì stran pensiero,
E non permetterete, che quel core,
Che vincer non potero arme nemiche,
A un subito furore, or come vile
Si supponga, e di Re divenga servo:
Tanto più, quanto mi dà il cor mostrarvi,
Che quando avesse ben Oronte errato,
Il gran giudicio de la figlia vostra
In aversi più tosto che Selino,
Eletto Oronte per marito, merta
Ch' ad ambedue doniate omai perdono.

Sulmone.

Tu mi vuoi far, Malecche, uscir del giusto
Con queste tue parole.

Malecche.

Ah Sir, di grazia

Non vi adirate, e piacciavi ch' io segua
A dirvi questo poco, che m' avanza:
Che s' io non vi dimostro, ch' assai meglio
Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche,
E che di maggior utile, e più requie,
E più contento esser vi deve, ch' ella
Più tosto Oronte abbia, che il Re Selino;
Io voglio che non pur l' ira sfoghiate
Sovra ambo lor, ma sovra questo vecchio,
Che torria di morir per l'onor vostro.

Sulmone.

Deh se questo mi mostri, creder voglio,
Che si possan nodrir ne l'aria i cervi.

Malecche.

Mostrerò 'l vi, Signor, pur che vi piaccia
Depor lo sdegno, e dar benigna udienza
A quel, ch' io vi dirò con vera fede.

Sulmone.

Or segui.

Malecche.

Voi, eccelso Sir, la figlia
Dar volevate per mogliera ad uno,
La cui progenie al vostro regno infesta
È stata sempre: ad un, che non ha un anno,
Che due figlioli, e due fratei v' ha morti,
E tanto sangue sparso a la campagna
Del popol vostro, che ne grida e geme
Ancor questa città di parte in parte:
Et ella ha tolto un, che la morte, e 'l foco
Col suo invitto valor ben mille volte
Levato ha in tutto da l'impero vostro.

Sulmone.

E questo è quel, che più mi pesa e duole,

Che così por voleva un giorno fine
A tante guerre, e fermar ben la pace
Al popol mio, nè via miglior di questa
Si potea ritrovar.

Malecche.

Dunque, Signore,
Pensate voi, che quella man, ch' ancora
Stilla del sangue de' parenti vostri,
Et ha da far di tant' altri vendetta,
Che morti son da la sua parte, mai
Debba portare al popol vostro pace?
Io crederei più tosto che la neve
Esser potesse fuoco, e 'l fuoco ghiaccio,
Che ciò mai fosse stato. E' mi parea
Veder ir sotto sopra il vostro regno,
E tutta al fin la vostra gente serva.
Oh se sentito aveste, Sir, com' io
Quanto abborrisce questo il popol tutto!
Giudichereste, che l'eterno Giove
Concesso a vostra figlia avesse Oronte
Per levarvi d'impaccio, e darvi requie.
E che sapete, che non pari insidie
Sotto quella coperta il Re Selino
Al vostro capo, al vostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello,
Che con valore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in un nemico
Istimar non si deve, anzi s'ei mostra
Volerti esser amico, e cercar pace,
Dei allor più temer guerra crudele.
Non sapete, Signor, che sotto spezie
Di parentado, e di marital legge
Condusse già d'Egitto i figli a morte

Danao fiero? Forse a questo ancora
Aspira ora Selino. Oh quanto è meglio,
Ch' abbiate gener, che da voi conosca
L' impero, ch' un, che voi d'impero privi,
O vi dia almen cagion di lungo affanno!
Già merta questa età canuta, e grave
Pace e riposo, non travaglio, e guerra.

Orbecche.

Chi volesse sempr' ir dietro a' sospetti,
Non si condurria a fin mai cosa alcuna.

Malecche.

Già non dee, alto Sir, per ogni cosa
Temer, ma chi non teme anco di quello,
Che potrebbe avvenir, molto s' inganna;
Massimamente, quand' i fatti altrui
Pongono l'avvenire innanzi a gli occhi.
Felici quei, che da i successi d'altri
Si fanno cauti; ond' io vi prego, Sire,
Che piuttosto vogliate, che gli altrui
Casi a voi diano lume, ch' altri pigli
Da la fortuna vostra altiero esempio.
Ma lasciam, se vi par, tutte da canto
Queste ragioni, ancor che siano tali,
Che vi dovrian piegar se fost' un marmo:
Quanto vi fia di biasimo, s' or voi,
Che carco sete di molt' anni, saggio
Sovra ogn'altro Signor, che regga il mondo,
Lasciate la ragion sì in preda a l'ira,
Che quel, che 'n gioventù biasmato avreste
In qualunque uom, vogliate ora far vecchio?
Deh piacciavi, Signor, ch'Oronte e Orbecche
Sian più tosto biasmati del loro fallo,
Al qual condutto gli ha poco vedere,

E che puote emendare il vostro senno,
Che con inesorabil impietade
Voi ne macchiate la prudenza vostra,
Et il nome real pel fallir loro;
Che ciò giugner sarebbe errore a errore,
Non emendar quel, ch'emendar cercate.
E tengo meglio, ch'un riceva ingiuria,
Che per vendetta far macchi il suo onore;
Et è assai meglio, Sir, che vi dispiaccia
Questo lor fatto, ch'a buon fin può uscire,
Et a contento vostro, che per fare
Vendetta impetuosa, e poi col tempo
Ne dispiacciate voi a voi medesmo:
Ch' altro non può avvenir di ciò, se voi
Date in preda al furor l'animo vostro.

Sulmone.

Dura cosa è, Malecche, che da l'ira
Non sia vinto quell' uom, che da coloro,
Che devriano onorarlo, e riverirlo,
E mostrarglisi grati de' piaceri,
Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.
La ragion non può a l'ira in ciò por freno,
E veggonsi ogni dì di questo esempi.

Malecche.

Sì, in que', Signor, che son senza ragione,
Et entro a se non han virtù, che possa
Mostrargli il ver, quando gli assale l'ira,
Anzi quanto altri più cerca levarli
Fuor del furor con dimostrarli il vero,
Tanto vi si sommergon maggiormente.
Ma se più l'ira un uom prudente assale
(Che non è in noi frenar gl'impeti primi)
Sì, ch'egli il meglio suo da se non vegga;

Tosto che gli si fa vedere il giusto,
Apre lo 'ngegno, e da se scaccia l'ira.
E s'io per lunga prova non sapessi
Quanto sia immensa la virtute vostra,
E quanto volontieri a la ragione
Vi date in guida, i' non m'avrei giammai
Preso baldanza di mostrarvi quello,
Che con lungo parlar vi ho dimostrato.
E così come il saper nostro, e 'l vostro
Saggio consiglio, e la prudenzia vostra
M' han dato ardir di dir quel, ch' i' v'ho detto,
Or anco m'assicuran quelle istesse
Alte virtudi, che la vostra Altezza
S'appiglierà al migliore, e vedrà chiaro,
Che non dee questo error torvi, ch' Oronte,
E la figlia da voi perdon non abbia,
E ch' in voi potrà più quel lungo amore,
Ch'avete ad ambo lor sempre portato,
Che questo subito odio, e questo sdegno.
E quando ciò non vi movesse (cosa
Ch'io non posso pensar, che 'n voi mai vegna)
Movanvi i figliuolini a voi nepoti,
Che per esser del sangue vostro nati,
Potransi assimigliar a voi lor avo,
Et esser lumi di virtuti al mondo,
E ver di voi sostegno. E se pur questo
Poco in voi può, che devria poter molto,
Muovavi il vostro onor, che (com' ho detto)
Essere non vi può se non disnore
Così fatta vendetta; e s'anco questo
Poco istimate (il che non credo) almeno,
(Se nulla puote appo un Signor eccelso
Il servir d'un leale e fedel servo)

Possa la fede mia tanto ora in voi,
E'l mio lungo servir, ch' impetri pace
A la vostra figliuola, al vostro Oronte.

Sulmone.

Malecche, in me assai puote il lungo amore
Portato a Oronte, e la pietate immensa,
Con che ho la figlia mia sin or amata,
E molto istimo la tua lunga fede,
E tanto ponno in me le tue parole,
Che commover mi sento insino a l'alma,
Mentre i' t'ascolto. Ma se poi rivolgo
A questa ingiuria il cor, tutto m' inaspro,
E specialmente contra Oronte, ch' abbia
Per nulla avuto farmi ingiuria tale.

Malecche.

I' credo, Sir, che glie ne pesi, e dolga,
Nè che fatto abbia ciò per farvi oltraggio;
Ma che vinto d'amor fuori del giusto
Si sia trascorso, e sia lui stato tolto
Da focoso desio vedere il meglio.
Ma posto ancor, che questo oltraggio fosse,
Come non è, se fosse anco maggiore,
Il raccordarve de' gran fatti egregi
Fatti da lui per la corona vostra,
Devriano estinguer questo vostro sdegno,
Et ammollire ogni durezza; e quando
Cosa altra alcuna a ciò non vi movesse,
(Benchè molte ve n' ha, che devrian farlo)
I' prego, che non v' esca de la mente
Quello infelice, e lagrimevol tempo,
Ch' i Parti, ch' avean già tutto l'impero
Vinto, l'assalto diero a questa terra
Con forza tal, con così estremo assedio,

Ch' alcun non v' era, che non disperasse
Di potergli resistere, e temeva
Ogn' uno uscir fuor de le mura; Oronte
Stimando assai più voi, che la sua vita,
(Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori,
E ne scacciò Selino, che portava
Il fuoco ardente a tutto il vostro impero,
Estremo eccidio a la corona vostra;
Scacciollo, dico, sì animosamente,
Che parve tra quei Parti un novo Marte,
E servò voi al regno, e 'l regno a voi.
Veggio, Signor, che queste mura istesse,
E le colonne, e i pavimenti, e i tetti,
Non che quei,ch'hanno spirto e senso d'uomo,
Vinte da beneficio così raro,
Per dimostrarsi grate del piacere
Ricevuto da lui, vi chieggon meco
Pietate per Oronte, e lagrimando
Pregan, che s' egli ha voi servato, e loro
Col proprio sangue, e con la propria vita
Da servitù, dal fuoco, e da la morte,
Non vogliate ora voi distrugger lui,
E far che crudeltà sia il guidardone
Di così illustre, et onorata impresa.
Perdonateli dunque omai il fallo,
E levivi del cor questo ogni sdegno;
Che certo i' son, che d'ora in ora tanto
Contento avrete di sì benign'opra
Per diversi rispetti, che fia vinto
Da la gioja il dolor, ch' ora sentite.

Sulmone.

Grave cosa mi par, Malecche, questa,
Che tu mi chiedi, e che sia un dar baldanza

Di farmi peggio ancor di quel, ch'è fatto;
Ma per le ragion dette, e per tuo amore,
E per amor di que' nepoti, i quali
M'hai col tuo dir così nel cor impressi,
Ch'io li bramo veder più che la luce,
E per questa illustre opera, ch' adesso
M'hai ricordata, da cui la memoria
Grata ancor mi si serba ne la mente,
Son contento di far quanto m'hai chiesto;
E per segno di ciò, to' questo anello,
E dallo a Oronte in succession del regno;
E fa che di presente qui ne venga
La moglie, et egli, et ambo i figli insieme,
Acciò che tutti io li mi goda a un tratto.

Malecche.

Signor, questa bontà, ch'ora m'avete
Mostrata, sì vi m'ha obbligato, ch'io
Mi doglio quasi che 'n me non sia parte,
Che non sia già buon tempo tutta vostra,
Perch' or potessi darla almen per segno
Espresso a voi della mia grata mente.
Ma bastivi, Signor, che il vostro servo
Tant' or vi dia, quanto donar vi puote,
Cioè questo sincero animo mio,
Tant' or più a voi del consueto astretto,
Quanto questo piacer ogn' altro avanza.
Ora io me n'andrò dentro ad Oronte,
E condurrolli tutti innanzi a voi,
Acciò ch'abbiate insieme egual letizia.

Sulmone.

Et io ti aspetterò qui, ma vien tosto.

Malecche.

Io ti lodo, alto Dio, che 'n questo core,

Che sempre è stato dur più d'ogni pietra,
Ho trovato pietade in questo giorno.
E vero certo, ch'appo il Re del Cielo
Impossibil non è cosa nessuna.

SCENA III.

SULMONE *solo.*

Malecche in questa età canuta sciocco
Si pensa con sue favole, e sue ciance
Il cervello intorniato avermi 'n guisa,
Ch' i' non debba mostrar al traditore
Di che importanzia questa ingiuria sia?
Egli è ben d'ogn'ingegno in tutto privo,
E ne sarei ben poco saggio anch'io,
S'io mi lasciassi ciò por ne la testa.
Io non conosco al mondo uom così vile,
Che potesse soffrir sì grave scorno.
Questi ha macchiato il mio sangue, e l'onore,
E la real corona; ma stia certo,
Che sì nel sangue suo Sulmon le mani
Si bagnerà, che ne sarà lavata
Tutta questa vergogna, e questa ingiuria;
Nè egli pur sol, ma i figli anco faranno
Del paterno fallir la penitenzia.
E giusto è ciò, perch'egli a me, a la figlia
Ha fatto gran disnor, i figli, et egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio? che pur paventi?

Accogli ogni tua forza a la vendetta,
E cosa fa' sì inusitata, e nova,
Che questa etade l'abborrisca, e l'altra,
Ch'avvenir dee, creder nol possa a pena.
Questo giorno ci dà degna materia
Di dimostrare il poter nostro al mondo:
Però cosa non sia, che ne ritragga
Da la incominciat'opra, et ogni spezie
Di crudeltà da noi oggi si tenti.
Sono innocenti i figli, e siano: sono
Figli di un traditore, e al padre anch'essi
Saranno in tutto simili, e se bene
Dovesser tralignar dal seme loro,
Et esser i miglior del mondo, sono
Del ricevuto oltraggio indizj certi;
Però muojano anch'essi, perchè parte
Nessuna di vendetta a far mi resti.
Non è, non è la ingiuria mia da scherzo,
Nè scorno è questo, che per poca pena
Si possa cancellar da l'onor mio.
Ma che farò de la malvagia figlia?
Debb'io le mani por nel proprio sangue?
Sì, devrei ben, s'al suo fallir guardassi:
Ma s'io ne posso far vendetta intiera
Senza la morte, non fia meglio? meglio
Fia questo certo: e che pena maggiore,
E più atta a la vendetta dar le posso,
Che con quello, ond'avea sommo diletto;
Darle crudele, e intollerabil doglia?
Se l'uccido, fia fine al suo dolore;
Che la morte a chi è miser, non è pena,
Ma fine de la pena, e de l'angoscia.
Però se viva ne riman costei,

E co gli occhi ambidue i suoi figli vegga
Morti, e 'l marito, tal sarà l'affanno,
Che n'avrà invidia a que', che son sotterra;
Che d'ogni morte è via più grave sempre
Una infelice, e miserabil vita.
Questo mi piace, a questo omai disponti,
Animo mio, nè ti distorni nulla;
Che chi non fa vendetta d'un oltraggio,
Ad aspettarne un altro s'apparecchia.
Biasmato ne sarò? che biasmo puote
Aver un Re di cosa, ch'egli faccia,
Le cui opere tutte sotto il manto
Real stanno coperte? e come a forza
Soffrirle dee ciascun, così lodarle,
O voglia, o no, dal gran timor è astretto.
Questo è proprio de' Re, che l'opre ree,
Ch'essi si fan, siano da ognun lodate.
Abbiansi gli altri pur le lodi vere,
Queste son nostre, e deono seguir sempre
Quel, ch'è più loro a grado, i Re possenti:
E se altrimenti fanno, essi son servi,
Del real nome indegni, e de l'impero.
Ma veggio, che ne vengon a me insieme:
Restringer voglio l'ira, e simulare
Esser pien di contento, e d'allegrezza,
E accompagnar co le parole il viso,
Perchè non abbian del pensier mio indizio.

SCENA IV.

MALECCHE, ORONTE, ORBECCHE,
SULMONE, CORO.

Malecche.

Io non m'avrei giammai pensato, Oronte,
Che ci fosse venuto così appunto,
Quanto noi volevamo. Certo i Dei
Ci sono stati assai prosperi. Or meco,
Alta Reina, e tu con lei, Oronte,
Rendete grazie lor di merto tale.

Oronte.

Malecche, ancor ch'a me nuovo non sia,
Che senza volontà de'Dei del Cielo
Non ha buon fin cosa mortale alcuna,
Pur istimo, ch'ancor per opra vostra
Mi sia questo avvenuto; e com'i Dei
Tutti ringrazio, così rendo a voi
Grazie immortai del ricevuto bene.
E qualunque ora a pien mostrar non possa
Quant'obbligo abbia a la bontade vostra,
Pur voglio che crediate, che se mai
Avverrà, ch'io vi possa a modo alcuno
Mostrar l'animo mio compiutamente,
Mi troverete grato del piacere
Ricevuto da voi; e più che 'n voce
Ora non faccio, i' vi farò palese

Co' fatti chiari allor l' animo mio.
Prosperin pure i Dei le cose nostre,
Com' incominciat' han.

Orbecche.

Così li prego,
Ma un non so che di tristo il cor mi preme,
E non so la cagion del mio timore.
Mi veggio il bene innanzi agli occhi, e tremo
In mezzo a l' allegrezza, e temo l'amo
Ascoso sotto l' esca, e il fel nel dolce.

Malecche.

Deh non vogliate voi per voi medesma
Esser nemica a l' allegrezza vostra,
Alta Reina, anzi scacciate fuore
Quanto di tristo il cor vi preme e 'ngombra.
Non vedete del ben gli espressi segni?
Ecco ha promesso il regno a Oronte, e voi
Co' figli insieme così allegramente
Aspetta, che gli pare un' ora mille,
Che vi ravvolga tutti entro le braccia,
E pianger visto i' l' ho de la dolcezza.

Orbecche.

Deh voglia Dio, ch' ei non piangesse allora
La calamità nostra e 'l nostro fato;
Che ben ch' io vegga e senta, e a pien conosca
Il mio gioir espresso, il cor non puote
Non sospirare, e non mi par buon segno
In cosa tal da me bramata tanto
Non potermi allegrare.

Oronte.

E che temete?
Abbiam ciò che vogliam. Gran cosa è questa,
Che sian le donne così pronte sempre

A divinar il mal! Bene sperate,
E bene vi avverrà.

Orbecche.

Già non vogl'io
Turbare il piacer nostro, e prego i Dei,
Che vane sian le mie temenze, e ferme
Sian le vostre speranze, e i piacer vostri,
E ch'i sospetti miei s'abbiano i venti.

Oronte.

Deh ditemi di grazia, per qual cosa
Ne avrebbe il Re mostrato tanto amore,
E mandatone segno così espresso
De la sua pace, s'ei volesse poi
Mancar di fe?

Malecche.

La fe, Reina, è propria
Ne' Re, come ne' corpi nostri l'alma;
Che come non si può tenere in vita
Questa caduca salma,
Dopo che s'è da lei l'alma partita,
Così se restan vuote
Le promesse de' Re di fe, non puote
Esser più cosa in lor, che'l Re li mostri;
Perchè le gemme e gli ostri,
O'l posseder molt'oro,
Non fa Re altrui, se de la fede è privo,
Che più val del poter, più del tesoro.
Però vo' che crediate questo vero,
Che ne potria l'impero
Perder pria il vostro Re, che mai smarrita
Volesse, ch'apparisse in lui la fede.
Vedete con che lieto
Aspetto egli vi mira!

Questo sol vi dee far l'animo quieto,
E torvi ogni sospetto:
Che quantunque altri l'ira
Cerchi chiuder nel petto,
E qualunque usi ogn'arte,
Perchè l'animo suo nessuno intenda,
Forz'è, che si comprenda,
(Mal grado suo) l'irata mente in parte,
Che si scuopre di fuore,
E nel viso dimostra aperto 'l core.

Oronte.

È come dite, nè esser può altrimenti:
Però andiamoci al Re.

Orbecche.

Par ch'io non possa
Movere i piedi, e pur andar vorrei,
E par ch'abbia chi a dietro mi ritragga.
Ben ti prego, Signor, che reggi 'l mondo,
Che s'avvenir mi dee cosa maligna,
Pria ch'io mi vada al padre io me ne muoja.

Malecche.

Non più sospiri omai, alta Reina;
Andiamo insieme, e a me lasciate il peso
Di far al Re quelle parole, ch'io
Conoscerò opportune in questo caso.

Oronte.

Andiam, Malecche, e voi parlate prima,
Poi ch'avete sin qui condotto il fatto.

Malecche.

Invitto Sir, da parte vostra ho esposto
A pieno a Oronte, e a la figliuola vostra
Quanto detto m'avete; essi ve n'hanno
Le grazie, che per lor si pon maggiori;

E quanto il loro error veggon più grave,
Tanto conoscon più la bontà vostra.
Eccovi Oronte, ecco la figlia, e i cari
Vostri nepoti, a la vecchiezza vostra
Fidi sostegni, e successor del Regno,
Ne le cui faccie sì scolpito siete,
Che vedervi mi par ringiovenire
Felicemente nel bel viso loro.
Accoglietegli, Sire, e lor mostrate,
Che quanto detto gli ho per nome vostro,
Tant' è per attenerli vostra Altezza.

Sulmone.

Non venne ad alcun men mai la mia fede,
Quando ad altrui con se legata i' l' abbia.

Oronte.

Non dubito, alto Sir, che vostra Altezza
Non sia per attenermi con fe quello,
Che 'l suo fedele Consiglier Malecche,
Sotto il pegno di fe dianzi m' ha detto
A nome d'essa. Sol vi chieggio, Sire,
Di spezial grazia; che dopo che tanto
Estesa si è la gran bontade vostra,
Che imputar non vogliate il mio fallire
A dislealtà, o ad oltraggio, ma a l'amore,
Che puote troppo più, che non poss' io;
A l'età giovenile atta ad errare
Via più d'ogn'altra; e de l'error commesso
Ve ne chieggiam perdon la figlia, et io,
E me con ella, et ambo i figli insieme
Commetto a questa man, non men di fede,
Che di rara fortezza espresso pegno.
E ben ch' io so che 'n me cosa nessuna
È, che possa uguagliare il dono, ch' io

Da vostra Maestà ho ricevut' oggi,
Pur v'offro questa vita sempre pronto
Ad esporla per voi dove bisogni,
E sempre cercherò, che questo errore
Intanto sia da le buon' opre vinto,
Che conoscer potrete agevolmente
Quanta sia la mia fede.

Orbecche.

Et anch'io, padre,
Perdono a vostra Altezza umile chieggio.

Sulmone.

S'io dessi ad ambo voi del fallir vostro
Debita pena, e vi mostrassi quanto
Sia stato avermi offeso iniquo, e grave,
Non farci cosa men che giusta, e meno
Che dicevole al mal da voi commesso.
Ma il pregar di Malecche, ch' ha potuto
Appresso me quel che poter devea,
E l'amor, col qual voi amo, et i figli
Vostri, e nepoti miei, dispor mi fanno
A fare oggi di voi quel, che far voglio.
Però con quella fe, che dianzi i' diedi
A Malecche per voi, e ch' ei vi ha data
A nome mio, perdono a te il tuo errore,
Oronte, e a te il tuo, Orbecche, e te per figlia
Cara non men di quel, ch' esser mi dei,
Accolgo, e te per mio genero, e questi
Dolci fanciulli per nepoti miei:
Non men da me che siate voi amati,
Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
Quanto cari mi sete! Oh quanto bene
Conosco in voi il mio medesmo aspetto!

Coro.

Poi che felice effetto,
Coppia fedele, e amica,
Ha dato a' tuoi desiri
Il Ciel benigno in vece de' martiri,
Che minacciava a te sorte nemica,
Prego, che dolce affetto
Così t' ingombri 'l petto,
Che non ti offendan mai pianti, o sospiri,
E così vane sian tutte l' insidie,
E 'l tuo dolce gioir nulla t' invidie.

Sulmone.

Così vi veggia lieti sempre, come
V' accetto per ostaggi de la pace
Fatta tra noi: così mi doni il Cielo
Grazia, che far vi possa aver quel bene,
Ch' io bramo, che v'abbiate, e v'apparecchio,
E che dar penso anco a' parenti vostri
Per voi medesmi in poco spazio d'ore.
Tu, Oronte, aspetterai Tamule, e Allocche,
Poi tutta tre ve ne verrete in casa
Incontanente a ritrovarmi insieme.
Noi altri se n' andremo a dar principio,
Che 'n allegrezza, et in sollazzo degno
Di questo giorno i' possa far la festa,
Et uccider le vittime a gli altari
Parate già per queste nozze a' Dei.

SCENA V.

ORONTE, TAMULE, ALLOCCHE.

Oronte.

Chi con san' occhio ben le cose umane
Mira, vedrà, che non è tanto polve
Minuta, e lieve da' soffianti venti
Menata in giro, quanto la fortuna
Queste cose mortai volve, e rivolve;
Indi veder potrà, che 'n questo stato
Il miser può sperare, e può temere
Chi felice si stima, e che 'l Motore
Eterno de le stelle vuol, che 'n terra
Immortal non si trovi il ben, o il male,
Ma che s' egli è senza principio, e fine,
Non consente, che cosa altra nessuna
Questa condizione in se contenga,
E che vada così ciò che si trova
In terra sotto 'l cerchio de la luna.
(Ancora che per molti, e molti esempj
Ciò paja più che vero) anch' io ne posso
Forse via più d'ognun far ampia fede,
Che trastullo son stato un lungo tempo
A la fortuna, e lungo tempo un gioco.
Nacqui in Armenia già d'un nobil uomo,
E di madre Reina, e fui da lei
Subito dopo il parto in mar gettato

In una cassa per celar il fallo,
E ne fui, come intesi, da' corsali
Preso, e nodrito in trista sorte; e appena
Passato avea cinque anni, che qui in Persia
Condotto fui, non men da l'aspra sorte
Sempre agitato, insin che 'l Re Sulmone
(Non so per qual mio fato) da le mani
Di chi mi tenea servo mi riscosse.
Ma non mutai destin, nè mutai stato,
Sebben mutato avea paese, e cielo;
Che ben ch' io col Re nostro in corte fossi,
Egli senza pietà mi fe' nodrire
Quattro, e quattr' anni da servo in sì vile,
E miserabil vita, ch' ogni speme
Di poter aver bene avea sbandita:
E non pur invidiava uomini, e donne,
Ma i cani stessi, e i più vili animali.
Ma non sì tosto giunsi a quindeci anni,
(Vedi che gran mutazion fu questa!)
Che 'n tanto pregio crebbi appresso lui,
Che mi prepose a quanti egli avea in corte.
E qui da gli odii, e da le crude invidie
De' cortegiani, come in mar da l'onde
Smarrita nave, combattuto i' fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che vincer mi vedea l'aspra procella,
E valoroso in così rea tempesta,
Invidiosa del mio bene al fine,
Per farmi perder l'arte, et attuffarmi
Tutto ne l'onde sotto ombre di bene,
Con insidie nascose al mio gioire,
Mostrandosi via più che mai tranquilla,
E tutta in tremolar l'onda marina

Scoglio tra l'onde inevitabil pose;
Che fe', che de la figlia del Re mio
M' accesi, e ella di me sì fieramente,
Che non fu mai così fervente fuoco
In Mongibello, o sì vivace in Ischia,
Che tepido non fosse appresso il nostro.
Tal ch' ambo fatti da l'amor già ciechi,
Divenimmo marito, e moglie insieme,
Senza che 'l Re ne risapesse nulla:
Da indi in qua doglia crudele, e acerba
(Conoscend' io poi quel, che non conobbi
In quel primo furor, ch' è senza legge)
Mi rose sempre 'l cor, qual roder suole
Tizio il crudo avoltor tra l'ombre oscure;
Tal ch' io non ebbi mai, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora, anzi com' io
Mi vedessi esser tra gli scogli ogn' ora,
Sempre aveva la morte innanzi a gli occhi,
Et ecco or quando men di speme avea,
Et eran congiurati tutti i venti
Contra me a la mia morte, e già perduto
Aveva e remi, e vele, ancore, e sarte,
Et era il mar co l'onde insino al Cielo,
Condutto m'ha così felicemente
Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,
Perdonando l'errore a me, e a la figlia,
Che non temo più in mar Cariddi, o Scilla;
Tal che s'oggi alcun è più di me lieto,
Non è mortale. Or ben prego il Signore,
Che con sommo saper governa il tutto,
Che voglia omai, poichè da la tempesta
(Ch'agitato m'ha quinci, e quindi tanto)
Mi trovo fuori, ch' io mi viva in porto

Questo poco di viver, che m'avanza,
E ch' oltre il suo costume a questa volta
Da rea fortuna mi difenda, ancora
Che la costanza sua sia nel mutarsi.
Ma veggio, che di qua Tamule, e Allocche
Vengono, et io ne voglio ire a loro,
Perchè al Re se n' andiamo tutti insieme.
Venite meco, che n' aspetta in casa
Tutta tre il nostro Re.

Tamule.

Vengo, Signore.

Allocche.

Et io: n' andate innanzi, ch' ambo noi
Dietro voi si verrem così pian piano.

Tamule.

Vedi come l'uom erra! questi pensa
D'andare al suo contento, e va a la morte.

NUDRICE, CORO.

Nudrice.

Poscia che gl' infelici, e oscuri giorni
Amor (la sua mercè) conversi ha in lieti,
Donne mie care, e noi le nostre voci
Mutiamo a ragionar del nuovo stato.
Ma chi ne darà i versi, o chi le rime
Atte a spiegare il ben, che 'n se tien l'alma?

Coro.

Or dopo ch' hai l'afflitta, e miser' alma
Volta a gradite notti, e puri giorni,
Perchè mostrar possiamo a ognuno in rime
Il ben, che chiudiam dentro a' cori lieti,
E lodar te, lodando il caro stato,
Danne tu i versi, Amor, danne le voci.

Nudrice.

Deh perchè non portate al ciel le voci,
Aure, che manda or fuor sì chiare l'alma?
Perchè sappiano i Dei lo nostro stato,
E che le notti, che verranno, e i giorni
Saran così giojosi, e così lieti,
Che nol potrà spiegar forza di rime.

Coro.

Apollo, ancor che tu cantassi in rime,
E usassi le più scelte, e dotte voci,
Non potresti spiegar quant' or sian lieti
I bei pensier di quella nobil' alma,
Cui minacciava il Ciel sì amari giorni,
Che temea viver sempre in duro stato.

Nudrice.

Voi, che 'l viver dolente, e 'l crudo stato
De la Reina mia piangeste in rime,
Quand' avea più che notte oscuri i giorni,
Accompagnate or l'amorose voci,
E scacciate sì il duol tutti da l'alma,
Che s'odano sol note, e canti lieti.

Coro.

Ecco ch' i pargoletti Amor già lieti
Gioiscon nosco, e ferma il nostro stato
Chi accende dolce fuoco altrui ne l'alma,
E Giunon mossa da le accese rime,

(Per mostrar, ch'al ciel van le mortai voci)
Vuol che mai non veggiam men lieti i giorni.

Nudrice.

Dunque i giorni averai mai sempre lieti,
Coppia fedele, e voci liete, e stato,
Fin che rime orneran ben gentil' alma.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

MESSO, CORO.

Messo.

Oh perchè ne' Rifei monti non sono
Più tosto nato, o tra le tigri ircane
Ne gli ermi boschi, e ne' più alpestri campi,
Ove vestigio uman non si vedesse,
Che qui dove i' son nato, e son nodrito!
Qui dove più d' ogni aspra fiera crudi
Gli uomini si ritròvano! Oh, che giova
Viver nelle città più che ne' boschi,
Se crudi più de' lupi, e più de gli orsi
Gli uomini in esse sono? Qual mai fiera
Ne' più solinghi lochi ritrovossi,
Ch' usasse crudeltà nel proprio sangue?
Dunque cosa vist' ho via più crudele,
Che 'n parte alcuna unqua veder si possa.

Coro.

Gran cosa è questa, onde sì amaramente
Si duol quest' uom. O Dea, che 'l ciel rischiari
Col tuo sereno lume, e i cori infiammi,
Fa', che per noi non sian queste querele.

Messo.

O perchè non mi dà Dedalo l' ali,
Sì, che poggiando al ciel fuggissi questa
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto,
Di sozzi, dispietati, e orribili atti:
E se ciò non si puote, perch' almeno
Non mi lece passar l' empio Acheronte,
Poi che indi qua venuti son gli Atrei,
Gli Atamanti, i Tiesti? anzi i più fieri
Mostri, che fosser là ne' laghi stigj?
Oh secol reo, secol malvagio, e tristo!
Come darci può il Sol oggi la luce?

CORO.

Che cos' è, che ti face uscir del petto
Voci sì crude, e versar fuor da gli occhi
Sì amaro pianto? Non tenere ascosa
A noi la doglia tua.

Messo.

Donne, s' io avessi,
Non dirò tante lingue, quante mani,
E braccia, e piedi, e quante in me son membra,
Ma vi se n' aggiungesser mille, e mille,
E avessi voce, non dirò di ferro,
Ma di duro diamante, i' non potrei
Spiegar il duol, ch' a lagrimar mi mena:
Ora pensate voi, se può bastarmi
Questa sol lingua omai debile, e fioca.

Coro.

Narraci, prego, ciò sia che si voglia,
Se non a pieno, almen il me', che puoi;
Che bramiamo d' udir quello, onde piagni.

Messo.

Cosa dirò, se tanto spirto avere
Potrò, che non si agghiacci entro le vene
Pel grand' orrore il sangue, che dapoi
Tutte vi pentirete averla udita.
Ma temo, che non possano le orecchie
Vostre udir quel,che i miei tristi occhi han visto:
Ch' è così miserabil, che devrebbe
Far oscurar nel ciel la Luna, e 'l Sole,
Non che 'n terra stordir gli animi umani;
E se nol mi credete, questo viso
Pallido, e tristo, e la tremante voce
Lo vi puote mostrar senza ch' io il dica.

Coro.

Via più d' affanno n' è star sì sospese:
Però dà omai principio a questa istoria

Messo.

Giace nel fondo di quest' alta torre
In parte sì solinga, e sì riposta,
Che non vi giunge mai raggio di Sole,
Un loco dedicato a' sacrificj,
Che soglion farsi da' Re nostri a l' Ombre,
A Proserpina irata, al fier Plutone;
Ove non pur la tenebrosa notte,
Ma il più orribil' orrore ha la sua sede.
Quivi Sulmon fatt' ha condurre Oronte
(Oronte miser, che pensava omai,
Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)
Da due, che d'improvviso l' avean preso,

Mentr' egli ragionando il tenea a bada.
E venuto il Re poi ne l' alta torre,
Con le sue proprie mani 'l prese, e disse:
Ti voglio far mio successor del regno,
Oronte, in questo loco, e questo detto,
Pigliar gli fe' le braccia a que' malvagi,
Ch' ivi l' avean condotto, e ambo le mani
Gli fe' por sopra un ceppo, e da le braccia
Levogliele il crudele in due gran colpi
Con un grave coltello, e dopo alquanto
Trattosi a dietro prese in man le mani,
Le porse a Oronte, a lui dicendo: questo
È lo scettro, che t'offro, a questo modo
Ti vo' far Re. Come ne sei contento?
Fa' ch' io lo sappia. Oronte allor rivolto
Verso lui disse: ahi traditore, è questa
La fe ch'astretta m'hai? È questo quello,
Che da tua parte mi narrò Malecche?
Ma segui, empio Tiranno, eccoti il collo,
Percuotilo, malvagio; eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello;
Che d' altra mai, che d' una real mano,
(Se sì spietata dir real si deve)
Morir non devea Oronte. Ma se in Cielo
Regna pietà, se Dio l' umane cose
Mira con occhio giusto, aspra vendetta
T' aspetta, traditore. A queste voci
Sorrise quel crudel, come chi cosa
Oda che scherna o che si prenda a gioco;
E senza altro più dire, ambedue i figli,
Che fatti avea condur prima d' Oronte
Nel loco oscuro, et in disparte porre,
Prese per mano, i quai semplici a l' avo

Facevan festa, come che far vezzo
Volesse loro il micidiale iniquo.
Ma vider ben, non passò molto tempo,
Il lor error, perch' egli preso il primo,
Cui poco giovò aver de l' avo il nome,
Nudolli il petto, e prese a lui le mani,
Dietro gliele legò; poi tra le gambe
Postosi il fanciullin, che pur chiedeva,
Come meglio sapea, mercè, e pietade,
Quasi agnello innocente col coltello
Crudelmente svenollo, e così morto
Lo gettò a' piè del miserello Oronte.

Coro.

Oimè, in quanto dolor mutata è quella
Allegrezza, che dianzi ebbi nel core,
Quando di perdonar l'empio Re finse
A Oronte, e alla figliuola! Io non ho in osso
Midolla, o sangue in fibra, che non tremi.
Ma che fe' Oronte al lagrimevol caso?

Messo.

Quel cor, che non potea il suo mal piegare
Si, che porgesse a sua salute preghi,
Fu vinto da pietà d'ambedue i figli;
Perchè dolente sì, com'era Oronte,
Pose ambo le ginocchia in terra, e alzando
(Credendo aver, come solea, le mani)
I tronchi de le braccia già del sangue,
Ch' a gran copia n'uscia, bruttati, e molli,
Incominciò a pregar dal Re crudele
Pietade almen per l'altro figlio vivo,
Che già mercè chiedendo a braccia aperte
Tutto pien di paura al miser padre
Fuggito s'era, aver credendo ajuto.

Oimè, che 'l cor mi scoppia, e le parole
Mi mancano, e la voce, sol pensando
A l' impeto, al furor di questo iniquo.
Sulmon, poi che 'l fanciullo andò ad Oronte,
Lo seguì come can, ch'acceso d'ira
Segua per bosco timidetta damma.
Il che vedendo Oronte, lagrimando
Avvoltolisi a' piè, più caldi preghi
Porse a questo crudele, e così disse:
Per la pietà, Sulmon, de' Dei del Cielo,
Perdona a questa età, ch' è senza colpa,
Bastiti avermi già svenato il primo,
Perdona a l'altro, e me colpevol svena:
E se non può piegar altro 'l tuo cuore
A usar pietade in così estremo punto
A un miser' uom, che dianzi tanto amasti,
Pajati stran ne l' innocente sangue
Bruttar le mani tue; fa che l'orrore
Più possa in te, che la vendetta ingiusta,
E se non temi di potenzia umana,
Temi almeno gli Dei, ch' a l'opre buone
Donano merto, et a le triste pena.

Coro.

Non s' ammollì quel duro core alquanto
A sì calde preghiere, a così giuste?

Messo.

Oimè, che mi chiedete? A queste voci
Vidi pianger le mura e i duri sassi,
E tremar de l' orror tutta la torre;
E non pur lagrimar vidi l' imago
Di Pluton fiero, al quale il sacrificio
De l' anime innocenti il Re facea,
Ma per non rimirar cosa sì orrenda,

Volger la vidi in altra parte gli occhi.
Sol' egli d' ogni dur sasso più duro
Immobile rimase, com' a l' onda
Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.
Nè pur non si mutò dal fiero ufficio,
Ma qual calcata serpe i denti stringe
Tutta piena di rabbia, e di veleno,
Per dar di morso a chi col piè la preme,
Tal il Re crudo a così dolci preghi,
Come pungente stral tocco l' avesse,
Con viso fier rivolto al tristo Oronte,
Ricevi, disse, del tuo grave errore,
Perfido, disleal, il giusto premio;
E se sol de la morte d' un contento
Esser potessi, alcun non avrei morto,
E pochi questi dui sono a l' oltraggio,
Ch'hai con la infedeltà tua in me commesso.

Coro.

Oimè, che core esser deveva allora
Quel del misero padre, essendo privo
Già d' ogni speme?

Messo.

Il poverello Oronte,
Vinto da l' aspra ambascia, e dal dolore,
Ne la disperazion pigliando ardire,
Lasciato in tutto il van pregar da parte,
E volto verso il Re con viso audace:
Ahi fiero cane, disse, e come lupo
A l' insidie notturne, a i tradimenti
Sol atto, forte solo, e sol feroce
Nel sangue de' fanciulli, i' spero, i' spero,
E questo in parte il mio dolor rileva,
Che non fia molto, che tra l' ombre oscure

De la vendetta mia sentirò nova;
E quindi volto lagrimando al figlio,
Gettolli ambo le braccia al collo, e disse:
Poi che pur vuole il ciel, figlio mio caro,
Che tu la mia tu veggia, io la tua morte,
Et è per noi pietà sorda, com' aspe,
Cogli l' ultimo don, caro figliuolo,
Del padre tuo, questi singhiozzi, e 'l pianto,
E questi estremi baci; andremo insieme
A le parti di Dite, a' regni oscuri,
Ove forsi sarem men che qui tristi.

Coro.

Ma che faceva intanto il Re crudele?

Messo.

Godeva a queste voci il traditore,
A queste voci, ch' avriano spezzato
Una selce, un diamante, e fatto molle
Un cor d' acciajo, e quasi che godesse,
Ch' Oronte si dolesse lungamente
Del suo tormento, e de la morte rea
De' due figliuoli, il micidial si stava
Come ridendo a le parole intento.
Ma poi che tolse il gran dolor a Oronte
La voce, il Re via più che mai sdegnoso,
A guisa di leon, ch' a uccider dassi
L' armento altrui, che quanto vede il sangue
Più correr per li campi, tanto avvampa
Più d' ira, e di disdegno, e via più cresce
L' appetito del sangue, e de la morte;
Avventatosi irato a l' altro figlio,
Che ne le tronche braccia aveva Oronte
Piangendo accolto, e del suo sangue asperse,
Sveller il volse dal paterno seno,

Come tigre, che vede alla giovenca
Accostarsi il vitel timido e imbelle,
Che 'l picciolo, e la madre irato uccide.
Ma non volendo il suo padre lasciare
Linco (che tal del fanciullo era il nome)
E stringendolsi il padre al petto, il fiero
E spietato tiranno, alzato il braccio,
Percosseli ambedue sì acerbamente,
Ch' a' piedi suoi se ne caderon morti.

Coro.

Chi non diria, ch' un cor di tigre, e d' orso
Nel petto avesse sotto finto aspetto
D' uomo questo crudel? Non fu già mai
Cosa più strana, o più malvagia udita.

Messo.

Ma che pensate voi, che qui finisca
La crudeltà di così orribil mostro?
Quel, che fine vi par, principio è stato
A maggior male, a più scellerat' opra.

Coro.

Ma ch' esser può dopo la morte peggio?
Non è ella estrema de le cose orrende?
Non è ella fin di tutti i mali al mondo?

Messo.

Peggio non puote aver già de la morte
Chi morto giace, ma chi vive puote
Mostrar la crudeltà via più palese
Ne' morti corpi.

Coro.

Ahi quanto è sozza cosa
Ne' morti incrudelir! quanto disdice
Servar l' ira, e 'l furor dopo la morte!

Messo.

Sozza cos'è, ma perchè nulla resti
Di sozzo a fare l'empio Re, finito
Ch'ebbe sì miserabile, e reo ufficio,
Tutto asperso di sangue a Oronte andossi,
E gli levò la testa, e fece il corpo
Gettare ai Nibbi, a gli Avoltori, a i Cani.
Poi fattosi portar un nobil vaso
D'argento puro, in esso ambo le mani,
E 'l capo pose, e d'un zendado nero
Lo ricoperse, e lo si fe' servare.

Coro.

Ahi quanto è somma la giustizia eterna!
Vedi, come ben ha questo crudele,
Credendo incrudelir, mostro pietade:
Che quella illustre, et onorata testa,
E quelle man degnissime di scettro
Dal micidiale, dal nemico istesso
Ricevuto hanno il meritato onore!
Ma che fatt'ha de' fanciullini morti?

Messo.

Sì tosto, com'a Oronte il capo tolse,
Levogli da le braccia il figlio, il quale
Stretto era ancor dal miserabil tronco;
E veggendolo pur torcersi alquanto,
Due volte, e tre nel delicato petto
Lo percosse il crudel, tal ch'ei col sangue
Spirò del tutto l'anima innocente.
Dopo spogliollo, et indi a l'altro volto,
Che già fredd'era, e senza spirto alcuno,
Dal corpo gli levò la vesta, e nudi
In due vasi d'argento ambo li pose;
E a l'un nel petto, e a l'altro ne la gola

Pose i ferri, con cui gli aveva uccisi:
E col capo del padre, e con le mani
A la stanza real fece portarli,
Et ivi posti gli ha, nè so a qual fine.

Coro.

Ahi misera Reina, quest' orrendo
Spettacolo t'aspetta! a te il crudele
Riserba questo don: ma forse il cielo
Pietoso del tuo mal, giusta vendetta
Per te stessa apparecchia a questo cane;
Che chi a far cosa ingiusta si dispone,
Deve aspettar vendetta, onde non teme.

CORO.

Fede, per lo cui fido nodo insieme
Son le cose contrarie
Con tanta fede aggiunte,
Che non si vede mai, che alcuna varie
Da l'ordine, che lor diè la natura,
Quando l'ascoso seme
De le cose create in un congiunte
Con tanto studio, e con sì estrema cura
Aperse dal profondo
Orror, che in se celava il bel del mondo.
Se per te sol di cerchio in cerchio il (Cielo
Serva l'usata legge,

E dal moto del primo
Ciascun de gli altri il suo cammino regge;
Nè mai da l'ordin certo alcun si parte
Pur per un picciol pelo
Dal più sublime cerchio in sin a l' imo,
Onde con sì bel studio, e con tant' arte
Del Sol la vaga luce
Cede a la notte, e 'l dì dopo n' adduce.
Se gli elementi la lor propria sede
Servan con ordin tale,
Che da se 'l caldo fuoco
Sovra ciascun sublime, e leggier sale,
E 'l mezzo l' aer tien tra lui, e l' onde;
E la terra si vede
Mai sempre aver lo stabilito luoco,
E ch' un sì bene a l' altro corrisponde,
E ben che sian nemici,
Divengono a creare il tutto amici.
Anzi si fan d' eterni, e d' immortali,
Perchè nascan le cose,
Che 'n potenza in lor foro,
Mortali in parte, come già dispose
Il supremo Motor de l' alte stelle.
Indi piante, animali
Tengono, quai poi ne' principj loro
Risolvonsi, onde gli elementi belle
Opre producono anco,
Tal che non viene il generar mai manco.
Che 'l corromper di questo quel produce
Con così certe tempre,
Che l' un da l' altro viene,
Onde morendo l' un, rinasce sempre
L' altro; et eterne di mortai si fanno

Le cose in questa luce,
Perchè 'l mancar de l' un l' altro mantiene;
E con fede perpetua così vanno,
E andranno insin che giri
Il Ciel, la Terra, e 'l Sole il tutto miri.
Perciò con tanta fe succede al verno
La bella primavera,
E l' autunno a l' estate,
E l' onor, che dal gel levato gli era,
Rianno i campi, e frondi, e frutti, et erbe;
E alfin, se con eterno
Modo le cose son tutte legate,
Fede, per te, perchè non fai, che serbe
Fede l' umano stuolo?
Perchè tua purità macchia egli solo?
Perchè lasci, che sotto il puro, e nette
Tuo nome altri a la morte,
Sotto spezie di bene,
Condotto sia per vie maligne, e torte?
Deh fa', che porti del commesso errore
Ogni disleal petto,
Non pur l' empio Sulmon, sì acerbe pene,
Che passi per esempio, e per orrore
Di quanti avran desire
Di fare il santo tuo nome perire.
Sulmon, Sulmon superbo, empio Tiranno,
Ben ch' abbi e morte, e vita
In man de' servi tuoi,
Non è la forza tua però infinita,
Ma sovra te un Signor d' alta potenzia,
Che con tuo grave danno
In te può quel, che tu ne' minor puoi,
Ch' alfine alfin senza più usar clemenzia

Con fermo ordine, e certo
Dà a l' ingiustizia altrui dicevol merto.
Dunque, se non vien meno
Quella immensa giustizia, iniquo, aspetta
De la tua rotta fe giusta vendetta.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SULMONE, ALLOCCHE, TAMULE.

Sulmone.

Levata m' ho dal viso quella macchia,
Che m' avea impressa Oronte. Egli ha provato,
Con l' ignobile sua mal nata prole,
Che cosa importi il non guardar l' onore
D'un Re, come son io. Se non son sciocchi
Gli altri, che 'n corte son, sol per costui
Potranno aver innanzi esempio tale,
Che sapran per qual via debbano inviarsi
Per fuggir così crudo, e fiero intoppo.

Allocche.

Sì bene, invitto Sir, s' avranno senno,
E non fian più che ciechi.

Sulmone.

E se fian ciechi,

Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,
Che potran far vedere a gli altri quello,
Che non avran voluto essi vedere.
Se così non facessero i Signori,
E i Re, sarian da meno che i più vili
Uomini, ch' abbia il mondo, e le lor corti
Verrebbero da men, che le capanne.

Tamule.

E così, alto Sir, è come voi dite,
E devonsi mostrare i Re a tal modo
Esser signori, e Re, come voi fate:
E cianci poi chi vuol cianciar. Gli oltraggi
Fatti a' Signori aspettan questo premio,
Che ricevuto ha il traditor d' Oronte,
E quest'è de l'imperio avere il frutto.

Sulmone.

Dicon costor, che la violenzia è quella,
Che consuma gli stati, e che l'amore
Sol li mantiene, e ch' a' Signor bisogna
Tener la briglia in man con la man lieve,
E dee temer un Re sovra ogni cosa
Di non esser temuto; ma io tengo
Per cosa più che certa, che 'l timore
Sia colonna de' Regni, e che senz' esso
Ne vadano gl' imperj a la mal' ora.
Un Re devrebbe esser terribil sempre,
E lo dimostra chiaro il Re del Cielo,
Il qual mentre serbar vuol la sua altezza,
Tien ne la mano il fier fulmine ardente,
E quando lo depon, di Re de' Dei
Diviene bove, augel, satiro, e capro.
Sta' pur sicur, ch' io non son per lasciare
Cosa, ch' a por timor mi s' offra innanzi.

Abbianmi in odio pur, pur che mi teman
Tutti i sudditi miei; nati ad un parto
Son come due fratelli, il regno, e l'odio,
E chi non cerca esser temuto, cerca
Lasciar il regno tosto, e venir servo.
Questo non verrà a me; ma che ti parve
Del cor d'Oronte, quand' egli si vide
Colto a la rete?

Allocche.

Parmi, ch' ei facesse
Come color, che son senza speranza,
Ch' hanno nel disperarsi ogni salute.
Egli pensò con lo rimproverarvi
La fede rotta, e col mostrarsi forte
A tollerar la morte, che fuggire
Non potea a modo alcun, trovar mercede,
O farvi vergognar di voi medesmo
A quelle sue parole, onde lasciaste
La vostra impresa. Ma non sapev' egli,
Che s' altri inganna altrui sotto la fede,
Aver ne dee sotto la fe castigo?
E chi biasima quei, che così fanno,
S' inganna molto, et è fuori del vero.
Fedele esser si deve a chi è fedele,
Ma fe servare a chi di fede manca,
È proprio usare infedeltade espressa.
E ben felice è quattro volte, e sei
Chi de l' ingiurie far vendetta puote.

Sulmone.

E perchè credi tu, che potend' io
Subito far morire il traditore
Senza dargli altra fe, glie l'abbia data?
Non per altro, se non che simil fosse

La vendetta a l'oltraggio. Egli l'ingiuria
Mi fece allor, che per lo più fedele
L'avea de la mia corte, et io ho voluto,
Che la fe istessa lo conduca a morte.

Allocche.

Non pensava altrimenti, e per dir vero
Conosciuto v'ho, Sir, sempre prudente,
Ma oggi più che mai; e a molte prove
V'ho conosciuto Re, ma in questa d'oggi
Avete superato anco voi stesso.
Ond'ora tengo il vostro animo invitto
Dignissimo di scettro, e di corona.

Sulmone.

Certo ch'anch'io mi pregio, che nel fine
Quasi de la mia vita abbia mostrato
Con opra di me degna esser Re vero.
Oh se permesso avessi, che Malecche
M'avesse con sue fole a veder dato,
Che 'l perdonare i ricevuti oltraggi
Via più d'ogn'altra cosa a un Re conviene,
Quanto scemato avrei de la mia gloria!

Tamule.

Che sa di ciò Malecche? Egli è nodrito
Tra le donne, ne gli ozj, e voi misura
Col suo vil core, egli non sa che cosa
Sia una reale, e gloriosa impresa.
Invitto Sir, io dico, e dirò sempre,
Che 'l rimedio d'oltraggi è la vendetta,
E che le crude morti, e i sangui sparsi
Indizj son de gli animi reali:
E chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

Sulmone.

Non è altrimenti. Ma lasciam da parte

Il ragionar di ciò: vo' che tu vada
In casa, e che qui porti que' tre piatti,
Ov' è 'l capo d'Oronte, e i figli morti,
E di zendado ner sono coperti.

Allocche.

I' vo, Signor.

Sulmone.

Va' tosto, e tosto torna.
E tu, Tamul, vattene a la mia figlia,
E dille, ch' ella a me subito venga,
Che le voglio far don degno di lei,
E de le nozze, e di sì lieto giorno.

Tamule.

Vorrestele mai voi, Signor, offrire
Que' piatti, che portati avemo in casa,
Ov' è 'l capo d'Oronte, e i figli morti?

Sulmone.

Così vo' far.

Tamule.

Per Dio, che fate bene,
Perch' ella del suo error porti la pena,
E del colpo, di che ha percosso voi,
È degno, che ne sia percossa anch' ella.

Sulmone.

Or va', e di', che non tardi.

Allocche.

Eccomi, Sire.
Ove volete ch' io riponga i piatti?
Qui forse?

Sulmone.

No, ponli un po' più discosti
Da questo palco.

Allocche.

Qui ?

Sulmone.

Sì: ma con che occhio
Pensi tu che vedrà la figlia questo
Dono, che far le voglio ?

Allocche.

Io tengo certo,
Che via più grave a lei fia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che se l'aveste d'un coltel trafissa.
Peggio è d'una ferita, e de la morte
Un continuo dolor senza rimedio ;
E certo, che pensato avete bene,
Che senza darle morte ella vivendo
Sia di continuo da l'affanno uccisa.
Ma veggio, che Tamule a noi ne viene
Senza essa.

Sulmone.

E che non vien, Tamule, Orbecche ?

Tamule.

Dice, che incontinente a vostra Altezza
Verrà pel don, ch' aver da quella spera.

Sulmone.

Or ritiriamci un po' tutti da canto,
Che al suo primo apparir qui non ne scorga.

SCENA II.

NUDRICE, ORBECCHE, SULMONE, SEMICORO.

Nudrice.

Qual fia quel giorno mai, alta Reina,
Che apporti fine a le querele vostre?
Orbecche.
Nudrice mia, per me quel giorno lieto
Fia, che mi manderà morte sotterra.
Nudrice.
Deh vani sian, Signora, questi augurj,
Che voi fuor di ragione ora vi fate.
Ben vi prego, s'appresso voi pon nulla
Le mie preghiere, e queste bianche chiome,
E la fede, e l'amor con cui sin ora
I' v'ho nodrita, che vi piaccia omai
Dar bando al duolo, a le querele, a i pianti.
Nel tempo più seren temete pioggia,
E nel più queto mar cruda tempesta.
Gli altri nel male istesso speran bene,
E con la speme si mantengon; voi
Quanto più avete ben, peggio temete.
Deh piaceiavr, che dubbia e inutil tema
Non turbi certa gioja, e ver riposo.
Orbecche.
Non sai, Nudrice mia, che quanto lieta
Si mostra a noi più la fortuna, tanto

Più devemo temerla, e men fidarsi
De le lusinghe sue sempre fallaci?
Ella a le volte ci solleva in alto,
Perchè maggior dopo sia la ruina;
E spesse volte quando per la fronte
Crediam tenerla, in un picciol momento
Le spalle a noi volgendo se ne fugge,
E del creder fallace nostro a noi
Lascia per guiderdon solo il dolersi,
E 'l veder chiaramente, che chi ferma
In lei la speme, e a sue lusinghe crede,
Si trova al fin le man piene di vento.
E chi mai temerìa vedendo un tale,
Qual è stato Tamule a me venire,
E chiedermi per parte di mio padre?
Non sai, che mai micidial più crudo
Non fu sovra la terra di Tamule?
Nè alcuno, ch' usi più nel male oprare
Di costui il mio padre? Oltre ch' un sogno,
Ch' io vidi questa notte, e insino ad ora
Celato i' l' ho ad Oronte, per non dargli
Materia di più acerba e cruda doglia,
Non mi lascia sperar nulla di bene.

Nudrice.

Che sogno è questo? Deh di grazia fate
Che lo sappia ancor io, se non vi è grave.

Orbecche.

Era questa passata notte corsa,
E già l'aurora co' be' crini d'oro
Si mostrava al balcon de l'Oriente;
Quand'io vinta dal duolo, e da l'affanno,
Dal sonno sovrappresa i' fui (se sonno
Dir si può lo stupor, ch'occupa altrui

La mente afflitta da dolore interno)
Et appena ebbi chiusi i languid' occhi,
Che mi parve veder venirmi innanzi
Una colomba più che neve bianca
Seguita dal compagno, e da due figli,
E sotto l'ale accorre i polli, e lieta
Gioirsi del compagno. Et ecco venne
Un' aquila dal ciel turbata in vista,
Et avventossi a i pargoletti, e al maschio,
Ch'era in dolce trastullo co l'amica,
E col rostro crudele, e co gli artigli
Ne fece così acerbo, e fiero strazio,
Che la memoria sola anco m'attrista.
E così morti innanzi a la meschina
Li gittò fieramente, et ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fato
Piangendo, vinta da l'acerbo affanno,
Morta cadeo sovra li morti corpi.
I' allora mi svegliai di tal paura
Piena, che mi tremava il cor nel petto:
E mi ha tanto terror ne l'alma posto
Questo orribile sogno, ch' io non posso
Cosa pensar, se non dogliosa e trista.
O Dio immortal! fa', che sia vana in tutto
Sì orribile visione, e da' miei scaccia
Così crudele e miserabil caso.

Nudrice.

Io tengo, che v'abbiate in mezzo al core
Accolta tutta la maninconía,
Ch' esser possa nel mondo. Non fia pazzo
Uno, ch' a mezzo il dì tema la notte?
Così, Signora (e chieggio a voi perdono,
S' io dico or questo) è ben poca prudenzia,

In tanta festa, in così lieto giorno
Temer di cosa, che v'apporti noja.
Nè vo', ch'il sognar mal v'aggiunga tema;
Che posto, che disdica a ognun dar fede
A cose tai, tanto più a voi disdice,
Quanto devete esser di quello ingegno,
Ch' al vostro real grado si conviene.
Ditemi, che volete altro sognarvi,
Ch'affanno e morti, se 'n affanni sempre
Vi state, e v'opponete al piacer vostro?
Nè si dee dar, Signora, a' sogni mente,
Che vani sono, e da' pensier del giorno
Nascono, e per lo più si trovan falsi.
Se così stata foste in pensier lieti,
Come vi state in tristi, lieti i sogni
Avreste avuto, e non com'ora mesti.

Orbecche.

Par che non sappi, che sovente i Dei
Per monir altri de' lor casi, in sogno
Mostran quel ch'ha a venir, e chi li sprezza,
Sprezza la sua salute, e la sua vita.
Tale il sogno già fu d'Apollodoro,
E quel d'Imeria, e quel d'Ipparco, e quello
D'Alessandro, di Crasso, e d'Anniballe,
E di molt' altri, che s'a' sogni loro
Avesser dato fede, avrian schifato
O fatto acerbo, o abbominevol morte.

Nudrice.

La fe, Reina, che dal Re v'è data,
Esser vi deve come un chiaro raggio,
Ch'ogni nebbia di duol dal cor vi sgombri.

Orbecche.

I' so, Nudrice, per aperta prova,

Che la fede ben sta sempre a la porta
De le reali stanze, ma non osa
Por entro de la soglia il piede mai.
E poi, che fede è quella del mio padre,
(Per dire or tra noi due, come sta il fatto)
Che n'ha sotto la fe mille traditi?
Non è più bel refugio per le frodi
Del venerabil nome de la fede,
Che da' gran Re sì rado oggi si serba.

Nudrice.

Reina mia, lasciam omai da parte
Il lamentarsi, e andiamo al vostro padre,
Ch'io spero, che quel don, ch'ei far vi vuole,
Vi farà rimaner tutta giuliva.

Orbecche.

Odano i Dei le voci tue: ma andiamo,
Ch'egli a l'usato loco s'è ridutto,
E lì n'aspetta.

Nudrice.

Fate allegro viso,
Quanto far più potete, e via scacciate
Quanto chiude di tristo il vostro core.

Orbecche.

Così farò più che possibil fia.
Che vuol da me la Maestade vostra?

Sulmone.

Non voglio, se non bene. Andate in casa
Voi tutti, perch' io voglio esser qui alquanto
Co la mia cara figlia a parlar solo.
Orbecche, poi che tuo marito venne
Il nostro Oronte, e a me genero, a lui
Ho fatto, ha men d'un'ora, apertamente
Conoscer il mio core, e quanto caro

Stato mi sia l'aver saputo, ch'egli
Pres' abbia te per moglie. Or sol m'avanza
Far, che tu intenda ancor quant' allegrezza
Avuto i' m' abbia, che lui per marito
Pres' abbi; e però or voglio farti un dono,
Onde potrai veder chiaro e palese,
Quant' io di fatto tal resto contento,
E quanto ferma fia la pace nostra.

Orbecche.

Padre, i' non cerco aver più espresso segno
Da la Maestà vostra de la pace,
Che 'l perdon, ch' ho da voi ricevuto oggi
Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto:
Pur se v' è a grado farmi questo dono,
Non per chiarir più il ben, che mi portate,
Ma per farvi piacere, e per mostrare,
Che quanto piace a voi, tanto a me piace,
Accettarollo con benigna fronte.

Sulmone.

Così, figliuola mia, vo' che tu faccia.
Or leva quel zendado, et ivi sotto
Vedrai la mia allegrezza, e 'l tuo contento.

Orbecche.

Par che tema la mano avvicinarsi
A quel zendado: il cor in mezzo il petto
Mi trema, e par ch'io non ardisca alzarlo.

Sulmone.

Che temi, figlia? leva arditamente,
Che vedrai quel, che t' aprirà qual sia
Verso di te il mio core.

Orbecche.

Oimè, ch' è questo?

Sulmone.

Il don, malvagia figlia, che d' avere
Ha meritato il simulato amore
Verso di me.

Orbecche.

Ahi trista me, ahi meschina!

Sulmone.

E la tua rotta fede.

Orbecche.

Oimè dolente!

Sulmone.

E'l poco riguardare il nostro onore.

Orbecche.

O spettacol crudele, o caso acerbo!

Sulmone.

Egli tal è, qual meritato l' hai.

Orbecche.

Ahi di ch' aspro coltello ora trafissa
M' avete, oimè!

Sulmone.

Di quello ch' eri degna.

Orbecche.

Oimè, pur devevate a' figli almeno
Usar pietà.

Sulmone.

Pietà non puote, dove
È ingiuria così atroce.

Orbecche.

Oimè, più tosto
Morta foss' io, che veder cosa tale!

Sulmone.

Tu vedi quel contento, o scellerata,
Ch' hai dato al padre tuo.

Orbecche.

Quanto, oimè lassa,
Lagrimevol mi s' offre questo dono,
Ond' io credeva esser contenta al mondo!
Ahi padre, ahi caro padre!

Sulmone.

Or son tuo padre,
Ma allor non fui, che ti pigliasti questo
Traditor per marito, iniqua figlia!
Ora m'è a grado, ch' abbi aperti gli occhi,
E mi conosca.

Orbecche.

Ahi spettacol crudele!
Oimè marito, oimè! oimè figliuoli, oimè!
Di quanto affanno, oimè, cagion mi siete!

Sulmone.

Quanto è ciò a te dolente, è tanto lieto,
E piacevole a me, figlia proterva;
E quanto più doler ti veggio, tanto
Più me n' allegro, e più men gode il core.

Orbecche.

Spiacevol più, che non m' è, mi sarebbe,
Padre, cosa veder così crudele,
Che non pur altri, ma voi stesso indurre
Potria a pietade, e quel che aggravaria
Più il mio dolor sarebbe, che da voi,
Da cui sperar devean grandezza, e onore,
Il mio caro marito, e i cari figli
Avessin ricevuto oltraggio, e morte;
Ma l' allegrezza, ch' io vi veggio avere
Del mio dolore, e de la morte loro,
Et il considerar, che 'l grave errore
Da noi commesso pena men crudele

Non meritava, nè men fier castigo,
Più pazienzia aver fammi in sì gran doglia,
Ch' io non avrei, se ciò non fusse; ch' io
Molto più istimo l' allegrezza vostra,
Ch' io lieta fossi, e voi foste dolente.
Ma perchè s' io riguardo la gravezza
De la mia colpa, et il mio grave errore,
Non merito ancor io pena men dura,
Come colei; che sono stata prima
Cagion di tanto mal, padre, vi prego,
(S' ottenne grazia mai figlia da padre)
Che col nocente mio sangue laviate
La macchia fatta a la real progenie,
E al nome venerabile del padre;
E perchè più non vada a lungo il fatto,
Qual più vi piace di questi coltelli
Prendete, e in guisa il mio colpevol petto
Percotete, che l' alma se ne vada,
Et io ne resti qui pallida, e esangue.

Sulmone.

Far ben lo mi dovrei, se sol guardare
Volessi a l'error tuo, ma più non voglio
Nel sangue mio por man di quel ch'io m'abbia.
Basta che quindi omai conoscer puoi
Quel che far ti convien per l' avvenire,
E 'n che rispetto aver mi dei; per ora
Proceduta insin qui sia l' ira nostra,
Estinta in tutto nel colpevol sangue.
Te voglio, come pria, per cara figlia,
E voglio, che tu tenga me per padre.

Orbecche.

Non merto questo don, padre, la morte
Deve emendar l'error, che 'n voi commisi.

Sulmone.

Viviti pure, e sii contenta meco,
Che morti sian chi eran di morir degni,
Nè meno erano a te, che a me d' infamia;
E disponti d' aver marito uguale
A la tua altezza, e al tuo sublime grado,
Onde figli abbia de la stirpe tua
Degni con mia soddisfazione. Or poni
Giù que' coltelli, et entra meco in casa,
Ove da me chiar segno avrai di pace.

Orbecche.

S' ora anco il Ciel non m' è contrario, guari
Non andrà, traditor, che la vendetta
Farò io stessa de l' avuta ingiuria,
Se non mi vengon men questi coltelli.

Sulmone.

Ahi malvagia, ahi crudele, oimè, ch' io moro!
Oimè, che posto m' ha 'l coltel nel petto
La scellerata figlia! Oimè, ajutate
Il vostro Re, Soldati, a che tardate?
Pigliatela, uccidetela, ch' io veggia,
Pria che del tutto i' muoja, la vendetta.

Semicoro.

Che grido, oimè! che voce è questa orrenda
Del Re Sulmon? La figlia col coltello,
Che tenea ascoso ne la destra mano,
Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch' egli
La voleva abbracciar, e gli dà morte;
Ma questo non le basta, anche lo sgozza
Con un altro coltello.

Sulmone.

Oimè, pietade!

Semicoro.

Egli è del tutto morto. Oh quanto sangue
Versa d'ambe le piaghe! ma che veggio?
Puot' esser tal furore in petto umano?
E specialmente in una donna? Il capo
Gliele leva dal collo, e da le braccia
Ambo le mani. Egli è come si dice,
Che nè vento, nè fuoco, nè altra forza
È tanto da temer, quanto una donna,
Che si veggia privar del suo marito,
E sia dal duolo a un tempo, e da amor spinta.
Ma chi di Sulmon ben le crudeltadi
Tra se contempla, certo era ben degno,
Che per le mani di colei, che uccisa
Egli aveva ne' figli, e nel marito,
Egli mort' anch' avesse; e co' coltelli,
Co l'un de' quali aperto aveva a l'uno
De gl' innocenti figli il pettó, e l'altro
Svenato avea, fosse sgozzato, e aperto
Anch' egli; e se la testa avea ad Oronte
Tolta dal collo, e le man da le braccia
Fuori d'ogni giustizia, anch' ei devesse
Da le man, che devean porgerle ajuto
Contra l'assalto, ugual mercede avere.
Ma non è stato mal a uccider lui;
Ch' a Dio non s' offre vittima più grata
D' un malvagio Tiran, com' era questo.
Mal è stato d' Oronte, di cui mai
Non fu veduto il più gentile, e male
È stato di que' figli, che poteano,
(Come giust' era) assimigliarsi al padre;
E mal di questa povera Reina,
Di cui tant' è 'l dolore, e così grave,

Che gran maraviglia è, ch' ella sia viva.
Parmi proprio veder un' aspra tigre,
A cui tolt' abbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il bosco, e d'aspre voci
Empia ruggendo tutta la campagna,
E seco di dolor si strugga, e roda.
Altro non è 'l suo viso, che dolore,
E sól dal cor l'escon lamenti, e grida;
E come forsennata or quinci, or quindi
Crudelmente guatando aggira gli occhi,
Che due facelle sembrano di fuoco.
Ma veggio, che col capo, e co le mani
Del crudo padre, e col coltello in mano
Se ne viene di fuore; et io qui in casa
Me ne vo' gir, che non vorrei talora,
Che 'n così oscuro, e nubiloso tempo
Cadesse sovra me questa tempesta;
Che toglie altrui così l' ingegno l'ira,
Et il fiero dolor, che non discerne
L'amico dal nemico, e ognuno a strazio
Conduce, e a morte senz'alcun riguardo
Chi ha l'animo disposto a la vendetta.

SCENA III.

ORBECCHE, NUDRICE, DONNE *di corte della Reina.*

Orbecche.

Or godi, traditor, de' tuoi misfatti,
Godi via più d'ogni dur Scita crudo,
E più fier d'ogni fera, del tuo orgoglio,
E de la fe violata. Tu, spietato,
Sazio ti sei del sangue mio innocente,
Et io mi son del tuo colpevol sazia,
Ma con ragion più giusta. E 'n che t'avea
Offeso Oronte mio, crudele, et io?
E s' avevamo noi fattoti oltraggio,
Che colpa se n' aveano i figli nostri,
Che tu li mi devessi far vedere
Tali, quali ora veggio? Oh scellerato!
E come quando col coltel ferire
Volesti i cari, e generosi figli,
Non trafisse a te il cor vera pietade?
O Sol, che solo il mondo orni, et illustri,
Perchè non ti fuggisti allor dal Cielo,
Che questo fier Tiran, ch'or per me giace,
Commise così sozzo, e orribil atto?
Come potè la tua serena luce

Veder cosa sì cruda, e così orrenda,
E non venir oscuro? O sommo Giove,
Perchè non fu da' fulmini tuoi arso
Sì abbominevol mostro, e sì nefando?
E come consentisti, Terra, mai,
Che fusse sovra te sì malign' opra
Commessa? Oimè, perchè nel basso centro
Non traghiottisti l'omicida fiero?
Che di pianger mi dà cagion sì cruda,
Che non so qual pianger mi debba prima,
O 'l marito, o i figliuoli. Ah! occhi miei,
Come potete voi questo mirare,
E non divenir ciechi? E tu, mio core,
Come mandare a mio sostegno puoi
Lo spirito vitale, essendo morti
Que', ch' eran la mia vita, la cui imago
Con tanta gioja in te scolpita avea?
Oimè, marito, oimè, figliuoli, oimè!
Perchè non mi concede il Re del Cielo
Per sua bontà, che com' io mi viveva
In tutta tre voi lieta, ora morendo
A tutta tre donassi anche la vita?
E se non lece a me co la mia morte
Tornarvi in vita, perchè almen non puoi,
Marito mio, impetrar tanto di spirto,
Ch' a la dolente tua moglie infelice,
Che con sì amara voce ora ti chiama,
Risponder possi almeno una parola?
Ahi sovra ogn' altra cosa amato capo,
Ah che chiegg' io quel, ch'avvenir non puote?
Maladetto colui, che mi ti face
Talor veder, qual io ti miro: accogli
Quel, che la donna tua ti offre, il capo

Del traditor, che 'l tuo ti tolse, e quelle
Mani, che fer lo scellerato ufficio.
E voi, fidi sostegni a la mia vita,
Figliuoli nati d' infelice madre,
Viscere espresse del mio corpo, e vera
E viva imago del mio caro Oronte,
Come son senza voi! Oimè, meschina,
Misera, trista, dolorosa, afflitta!
Perchè vi diei come innocenti agnelli
A quel lupo arrabbiato? perchè prima
Non mi lasciai svenare, e aprire il core,
Che darvi ne le man di quel crudele
Assetato via più del vostro sangue,
Che di quel de le fiere, Orso Selvaggio?
Oimè, che mi mostraro bene in sogno
La mia trista ventura i Dei del Cielo,
E del suo aperto mal fu ben presaga
La mente mia; ma non si può schifare
L' empio destin, nè la malvagia sorte.
Ma godetevi almeno, alme innocenti,
Godete, che ne giace ora colui,
Per cui or vi giacete, e co' coltelli,
Con cui da lui ne sete stati uccisi,
N' è stato ucciso anch'ei da quelle mani,
Per cui ne devevate esser difesi
Dal suo furor, s' al Ciel piaciuto fosse,
E qual vittima a voi da lor sacrato.
Oimè, figli, o marito,
Oimè, marito, o figli,
Quant' è grave il dolor, che per voi porto!

Nudrice.

O che pianto, o che grida, o che querele
Crudeli i' sento!

Donne.

Certo, che son gravi,
Nè lontano molt' è questo lamento.

Orbecche.

O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,
Giorno sovra ogni giorno amaro, e oscuro,
Quanto trista mi fai, quanto dolente?
Oh che bel morir era oggi ha quattr' anni!
Non credo, che di me sia più infelice
La infelicità istessa; e s'aver puote
Corpo mortale, ella nel mio si vive.

Nudrice.

Certo, ch' io n'ho pietà senza ch' io sappia
La cagione del male, o chi si dolga.

Orbecche.

Ma che prolungo più la vita mia?
Già verso voi finito è ogni mio ufficio,
Figliuoli miei, caro marito mio,
E più cosa nessuna a farmi resta,
Se non che venga a giungersi con voi
Questa infelice, e miserabil' alma.
Però, caro marito, e cari figli,
Le cui anime forse a le mie grida
Venute sono, e 'n questo loco insieme
Godon de la vendetta da me fatta,
Cogliete questo spirto, ch' a voi viene,
Per più non si partir da voi, per sempre
Godervi. Or noi contra il suo antico stile
La morte, che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno nodo.
Oimè, caro marito, o cari figli!

Nudrice.

Deh di grazia guardiam, se noi vediamo

Chi sparge al Ciel così pietose voci.

Orbecche.

Ben prego, se non è pietà dal mondo
Sbandita in tutto, che una grazia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto:
Che così come l'anime congiunte
Saran ne l'altra vita . . . . .

Donne.

Oimè, Nudrice,
Che la Reina nostra è che si duole!
Vedila là con un coltello in mano,
Che par che se medesma uccider voglia.

Nudrice.

Oimè, che 'l traditor del padre avralle
Rotta la fede, e l'averà costretta
A darsi morte con la propria mano!
Ahi trista me! ma andiamle, andiamle incontro,
Donne mie care, ma così nascose,
Ch' ella non se ne avveggia, acciò che forse
Non s'avacciasse di passarsi il petto,
Veggendone a se gire; e a poter nostro
Leviamla da la morte.

Orbecche.

Così insieme
In un medesmo loco sian riposti
I corpi nostri in questa vita, ch'ora
Il petto trafiggendomi abbandono.

Nudrice.

Che cosa è questa? oimè, Reina? e quale
Empio furor così cieca vi mena
A darvi morte? Ahi trista me, che tardi
Siam giunte! oimè, già si ha passato il core
La nostra alta Reina; oimè, che morta

La veggio, oimè, giacere!
Ve' la cagion de la sua acerba morte.
Ahi, crudo padre!
Com' hai, essendo padre, mai potuto
Privar la figlia tua de' proprj figli,
Oltre ogni merto lor, sì indegnamente?
Non dico del marito, ancor che vile
Sia stata, et iniqua opra averlo ucciso.
Oh che perdita è questa, oimè che danno!
Ahi vecchiezza infelice, ahi vita amara,
E più cruda che morte! ahi destin fero,
Destin rapace e reo, destin ingiusto,
Che più t'avanza a fare in questa corte
D'infelice, di tristo, e di dolente,
Perchè sazio ti resti? Oimè, Reina!
E perchè non chiamaste anco con voi
Questa infelice vecchia a morir vosco?
Acciò che mai non si potesse dire:
Orbecche è morta, e la Nudrice è viva.
Oimè, che divinaste ben voi quello,
Ch' esser deveva, et io semplice, e sciocca
Creder giammai non volli, anzi vi spinsi,
O me infelice! a la palese morte
Col mio persuadervi, che contenta
Vi faria il do. de lo spietato padre,
Che stato vi è cagion di darvi morte.

Donne.

Misere noi, ben siam come smarrita
Nave, che 'n mar senza governo sia,
Piene d' ogni dolore,
E senza alcun onore,
Senza speme d' aita,
Poichè colei, a cui non fu, nè fia

Simil unqua tra noi,
Alfin de' giorni suoi
Venuta, e qual baleno è a noi sparita.
Ahi, fortuna aspra e ria,
Ahi, sorte acerba, ahi sorte,
Com' hai a un colpo sol tutte noi morte!

Nudrice.

Giusto duol bene a lamentar vi mena,
Figliuole mie, ch' a voi tolt' ha la morte
Ogni speme, ogni onore, e a me la vita.
Oh fallaci pensier di noi mortali!
Or che Reina e maritata, e lieta
I' sperai di vedervi in somma altezza,
Morta i' vi veggio; oimè trista, e dolente!
O Signora, o Reina amata, e cara,
Alzate gli occhi a la Nudrice vostra,
E vedete il suo pianto, e a le parole
Risponda questa bocca, da la quale
Uscian sì dolci, e sì soavi accenti,
Che potean di dolcezza ogni gran pianto
Condire: oimè!
Ma non farà la morte,
Ch' io non accolga almen di queste labbra
Lo spirto estremo, se ven resta punto.
O dolci, o care labbra,
O labbra amate,
Che con tanta mia gioja già succiaste
Le poppe mie, com' or vi veggio esangui,
Misera me! Ben sono, oimè, di vetro
Le spemi nostre, e d' ogni lieve vento
Più veloci a fuggirsi.
O vita mia!
Deh rispondete almeno una parola.

A la trista Nudrice, ch' or vi chiama.
Ma che pur chiamo? Ella non sente nulla,
Però, care mie figlie, or m' ajutate
A portarla qui in casa, e i figli, e insieme
Il capo del marito, acciò ch' almeno
Compiamo verso lor l' ultimo ufficio,
E gettiamo il crudele empio Tiranno
A divorare a gli avoltori, a i lupi.
Peso già a me via più d' ogn' altro dolce,
Com' or mi se' via più d' ogn' altro amaro!
Oimè, Reina, oimè,
Oimè, perchè non moro,
Conoscendo voi morta?
Oh come mai
Potrò più senza voi vivermi al mondo!
O perchè, come m' hai d' ogni ben priva,
Crudele, acerba, inesorabil morte,
Togliendomi colei, ond' io viveva,
Tolta non m' hai con lei di questa vita?

Donne.

E noi che più sperar, lasse, devemo?
Morta ogni nostra spene,
Sol n' avanzan sospiri, angosce, e pene.
In voi perduto ogni sostegno avemo,
Cara Reina nostra, e con voi giace
Ogni nostro contento, et ogni pace.

Coro.

Ben è vana, e fugace
Questa felicità nostra mortale,
Ch' un' ombra è de l' eterna,
E a chi ne la divina l' alma interna,
Quanto più bella par, tanto men vale.

Dunque a quella immortale,
Ch' è là dov' è il Signor, che 'l Ciel governa,
Chiunque il ver discerna
Del veloce pensier spiegar dee l' ale,
E lasciar questa frale
Qui godere a gli sciocchi,
Cui le cose terrene appannan gli occhi.

LA TRAGEDIA

A CHI LEGGE.

Venut' è omai il mio doglioso fine,
Caro lettore, e se potuto avessi
Di me medesma a voglia mia disporre,
Stando nascosa non avrei nojato
Co le dolenti mie querele alcuno.
Che quantunque io sapessi ch' i più saggi
Proposero a ogni sorte di poema
La real gravità de la Tragedia,
Come color, che ben vedean, che nulla
Era nel mondo, onde potesse avere
Lo stuolo uman modo di miglior vita;
Nondimeno i' vedea, che sì cresciuta
(Mercè del guasto mondo) è la lascivia,

Che non pur la Tragedia non è in pregio,
Ma il suo nome real è odioso a molti.
Ma poi ch' han vinto il mio voler l' altrui
Voglie, e costretta sono uscire in luce,
Malgrado mio, s' è in te pietà ti prego,
Ch' esser vogli ver me più tosto mite
E benigno censor, ch' aspero, e crudo,
Perchè tu non aggiunga al mio dolore,
Ch' è dur da se col lacerarmi affanno.
E se forse parrà, ch' io non mi scuopra
In quell' abito altero, in che devrei,
Iscusimi la forza dei martirj,
Che tanto ogni desio d' ornarmi m' hanno
Tolto, che spesse volte ho avuto invidia
A le più rozze pastorelle; essendo
Ne l' umile lor abito riposo,
Ov' è 'l grave, e real pieno di cure.
Nè mi dei men pregiar, perch' io sia nata
Da cosa nuova, e non da istoria antica,
Che chi con occhio dritto il ver riguarda,
Vedrà che senza alcun biasimo lece,
Che da nuova materia, e novi nomi
Nasca nova Tragedia; nè perch' io
Da gli atti porti il prologo diviso
Debbo biasimo aver, però che i tempi,
Ne' quai son nata, e la novità mia,
E qualche altro rispetto occulto fammi
Meco portarlo: che ben pazzo fora
Colui, il qual per non por cosa in uso,
Che non fusse in costume appo gli antichi,
Lasciasse quel, che 'l loco, e 'l tempo chiede
Senza disnor; e s' io non sono in tutto
Simile a quelle antiche, è ch' io son nata

Testè da padre giovane, e non posso
Comparir se non giovane, ma forse
Potrà levare il dispiacer, ch' avrai
Del mio grave dolor, la verde etade.
E che divisa in atti, e 'n Scene io sia,
Non pur non deve essermi ascritto a vizio,
Ma mi deve mostrar via più leggiadra:
Che com'un uom fia strano mostro al mondo,
Che non abbia distinte in se le membra,
Così anch' io istimo, che spiacevol fora
Vedermi in un tutta confusa. E bene
Seneca vide, et i Romani antichi,
Quanto vedesser torto i Greci in questo.
E ch' io sia grande, e grandi abbia le parti,
Fuor de l' ordin non è de la natura;
Anzi maggior beltà regna in quei corpi,
Che ne la spezie lor sono maggiori.
E s' alcun è, cui grave sia d' udire
Ragioni, ch' a pietà possin piegare
Un animo disposto a la vendetta;
Troppo lungo parrà forse Malecche,
Egli a sua voglia lo si accorci, ch' io
Mai perciò non verrò seco a tenzone.
Nè stran ti paja che le donne, ch' io
Ho meco in compagnia, sian via più sagge,
Che paja altrui che si convenga a donne,
Ch' oltre il lume, qual ha de la ragione
Come l' uomo la donna, il gran sapere,
Che chiude in se quella sublime, e rara
Donna, il nome di cui alto, e reale
Con somma riverenza, e sommo onore
Oscuramente entro a me chiaro serbo,
Far può palese a ogni giudicio intiero,

Non pur quanto di pregio in se aver possa
Donna gentil, ma che'n prudenzia, e'n senno
(Rimossa che ne fia la invidia altrui)
Agguagliar puote ogni saggio uom del mondo.
Appresso non ti paja stran che i Ciri
Meco non abbia, e i Darj, e le Satipne,
Quantunque i' mi confessi esser di Persia.
Che da sì fatto biasimo iscusare
Mi può il mio nascimento a chi ben mira.
Nè dee duro parere ad uom, che sappia
Che può disperazione, e grave doglia
In cor di donna, che la figlia senza
Speme alcuna rimasa nel dolore
Dat' abbia acerba morte al crudo padre.
E quantunque ne moja il fier Tiranno,
Nessun di sceleraggine già mai
M' accuserà, che con sano occhio miri
A qual pietade desti i cor umani
Il caso di coloro, ond' io son nata.
E s' avut' ha lo Stagirita duce,
Che tanto vide, e tanto seppe, e scrisse,
E di compor Tragedie aperse l' arte,
Nel darsi aperta morte la Reina,
Ond' ho il nom' io, per por fine al suo male,
Maraviglia non è se da le leggi
Del Venusino in ciò partissi, e volle
Nel cospetto del popolo col ferro
Darsi con forte man la morte in Scena.
A que', ch' a' giri de le voci intenti
Vanno ansiosamente mendicando
Gonfie parole, et epiteti gravi,
E d' orror ciechi, e sanguinose morti
D' Acheronti, di notti orride, e negre,

Empion le carte lor, se scrivon pianto,
E s'allegrezza, altro da lor non s'ode,
Che fior, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Rubin, perle, zaffir, topacj, et oro;
Dirai, ch' a scelta tal mi fece inetta
La forza del dolor, che mi premea.
Et ho voluto aver più tosto duce
Con l'ornamento debito natura,
Che con pompose voci una fint' arte.
A molti, ch' oggi scrivono volgare,
E lascian l'uso de' scrittori eletti,
Fidandosi di se, per esser nati
In parte, ove par lor, che sia perfetta
La volgar lingua, ch' è senza alcun pregio,
S'a lei non danno onor gli autori antichi,
Tu risponder potrai agevolmente,
Se forse contra me parlar vorranno,
Perchè seguito in parte abbia il gran Tosco,
Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga,
Et il buon Certaldese, eterni e chiari
Lumi de la volgar dolce favella,
Che tal fu la Romana, e tal la Greca
Lingua, qual ora è la volgare, et ambe
Non dal parlar comun, ma da' scrittori,
Che 'n esse si scoprirono eccellenti,
Ebbero nome, e tanto for pregiate,
Quant' era simil l'una, e l'altra a quelli
Tre, quattro, e sei, ch'avean la scelta fatta
Del meglio, tra il parlar del volgo indotto;
E chiunque nel dir cercava fama,
Seguìa que' scrittor buon, nè si fidava
Di se per esser nato in Grecia, o'n Roma.
È vero ben, che per essere ancora

Vivo questo volgar grato idioma,
Giudico, che sia lecito a chiunque
Scrive in tal lingua, usare alcuna voce,
(Scelta però da singolar giudicio)
Che ne' predetti Toschi non si trovi.
Però a quei, che ristretta han questa lingua
(Che 'n tal openion oggi son molti)
Solo a le voci de' due chiari Toschi,
Se voce è 'n me, che non si trovi in essi
Vo' che risponda teco il divin Bembo,
Bembo divino, che la volgar lingua
Tolt' ha dal carcer tenebroso, e cieco
Regno di Dite con più lieto plettro,
Ch' Orfeo non fe' la sua bramata moglie;
E 'l Trissino gentil, che col suo canto,
Prima d'ognun dal Tebro, e da l'Ilisо
Già trasse la Tragedia a l'onde d'Arno;
E il gran Molza, il cui onorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte;
Et il buon Tolomei, ch' i volgar versi
Con novo modo ai numeri Latini
Ha già condotto, e a la Romana forma.
E quel, che 'nsino oltre le rigid' Alpi
Da Tebe in Toscano abito tradusse
La pietosa soror di Polinice:
I' dico d' Alamanni, che mi vide
Per mio raro destino uscire in Scena.
Questi felici, e pellegrini ingegni
Co gli altri, che seguiti han le loro orme,
Ancora che que' due celebri autori
Abbian in pregio tal, qual deono aversi,
Cercando d'aumentar questa favella,
Con ferma elezione, e ver giudicio,

Han più tosto voluto procacciarsi
In libertà lodevole di voci,
Ch' aprano i lor concetti, che 'n prigione
Co' ceppi ai piedi rimanersi muti.
Lasciando adunque a te tal peso, e a loro,
Attenderò sotto il presidio raro
Del Signor, sotto il cui favor son fuori,
Ch' altri da le mie voci forse desto,
In abito più altero, e più onorato
Mostri Tragedie, e di beltà più rare,
Perchè a le virtù loro, a le lor doti,
A la mirabil lor rara bellezza
(Pur che non sia difforme al mio dolore)
Cercherò somigliarmi a mio potere.

LA FLORA

COMMEDIA.

DI

LUIGI ALAMANNI.

CON GL' INTERMEDJ

DI ANDREA LORI.

PERSONE

CHE

RECITANO.

PROLOGO la ubbidienzia.
FORA Fattor di Simone.
TONCHIO Servo di Simone.
IPPOLITO Figliuolo di Simone.
FLAMMINIA Meretrice.
AGATA Serva di Flamminia.
ATTILIO Giovane.
LUMACA Servo di Attilio.
SCARABON Ruffiano.
SIMONE Vecchio.
GERI Vecchio.
PENTOLA Cartolajo.
CLEMENZA Moglie di Geri.
SUSANNA Balia di Attilio.

AL MOLTO MAGN. E NOBILISSIMO

M. FILIPPO SALVIATI.

ANDREA LORI.

E' mi fu, questo Carnoval passato, da Giovanni Berti giovane veramente amator de' virtuosi, mostra una Commedia di Luigi Alamanni, che io poi a' preghi di molti giovani, che mi elessero per lor guida, feci recitare nella compagnia di San Bernardino da Cestello: facendovi quegli intermedj, che la brevità del tempo, e la Commedia mi pareva che richiedesse. La qual Commedia, e i quali intermedj sendomi da amici, e da altri chiesti con grande stanzia, e non potendo io a gli più disdire, mi disposi, e per soddisfacimento degli studiosi, e per levar briga a

me, di stamparli, e così ho fatto. Ma giudicando non doverla pubblicare, senza appoggiarla a qualcuno, che le sia difesa contro a' detrattori, e maldicenti, mi son risoluto intitolarla al nome di V. S. come a persona, che non solo è congiunta per parentado stretto con l'autor di essa, ma che è vero scudo, e difensore de' litterati; e così come il poema è di un de' maggior poeti Toscani, che oggidì scrivano, e forse il primo, io lo voglio, se non in altro, imitare nel dedicarla ad uno de' primi cittadini della sua, e mia patria, il quale cerca col valore, e col consiglio non men giovare alla sua città, che faccia il poeta con la vaghezza del dire, e col nuovo modo de' versi alla sua lingua, non si affaticando meno col mettere in opera di mostrare, e di insegnare con esempio ad ogniuno, che faccia V. S. con la liberalità, e col favore in sovvenire a tutti, e non pure a chi cammina per il sentiero delle virtù, ma eziandio chi solo le ama. Accettila adunque V. S. con quell'animo, ch' io glie le porgo, aspettando ch' io, all' occasione, onori col nome di lei qualche cosa mia. E le bacio le mani, pregandole felicità.

A VI. di Aprile.
In Fiorenza MDLVI.

Questo primo Intermedio uscì un Cupido, che recitò questi versi a piedi, in compagnia del quale erano due amorini, che uscirono con esso lui d'ogni Atto, et ora con lui è la Bellezza, la Vanità, la Speranza, la Occasione, e 'l Desiderio, che cantarono il sottoscritto Madrigale.

AMORE.

Con questi servi miei dal terzo cielo
Di grembo a Citerea son oggi sceso,
Per trarvi al regno mio. Con questi io pongo
Legge a gli augelli, a gli uomini e a gli Dei.
Con costor mi fo io per l'alto cielo,
E pel più basso centro, e qui fra voi
Temere amando, e reverirmi insieme.
Io son colui, ch'il mondo chiama Amore,
Come vedete, oggi fra voi mortali
Sceso dal ciel per trarvi al mio bel Regno.
Meco ho Bellezza mia più fida scorta,
Desiderio, e Speranza, eterne porte,
Ond'al mio regno s'entra, e appresso a questi
Occasione, e Vanità, che strade
Sono a condurvi in servitute eterna.
Queste per invescarvi ho meco tratte
Fra le tante di lor compagne, e tante,
Le quai cantando i vostri animi alteri
Trarranno a me, là 've farete al tempio
De la mia madre, e mio de' vostri cori
Con santo, e puro zel divota offerta.

CANZONE.

Venite lieti al bel regno d'Amore:
Pria che con ira in voi spinga gli strali,
Deh donateli allegri l'alma, e'l core,
Poi ch'egli chiede, o miseri mortali.
Non provate di lui l'ira, e'l furore,
Perchè non son le forze vostre uguali
Al suo potere, e non val maglia, o scudo,
Ben ch'ei sia cieco, fanciulletto, e nudo.

IL
PROLOGO

Recitato da uno in abito dell' Ubbidienza.

So che questi rozzi veli, e negletto abito
Non conoscerete bene, Enrico invittissimo,
E Caterina Cristianissima, nè voi
Realissimo spirito, e Margherita unica;
Però che all'un Giove, e Marte sol conoscere
Conviene, che quel del mondo tutto l'imperio
Gli darà in mano, e questo pria di vittorie
Gli empierà 'l seno: e l'altre Giunone, Pallade,
Le Virtudi, l'Ore, le Muse, le Grazie
Conoscono sole, che sempre l'accompagnano.
Non me, che una sono delle popolari Dee,

Che ardisco sol d'andare co i bassi, e co' poveri.
Dirò adunque chi io sono, io sono l'Obbedienzia,
Pregata da un poeta vecchio, e comico
Novello, che a voi venga in forma di prologo,
Scusandol, che se a mia cagion questa favola
Indegna vi presenta, che perdoniategli,
Et io per non farmi a me stessa contraria
Ho ubbidito, e quanto posso pregovene:
Non ho ancor fornito, però che imposemi
Ch'io vi narrassi l'argomento; ascoltatelo.
Questa è Fiorenza, e ben nota vi debbe essere
Per la divina sua pianta, che è qui, e poi
Per la sincera fede, e per l'amore umile,
Che a' gigli d'oro porta, più che a se medesima.
Or seguitando, indi un mercatante partendosi
La moglie lascia, e una figliuola, e in Sicilia
Passato in Palermo, di una donna nobile,
Rivolto il quarto Sole, che ivi arrivato era,
Ha un'altra figliuola, e Flora nominala
Per cagione della patria. Onde la Commedia
È così chiamata, e l'anno quinto e decimo
Tornando a casa, lascia che sia condottagli
Da uno amico, ma per mare, e a Tunisi
Menata, ove venduta e portata a Napoli,
Dopo cinque anni per un ruffiano conducesi
A Fiorenza, di cui innamorato Ippolito
Figliuolo di Simone, per amor la compera.

Onde il padre irato discacciar volendolo,
Trovato il ver, di comun accordo sposala:
Fin qui intenderete. Or tosto che fu in Sicilia,
Geri, che così il padre di Flora chiamasi,
Clemenza sua moglie maritò la Porzia
Lor figlia, senza al padre novelle scriverne;
Fece un figliuolo morendo in parto, e Attilio
Chiamasi, di cui il padre morto davanti era,
E per timor di Geri ad una donna povera
Il diede in guardia, e per suo figliuolo tenevasi.
Il quale per vicinanza visse amicissimo
D'Ippolito, e della sorella Virginia
Caldamente amoroso, alfin chi era scuopresi,
E sposa lei, e ne la sera medesima,
Dopo assai faticarsi, Tonchio, e Flamminia,
L'un servo, e l'altra meretrice, celebrano
Le nozze de i due amici, e contenti godono.
Voleva ancor parlar de' versi, e de' numeri
Nuovi, nè più in questa lingua posti in opera,
Simili a quelli già di Plauto, e di Terenzio,
Affermando che mal conviensi in Commedia,
Ch'è pur poema, la prosa in uso mettere.
I versi scritti in sonetti, e ne gli eroici,
Od in soggetto grave son disdicevoli,
Però il Poeta, come in altre materie
Ha arricchita la sua lingua, così ora
Cerca in questa di fare, s'ei potesse il simile.

Ma mi vietò il parlarne, perchè al giudizio
Vostro benigno senza allegarvi regole,
E al tempo conoscitor ragionevole
Si vuol rimettere obbediente, e tacito.
Restami adunque sol pregarvi, che piacciavi
Dargli udienza con quel più cortese animo,
Che voi solete a' vostri servi umilissimi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

FORA solo.

E' mi conviene ogni mese com'or venire a rendere
I miei conti di villa a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor, ch'hanno le sue faccende in man, il rubino:
Degli altri non vo' io dir. ma di me, so ben ch' ingannasi
Avendogli fino a un soldo fatto sempre il debito;
Ma bisogna gridar ogn' ora seco, pur alfin recasi
Al dover, perchè a dirne il vero è poscia uom ragionevole,
Quantunque sospettoso troppo, e volesse Dio che tali

Se ne trovassero molti. Ma ecco Tonchio, che fuor viene,
Conservo et amico caro, e persona molto piacevole,
Suole spesso aver per le mani qualche gran disgrazia
Di Simone, di se stesso, de' suoi compagni, d'Ippolito
Il padron nostro giovane. E benchè al più si trovino
Di poca importanza, et a me quasi nulla appartenghino,
Standomi in villa lontano, e rare volte venendoci;
Pur sempre giova il saper come qui le cose vadino,
Per accomodarsi a' tempi, e farsene onore, et utile,
Mostrando a' miei villani, ch' io son dell' oste segretario:
E quando ad altro non servissero, fanno al men ridere.

SCENA II.

TONCHIO, e FORA.

Tonchio.

Io dico bene, ch' il tempo pioggia ci minaccia, e grandine,
Poi che ci è venuto a vedere il Fora venerabile.
E perchè hai tu lasciati e' campi di Peretola?
Per cambiare agli, e cipolle a vivande più piacevoli?

Fora.

Anzi per veder persone molto più dispiacevoli,
Come dir te, e teco infiniti altri, che ti somigliano.

Tonchio.

Le cose del padron nostro là come si governano?
Per lui male credo, e per voi più che benissimo.

Fora.

Dir come non ti saprei, se non nel modo medesimo
Che voi qui fate, e gli altri, che di voi son simili.

Tonchio.

Libri, e conti molto ben fatti, ma danari pochissimi,
Se non alcuni, che pure a' vostri bisogni avanzano.

Fora.

Et a voi ne i libri delle vostre spese ordinarie,
Quanti più son quei, che si rubano, che quei, che si pagano?

Tonchio.

Sono infiniti: or attendete a i vostri buoi, et asini
Mettervi in borsa, e noi con le nostre civili industrie
Ci ingegneremo, potendo, di non rimaner poveri.
Perchè, a dir vero, se noi noi istessi dimenticassimo,
Morremmo a lo spedale, però che nulla memoria
Hanno i padron tutti già mai de' nostri buon servizj.
Ma il peggio è, che tutte le comodità ci si tolgono
Da i troppi occhi, che ci sono sopra, e poscia i padron giovani
Quanto avanzar potremmo giammai, tutto ci mungono
Con buone parole, et impromesse ne' bisogni loro,
Che sempre son molti, in vestimenti, in cavalli, in maschere,

In cani, in conviti, et in mille altre voglie
poi, che occorrono,
Che io non saprei certo dirti, Fora, in mille anni.

Fora.

Credolo.
E perciò sto volentieri lunge in villa, e
meco godomi
Quel poco, che ho in pace.

Tonchio.

Oh te felice, o felicissimo,
Che non le provi! ma le passate prime miserie
Un gioco furono presso di quelle, che ora
s'apparecchiano,
Che Amore è entrato nell'animo del nostro
Ippolito
Con tal forza, ch' io temo di lui, e poi di
tutti noi.

Fora.

Ippolito il figliuol del padron nostro, ch' è
sì giovane?
Certo io non pensava, ch' ei potesse ancor
ben conoscere
Che fosse donna.

Tonchio.

Che fosse donna? oimè! credimi,
Ch' io non vidi Amor mai così fosco, come
egli è in lui.

Fora.

Come esser puote?

Tonchio.

Come è? s' io ardissi contartelo,

Udiresti cose, che ti parrebbono incredibili.

Fora.

Deh dimmi il tutto di grazia, che sai che sicurissima
È la mia fede, e che da fratello sempre t'amai ottimo,
Poi sendo Ippolito il padron giovane, sai ch' il proverbio
Dice, che al Sole in oriente si rivolgon gli uomini,
Perchè il ponente ci lascia tosto.

Tonchio.

Or se mi giuri, Fora,
Di non parlarne ad alcuno, io ti farò consapevole
Di tutto il fatto.

Fora.

Et io da amico fedelissimo
Ti giuro di tacerlo, e ben pensar teco stesso puoi,
Che in villa tra quelle stoppie, pecore, et alberi
Non ho a chi dirlo, e di tornar qui di lungo spazio
Non ho speranza alcuna.

Tonchio.

Ora dunque alquanto discostati
Da questa muraglia, che persone dietro non fussino
Ad ascoltare. E' son di qua passati intorno a tre mesi,
Che essendo in compagnia di quel nostro vicino Attilio:

Fora.

Il figliuolo di Susanna?

Tonchio.

Sì, quel, che benissimo
Conosci, il qual quantunque sia ignobile, e molto povero,
Ha veramente ricco, ornato, e virtuoso l'animo,
E spende molto più di quel, che le sue forze possono.

Fora.

Or come fa costui, ruba egli?

Tonchio.

No, ma molti nobili,
Con chi egli ha sempre strettissima pratica, il soccorrono:
Tra' quali è il padron nostro, che l'ama come sè propio.

Fora.

A questo modo sì.

Tonchio.

E la sua madre, che ha amicizia
Con la moglie di Geri, che è un mercatante ricchissimo:
La quale le dona molto, et ella poi dona il tutto a lui,
Che se ne fa veramente onor, perchè in versi, in lettere,
In maneggiar cavalli, in volteggiare arme, in musica
È molto universale, e sopra tutto piacevole.

Fora.

Gran cose mi strigni in poco fascio.

Tonchio.

Or per tornar, costui
Ha una cortigiana Romana, detta Flamminia,
Che muor di lui, et ei l' ama assai bene, perchè a dír il vero,
Benchè abbi il mestier cattivo, non è molto rea femina,
Anzi il soccorre infinite volte ne' bisogni suoi.

Fora.

Devrebbe esser arsa per darne all' altre poi la cenere.

Tonchio.

In casa adunque di costei gran brigata di giovani,
Secondo il luogo, assai onestamente si ragunano
A cena, a desinare, a parlare, e tra gli altri Ippolito
Vi è quasi sempre, come di Attilio caro amicissimo,
Sanza pensare a male alcuno: se non che tre mesi sono,
Come io diceva, avvenne, che un certo ruffian di Napoli
Scarabon detto vi menò una figlia, che di Sicilia
Affermava che fosse.

Fora.

Oimè ch' io temo, che quell' isola
Non porti qualche gran danno.

Tonchio.

E che ella era nobilissima,
E di Fiorentin nata, e mille altre cose aggiugne poi,
Che i suoi par sogliono nelle mercanzie a questa simili.

Ella è certo di buona grazia, buon modi,
e bellissima,
E giura mille sagramenti, e mille, ch'ella
è vergine,
E che non vuol darla a persona alcuna. Or
come tu sai
Che le cose vietate fan crescere la voglia,
Ippolito
Se n'è innamorato di maniera, che non
può vivere,
E nulla è, che non facesse per possederla.

Fora.

Credolo.

Tonchio.

Io lo sgridai, lo ripresi, gli dissi oltraggio,
e da principio
Non mancai di tutte le medicine, mentre
era il male
Novello ancora.

Fora.

Et ei che rispondeva?

Tonchio.

Calde lacrime
Mi dava per risposta, e si voleva allora
uccidere,
S'io nol soccorreva. Ond'io, che non son
però filosofo
Di quei, che hanno la virtù compita, e che
non son teologo,
Ove il consiglio non vale, di dargli ajuto
delibero,
E fo quanto per lui far si possa, per in
man porgliela:
Ma quel poltron di Scarabone, che è l'i-
stessa malizia,

Fa sembianza di non udirmi, e sta sull' onorevole.

Fora.

O che baston mal rimondo bisognerebbe!

Tonchio.

Egli è vero,
Ma si faria romore, e verria di Simone a notizia,
Che ci rovinerebbe al tutto, e quel se ne andrebbe via.
Poi gran disavvantaggio han tutti que', che si governano
Come noi con rispetto, e ch' il padre, e'l padron temono,
Temono il mal nome tra 'l popolo, e la giustizia.

Fora.

Come adunque farete?

Tonchio.

Egli è quel, che così fantastico
Mi fa, e penso come si vede per cercare il modo
Di trargli di mano costei. Ma sanza aver la pecunia
Sai che dice il notajo, che non è buona la vendita.
Or pensa il mio stato qual sia, con amoroso giovane,
Con vecchio avaro, con donna venale, con ruffian pratico,
Con amici sanza danari; povertà sanza credito.
Tal che se all' orecchie ti viene, ch' io dia de' calci all' aria,
Non te ne maravigliare, che resoluto, e fermo sono

Di porre al vecchio nostro, un così ostinato
 assedio,
Ch' io resti o morto, o certo vincitore. Ma
 per non perdere
Tempo, e che Scarabon si fugga, io mi
 rimetto all' opera
Dietro a la traccia, e ti scongiuro, mio
 carissimo Fora,
Che taccia il tutto.

Fora.

Farol, non dubitare, resta con Dio.

SCENA III.

TONCHIO, E IPPOLITO.

Tonchio.

Gran maraviglia mi par, ch' io non abbia di
 già Ippolito
Sopra le spalle a sollecitarmi, a raccoman-
 darmisi.
A mandarmi ora innanzi, ora indietro sanza
 proposito,
Dirmi una cosa mille volte, e per nuova
 ridirmela,
Trovar de' modi, e delle invenzioni tutte
 impossibili
Da fare impazzar propio Aristotile, e s' io
 lo biasimo,
Si cruccia meco, e dice, ch' io non son
 punto amorevole,

Tal ch' e' mi fa disperare, e fammi donare
al diavolo.
Di poco m' inganna, eccol già qua, ch' a
se medesimo
Parla come i matti, che tali i suoi pari dir
si possono.

Ippolito.

Può fare il mondo però, che oggi sia fatto
invisibile
Questo maladetto Tonchio, ch' in terra, nè
in ciel, nè in aria
Trovar nol possa, che s' egli avesse il fuoco
in sen, com' ho io,
Non si faria cercar tanto, ma i servi hanno
dell' asino,
Che quanto più ha il padron fretta, essi
men trottano.

Tonchio.

Pigliati quella, Tonchio, pe i buon servizj

Ippolito.

Nè curano
Se non di mangiar, di bere, di dormire, e
de' lor comodi.

Tonchio.

E questo mi si viene per la mia fatica.

Ippolito.

Ma se mai
Mi verrà il comodo, un giorno giuro di
vendicarmene.

Tonchio.

Sanza giuro il credeva.

Ippolito.

Egli è uscito già dell' animo,

Che Scarabon ruffiano, porco, avaro, e crudelissimo
Jer disse di volersene ire a Roma oggi in ogni modo,
E menar via Flora, il che se i cieli consentissero,
Sarei morto in una ora sola.

Tonchio.

Or io voglio scoprirmi
Per non lasciarlo più in preda agli umor maninconici.
Ippolito, o Ippolito.

Ippolito.

Chi è quel, che mi chiama?

Tonchio.

È uno, di chi dite or male, e poi gli darete la soja.

Ippolito.

O Tonchio mio, o mia sola speranza, o sol rimedio
Della mia infermitade, o mia colonna, o sostegno unico
Della mia vita.

Tonchio.

Che vi dissi, padrone mio; apposimi?
Tosto sete mutato.

Ippolito

Perchè?

Tonchio.

Perchè da principio
Non dicevate così.

Ippolito.

E tu dunque ascoltavimi
Sanza parlar, mentr' io ti cercava con tanta furia?

Or mi perdona, Tonchio, che sai, che gli amorosi sono
Fuor di se in tutto sol guidati dal furor di Venere:
Ma lasciam gir questo, hai tu pensato ancora al fatto?

Tonchio.

Sì.

Ippolito.

E che?

Tonchio.

Che la vostra infirmitade sia incurabile.

Ippolito.

Perchè?

Tonchio.

Perchè sanza danari non si acquistan le femmine,
Che son sotto i ruffiani, e dell' altre ancora pochissime.
E noi non n'abbiamo, e tutti gli assegnamenti mancano
Da procacciarne, se già non dessimo i nostri debiti,
Che pur son tanti, che ogni giorno la testa mi rompono.

Ippolito.

Or non sai tu, che chi fe' un, fece mille? e che egli è agevole
Da chi l'uom debbe assai pigliarne ancor, e dargli a intendere
Che i pochi gli salveranno i molti poi, raddoppiandogli
I suoi interessi, facendo promesse innumerabili,

Quando sia Simon morto, e prima ancor.

Tonchio.

Oh tu sei semplice,
Se tu pensi che mille volte, e più non si fussero
Dette queste parole, le quali son ritornate vane
In modo a ciascuno, che elle per alcun mai non si credono,
E son da tutti più sgridato, che nibbio da femmine.

Ippolito.

Io non so tanto dir, so ben che se vorrai le scatole
Trar fuor delle tue ciurmerie, come spesso sei solito,
Che non ci mancheranno unguenti da guarir le piaghe mie.
Or vanne adunque, Tonchio, e ti ricordo non perdere
Il tempo, che Scarabon disperato non se ne vada.

Tonchio.

Non se ne vada, e dove? forse che a Roma, e che a Napoli
Si getta il lardo a' cani per loro, che tanti oggi ve ne sono,
Che molti di loro di fame, o nello spedale si muojono.
Noi abbiam troppa fretta, stiamo un poco a lasciar correre,
Facciamci cercare.

Ippolito.

Oimè lasso! come mi ancidono

Le tue parole, ei non son questi drappi, elle non son sete,
Ell' è una mercanzia, che per troppi si desidera:
Or va via dico, e lascia, ti prego, le cerimonie.
Trova Scarabone, menalo a la casa di Flamminia,
Che ti ajuterà molto: corri pur tosto, sollecita,
Che il tempo passa.

Tonchio.

E come volete?

Ippolito.

Non rispondere,
Sta cheto, e corri.

Tonchio.

S'altro non mancasse, ci andrebbe bene:
Ecco che l'un fo, e l'altro.

Ippolito.

Anzi parlandone fai un solo,
Or le fai tutte due, va via, che sia con buono augurio,
Et io mi tirerò in parte, ch' io la vegga almeno.

SCENA IV.

TONCHIO *solo.*

Or ch' ei sen' è andato, e' mi bisogna raccor l'alito,

E pensar tutte le cose, e ben poi discorrere.
Perchè danar d'altri, che da Simon trar
non si possono;
Et ei benchè non sia de' più astuti, che si
trovino,
Egli è pur vecchio molto, et ho sentito
dire, ch' il diavolo
È savio, perchè ha vivuto assai, poi sendo
avarissimo,
E avvezzo a esser sempre ingannato, tien
sempre carica
La balestra contra i nimici, oltra ciò ben
conoscemi,
E da me si guarda, sì ch' ei sarà pur mal
agevole
Con tutti i disegni nostri, disprovveduto
corcelo.
Or sia come Dio vuole, l'imprese tentar si
convengono.
Io gli dirò, ch' ei non bisogna. Non se ne
accorgerebbe subito.
Ch' un mercante vuol fare un partito, nol
crederà mai.
Che diavol farò adunque? O Giove, o Ve-
nere, o Mercurio.
Io l'ho trovata, io l'ho trovata, e senza
dubbio fia tale,
Che il mio vecchio ne arà piacere, e'l mio
padrone Ippolito
Sarà contento, perchè arà la sua Flora in
dominio;
Et io ne avrò la mia senseria. Or dunque
restami

Di far prima l'accordo col Ruffiano, e dar dentro.
Io sento aprir la porta di qui presso, forse Attilio
Esser potrebbe, che mi verrebbe a proposito.
E' non fu esso, ella è Flamminia, et ha in compagnia l'Agata.
Io me ne vo' fuggire, che non mi facessin tempo perdere.

SCENA V.

FLAMMINIA, e AGATA.

Flamminia.

Che di' tu, Agata, de lo star sì lungamente Attilio
A venirmi a vedere? che soleva già sei volte al meno
Visitarmi per giorno, e star dell' ore quattro, anzi più
Sanza partirsi, et or due dì ben grandi passati sono,
Che non lo vedemmo.

Agata.

Dico, che ti fa il dovere, Flamminia,
E fa il ben tuo, da poi che tu sciocca non credendomi
T' avveggia con l' esperienzia almeno del senno tuo.

Flamminia.

E che senno mio?

Agata.

Del senno, che in vano cerco di metterti.
Quante volte t'ho io detto, che per voi altre i giovani
Son pericolosi e dannosi, e più di tutti i poveri,
E quelli o che son belli, o che di esser troppo si stimano?
Perchè quei non han che dare, e questi di beltà pagano,
E sono poi cagione spesse volte di infiammar l'animo
Di voi miserelle, come a te avviene, onde ne nasce
Tutte le rovine del mondo, e che vi fanno perdere
Ogni ventura, e fan che i buon colombi si disviano.

Flamminia.

Per qual cagione?

Agata.

Però che i più ricchi si sdegnano
Di vedersi lasciati, e che tutti i favor sieno di un solo.

Flamminia.

E come doviamo dunque fare?

Agata.

Come fanno i principi,
Che fan buon viso a tutti, e secondo i gradi accarezzano,

Come quei, che di ogn'un fan capitale, e fin al popolo
Mianto ha la sua parte di essi, e così si contentano,
E chi mette per lor l'avere, chi la vita, e chi l'anima
Più volentieri che sia possibile, e n'han somma gloria.
Ove se guadagni, gli onori, et i favori si volgessero
Tutti ad un solo, ne avrebbono gli altri sdegno e fastidio.
Io vo' che tu intenda, che le cortigiane son simili
Ad un castello, ove quando gli inimici si accampano,
Bisogna più di un uomo a guardarlo: benchè fortissimo
Pensi tu che possa bastare un solo a' bisogni tuoi?
Se non fusse già un di quei, che chiamano Cresi, o Darii?

Flamminia.

Adunque tu vorresti, ch'io lasciassi andare Attilio?

Agata.

Sì, e s'io potessi mi vanterei poscia, che ricchissima
Ti farei tosto.

Flamminia.

Io nol potrei mai fare, e vorrei povera
Morir più tosto. E che son le ricchezze, che si adunano

Sanza contento?

Agata.

Son quelle, che fan poi che gli uomini
Ci vengon dietro volentieri, e che ci stimano et amano,
E donan da vantaggio, perchè il suo splendor l' opera,
E vedi s' egli è ver, ch' un soldo sol si dona a' poveri,
Et a più ricchi di mano in mano si cresce il numero.

Flamminia.

Questa è sentenzia da vecchi.

Agata.

Egli è ver, perchè i giovani
Non son sì saggi. Et un altro segreto ti voglio io dire,
Che le Cortigiane devrien dare il piacere, non torselo,
Perchè han per arte, non per passatempo Venere.

Flamminia.

Faremo adunque, come i sarti, calzolari, et artefici,
Che van tutti stracciati, e scalzi, e gli altri sì ben vestono.

Agata.

Deh perchè non è in te il mio sapere, o in me le bellezze tue,
Ch' io farei al mondo tutto, non che a le compagne invidia?

Flamminia.

Or non più. Ma come vuoi tu, ch'io abbandoni Attilio,
Al quale sono obbligata molto, e che è il sostegno di noi?
Noi siam forestiere, ove pochi sono che ci conoschino,
E sai che chi ci ruba pensa fare una limosina,
Et ei ch'ha mille amicizie, e mille altri mezzi, e pratiche,
Ci tien difese da molti assalti di questo popolo.
Ei non è ricco, e non ha da donarmi, ma i buon servizj,
Che fanno i poveri spesso, quanto i ricchi don vagliono.
Poi per quel ch'io sentito abbia, ei non è però sì ignobile
Come è stimato, benchè egli abbia poco favorevole
La sorte per ora, e quantunque sien cose da ridere,
Pur mi ha detto, che pochi mesi sono un buono astrologo
Avendogli affermato come in breve gli pronosticava
Gran bene insperato, et esso poi a Susanna dicendolo,
Ella ridendo rispose, che l'aveva per certissimo,
Che stesse pur lieto, e che vita tenesse onorevole,

Praticasse co i nobili, e si vestisse animo nobile,
Che col tempo ricchezze, e beni non gli mancherebbono.

Agata.

E gli disse ella altro?

Flamminia.

No, ma ben da le parole sue,
O che ella abbia gran tesoro ascoso si può comprendere,
O che il voglia lasciar erede suo qualche uomo ricchissimo.

Agata.

Deh come volentieri si crede quello, che si desidera!
Pasciti di questo fumo, che lasci il tuo fuoco spegnere.

Flamminia.

Questo fumo sarà un dì fiamma, e se pur no, contentomi
De la speranza. Or corri un poco, Agata mia, e cercalo,
Tanto ch' il truovi in ogni modo, e digli insieme, e pregalo
Che non manchi di venir qui per cosa necessaria,
Ch' io dirò a lui più a lungo.

Agata.

Ecco che io vo.

Flamminia.

Dunque sollecita.

SCENA VI.

FLAMMINIA *sola.*

Egli è mal sicuro con tutte le persone, e
 massime
Con donne tali dire interamente il disegno
 suo;
Scuopre il consiglio di altrui, onde sovente assai scandoli
Nascer ne possono, e meglio è lasciarsi
 spesso vincere
Nelle dispute, che allegar ragioni, che
 possan nuocere.
Questa buona vecchia ne va all' antica, e
 seco immaginasi,
Che tutte sciocche sien quelle, che fuori
 il mostrano,
E che le giovani non sappiano i lor casi,
 e ingannasi,
E le pare ch' io faccia male a trattenere Attilio,
Perchè non è molto ricco, e la sciocca
 non considera,
Che quel che non mi può dare egli, fa
 ch' un altro mel dona,
Non perch' ei procacci per me, ma perchè
 fuor sapendosi,
Ch' io l' amo, e che agli altri son divenuta
 un poco fantastica,

Vien di me voglia a mille, che chi io fussi
non sapevano,
Et io mi fo pregare, e poi quando ben
non mi trattano,
Fo vista di tornare a lui, e per mio sprone lo adopero:
Tal che egli è la civetta mia, e gli altri
gli uccelli sono,
Che mi empion la pentola, e nelle cose
necessarie
Non mi abbandona anch' egli, ma più di
consiglio, e di opera
Mi servo di lui, che d' altro, e mel trovo
assai più utile.
Che quei, che spendon molto, et anco
per confessare il vero,
Con gran diletto più che tutti gli altri il
veggio, et amo il suo bene,
Quanto d' un mio fratel farci, e quant' il
mio medesimo.
Or lasciami andare a casa, ov' io so, che
aspettata sono
Da certo vecchio, che non vuole esser
visto, e promettemi
Tanto, ch' io meriterò di esser lodata dal-
l' Agata.

Questi versi furono recitati dal medesimo Cupido, avendo con lui quegli stessi, che cantarono il Madrigale qui di sotto.

Venite a contemplar, ciechi mortali,
Le ministre di me, ch' il mondo guido.
Venite, ecco Bellezza: ella si dona
A chi spregiando ogni fatica cerca
Con ogni industria a me servir soffrendo.
Quest' altri miei, che mi vedete intorno,
Diversi sono a diversi usi posti:
Il Desiderio è quel, ch' i cori accende
Nel fuoco di Speranza, ch' a lato ave,
Per abbruciarli poi nel bel di questa.
Indi Lascivia pur le legne attizza,
Per cui cresce la fiamma, onde sete arsi.
L' Occasion col crin davanti mostra,
Che stolto è chi non cerca andarle incontra,
Perchè di dietro è calva, e 'n van si chiede
Il soccorso di lei, ch' ogni uomo sprezza,
Sì che quand' ella vien, ciascun la pigli,
Nè cerchi chi tempo ha, ch' il tempo venga,
Perch' ei si fugge, e a noi mai poi non riede.

MADRIGALE.

Se costui piega, e sforza
Là su nel cielo ogni potente Dio,
Perchè spregiar la sua inviolabil forza?
Ah vostro van disio!
Più tosto ogniun di voi divoto, e pio
Lieto li doni il core:
Che non val contro Amore
Maglia incantata, nè ferrigna scorza.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ATTILIO, e LUMACA.

Attilio.

Sì che tu vedi, et intendi, Lumaca mio, in che termine
Io mi trovi, e quanto io sia nel fuoco per Virginia
Di Simon figlia, e sorella del mio amico Ippolito.
Al quale non penso io però di fare alcuna ingiuria,
Perchè Dio sa, ch' io l' amo con quel buono, et onesto animo,
Che amar si possa figliuola.

Lumaca.

Sì io intendo di quel propio,
Del quale si ingrossa.

Attilio.

Io so ben che molti nol posson credere,
Che son come te pieni di affetti bassi, e
bestialissimi.

Lumaca

Deh di grazia ditemi, perchè cagion l'amate voi?

Attilio.

Per vederla, e parlarle, s'io potessi, contemplandola
Come cosa celeste, e come una purissima angiola,
Non per piacer del corpo, ma solamente dell' animo.

Lumaca.

E ben non le tocchereste voi un po'volentieri la mano?

Attilio.

Sì veramente.

Lumaca.

Oh non sapete voi, che non si toccano
Gli angeli, che non hanno corpo; secondo che un filosofo
Mi disse un giorno fuor di proposito, e bene avveggiomi,
Che tutti gli amori vanno a un segno, ma si ritrovano
Diverse strade chiuse, e sotto varj veli si ascondono
I desir vostri, onde vi prego meco che alla libera
Confessiate le voglie, e che avreste gran desiderio

Di possederla alcuna volta, siccome Flamminia.

Attilio.

Non veramente.

Lumaca.

Ben credo io, che per moglie legittima
Più tosto la vorreste, come quel, che ben conto fate,
Ch' oltra al diletto grande, poi parentado onorevole
Guadagnereste, e ricchezze, onde a ciò non spinge l' utile,
Non l' onestade, e non l' amor, che mostrate Platonico.

Attilio.

Or lasciamo andar questi tuoi dotti discorsi, e dicoti,
Ch' io non posso ad altro pensare, e non posso più vivere
Sanza vederla. Oimè! che giorni quattro già sono,
Ch' io non la vidi.

Lumaca.

E quando la vedete, n' è il medesimo,
Ch' ella non ne sa cosa alcuna, e forse anco sapendolo
Che il peggio ne sarìa, ch' ella mi pare vie più salvatica,
Che alcuna cerva.

Attilio.

Egli è certo, e dico, che di scoprirgliele
Non ardirci, perch' io son sicuro, che altro che perdere

Non si potrebbe, e che ella non vorrebbe mai lasciarmisi
Più riguardare.

Lumaca.

Or che disegno adunque semplice fate?

Attilio.

Di morir tacendo, o ver sol viver per lei di lacrime.

Lumaca.

O che voi sete matto: quanto era me' con Flamminia
Darvi buon tempo, che vi ama molto più che gli occhi suoi.
Non è men bella di lei, non bisogna cerimonie,
E non si fa ad alcun dispiacere, non ci è alcun biasimo;
Ma voi altri sprezzate le cose, se non son difficili,
Vietate di perdimento di tempo, o di pericolo,
Et ogni altra parte fuor che diletto si considera.
Ma ecco l'Agata, che par tutta affannata, e cercavi
Per quel ch'io creda.

Attilio.

Certo, oh come volentieri ascondermi
Vorrei, ma far nol posso, perchè l'ingratitudine
Troppo è gran vizio, e riconosco pur infiniti obblighi
Dalla Flamminia, e bramo veramente ristorarnela
Per qualche modo un giorno.

Lumaca.

Troppi vi mettete carichi

Sopra le spalle, a voler soddisfare a un tempo a due.

SCENA II.

AGATA, LUMACA, e ATTILIO.

Agata.

Che cosa è la fortuna: s'io avessi avuto debito
Con questo Attilio, o ch' il vederlo mi portasse incomodo,
L' avrei trovato mille volte, or perch' io lo desidero,
N' ho cercato tutta la mattina, e non mai incontratolo,
Ma quanto ho di buon fatto, che tutte le divozion mie
Ho fornite di dire, e poi tre messe devotissime
Ho udite ora in santa Maria del Fiore aspettandolo.

Lumaca.

L' Agata pensa d' ingannare i santi, come fa gli uomini.

Agata.

Et ho dato a certi poveri alcune limosine.

Lumaca.

Gian delle vitelle rubava i buoi, e dava per Dio
Le corna a chi ne aveva di bisogno.

Agata.

E certe comar mie
Ho visitate.

Lumaca.

Comar di preti, che tra' panni lani
Si fanno a casa nostra.

Agata.

E tutte poi riconfortatole,
Che chi ha perduto il suo amante, e chi perderlo dubita,
E l'altra è stata dal marito trattata da asina,
Io dico col bastone.

Lumaca.

Avesse ei fattoti il medesimo.

Agata.

Chi sento io che parla? oh per mia fe, ch' egli è il nostro Attilio.

Lumaca.

Et io ancora, Agata bella.

Agata.

O Lumaca carissimo:
Quanto t' ho io cercato, Attilio.

Attilio.

Perchè?

Agata.

La Flamminia
M' ha comandato, ch' io ti trovi in ogni modo, e preghiti,
Che tu la venga a vedere.

Lumaca.

E s' io vi venissi, bastale?

Agata.

No, che tu non se' buon a quel che egli.

Lumaca.

Miglior promettoti,
Quantunque e' sia ben vestito, et io sì mal
in ordine.

Agata.

Or basta, ella vuol lui: che le debbo io
adunque dire?

Attilio.

Ch' io verrò subito.

Agata.

Quanto ben farai, che la povera
Donna non può star senza vederti, ella non
può vivere:
Tu hai gran torto. Ma miracol non è, che
voi giovani
Come avete invescata un' amorosa donna,
subito
L' abbandonate, ne dite male, vi viene a
fastidio,
E prima che voi l'abbiate, dolori, affanni,
spasimi,
Tormenti, martirj, lacci, dardi, quadrella,
fiaccole,
E tante cose avete ne' vostri animi, che
l' abbaco
Tutto non le conterebbe, e'n quattro notti
poscia, o 'n sei
Sete più sani, che se fuste figliuoli di
Esculapio.

Lumaca.

Parti che la sia dotta nell' arte sua?

Attilio.

Dimmi, Agata,

Non hai tu torto a dirmi questo? che sai
pur certissimo,
Che egli è 'l contrario del tutto, e che non
fu visto mai,
Ch' io le mancassi ov' ella ha avuto di bisogno,
e se ben ora
Sono stato due giorni senza andarvi, quando
io le dica
Le mie ragioni, so che ella meco adirata
non fia.

Agata.

Dio 'l voglia: so ben che ella è per te sì
cieca, che agevole
Ti fia, come si dice, il darle per lanterne
lucciole.

Attilio.

Va via, ti prego, e dille, che poco dopo
te vengone.

Agata.

Così farò, poi che ti piace, eh non fallir
di grazia.

SCENA III.

ATTILIO, LUMACA, e IPPOLITO.

Attilio.

Io veggio Ippolito da lunge, che viene a
proposito,
Ch' io gli parli davanti che andare a trovar
Flamminia,

Per saper quanto di Flora è seguito, e poi intendere
S' ella potrà con lo Scarabone farli alcun servizio.

Lumaca.

Ella sarà buona, che l'un conosce l' altro diavolo.

Ippolito.

Io l'ho pur tanto cercato, che l'ho trovato alla fine.

Attilio.

O Ippolito mio caro, come van le cose tue?

Ippolito.

Con poca speranza, ma non disperate ancora.

Attilio.

E come?

Ippolito.

Scarabon se ne vuol menare a Siena, a Roma, a Napoli
Flora, se prima che le stelle oggi in cielo apparischino
Non ha danari, e Tonchio è gito poco fa a parlargliene,
Far mercato seco, e poi per qualche via procacciarnegli.

Attilio.

Ippolito, sai che danari io non ho, nè manco credito,
E s' io trovassi maniera di vender me medesimo,
Io il farei più che volentieri, e siane pur certissimo,

Ma seguiti che vuole, e sta pur certo di voglia ottima,
Che quando tutto manchi, per viva forza torrassegli,
E buon mercato glie ne parrà avere, se scampa le quoia.
Quando io sarò sbandito di questa città, non possono
Farmi altro male i magistrati con tutti i lor giudici.
Tanto potrò io bene altrove, come anco qui vivere,
Et ho più voglia di servirti, che d'ogni altro mio utile.

Ippolito.

Io ti ringrazio, Attilio, et accetto l'offerta tua:
Nondimeno vo' prima tentar tutte altre vie, e mettermi
Al dover col ruffiano, e veder che partoriscono
Le astuzie del nostro Tonchio, che debbe alle mani essere
Con Scarabone, e menarlo dove sarà Flamminia,
Per far mercato. Ben mi farai tu grazia grandissima
Di trovar lei prima, tutto il caso raccomandandogli,
Che per amor tuo il farà volentieri, con maniera ottima,
Come fai in tutte le cose.

Attilio.

Or ne dimanda qui, pregoti,
Il Lumaca, se pur fra me stesso il pensava.

Lumaca.

Certissimo,
Et eravamo inviati là, e veniva a proposito,
Ch' ella lo aveva mandato a domandar per la sua Agata,
Andremo adunque a trovarla. Ma eccola che viene:
Farassi il bisogno, et in tutto; Ippolito, vattene.

SCENA IV.

FLAMMINIA, AGATA, ATTILIO, e LUMACA.

Flamminia.

Non mi hai tu detto, Agata, ch' ei verrebbe qui di subito?

Agata.

Sì, e che ci sarebbe quand' io.

Flamminia.

S' egli è vero, or vedilo.

Agata.

Non mancherà, no, credimi, così certo promessemi:
Ma ti par passata un' ora, e penso un terzo non sia,

Nè un quarto ancor poi ch'io son arrivata.

Flamminia.

Oh se contassero
Così bene gli altri l'ore, come gli amorosi sogliono,
Vedresti, ch'egli è più che non pare.

Agata.

Oh padrona; eccolo:
E vien ratto come verso cosa che si desideri.

Flamminia.

Egli è esso: deh ch'io vorrei adirata mostrarmegli,
S'io potessi, Agata.

Agata.

Eh che tu sei più arrendevole,
Ch'un salcio, anzi ch'un giunco, come appresso di lui sei,
Ben devresti farlo per non lo avvezzar male.

Flamminia.

Or guarda
S'io fo mal viso, e s'io mi volgo altrove.

Agata.

Anzi hai tal tremito
Nelle gambe, ne la voce, e in tutte le membra, e pallida
Sei divenuta, che i ciechi pur se n'accorgerebbero.
Sai tu come tu ti chiami? guasta l'arte: or vergognati
De' fatti tuoi, sciocca, or mettiti a la cintura le mani,

Fa 'l viso brusco, nol guardare, fa' vista di partirtene.

Flamminia.

Tu hai bel dire tu, e s'ei sen' andasse, e meco sdegnasse,
In cento anni forse nol rivedrei.

Agata.

Or fa' a modo tuo,
Nè più mi romper la testa.

Flamminia.

O mio dolcissimo Attilio,
S' io non ti mandava a cercare, non ci venivi.

Agata.

O principio
Bel, ch' ella ha fatto! ell' è spacciata.

Attilio.

O mia bella Flamminia,
S' io son stato lontano due giorni, ti prego, perdonami
Senza darmi penitenzia, che la ho presa io medesimo
Stando privo di te, che il lume sei, e la vita mia.

Flamminia.

Ecco il disvantaggio, che con voi abbiamo noi femine,
Che tutti i vostri errori con una parola si acconciano,
E ben mi dice l'Agata spesso: tu sei pur semplice,
E non sai fare il mestier tuo.

Agata.

Certo sì.

Flamminia.

Or il facciano
L'altre a lor senno, ch' io non saprei, nè vorrei mai fingere
Teco, nè parola dirti, che non fosse verissima,
Che se tu per ciò peggio mi farai, farai da ignobile,
E non da leale, e virtuoso uomo, come ti reputo.

Attilio.

Sta sicura Flamminia, che sempre mi troverai tale,
Qual dei stimarmi, e qual son teco stato nel preterito.
E s'alcuna volta delle faccende sopravvengono
Conviene scusarmi, et io so, che sei sì amorevole,
Che non vorresti, ch' io lasciassi le cose, che importano,
Per breve nostro piacere.

Flamminia.

No certo.

Agata.

E tu quella pigliati,
Agata, che ella è delle buone. Or tutti i cieli farebbero
A pena a lo spedale, o di fame non morissimo.

Attilio.

Che di' tu, Agata?

Agata.

Dico che tu Nanni Socchicchi sei,
Che guastava i suoi fatti, e quei di altrui.

Attilio.

E perchè? dimmelo.

Agata.

Perchè svii la bottega di lei, et a te non
fai utile.

Attilio.

Ah tu ha' 'l torto.

Flamminia.

Or taci, matta, e tu dimmi, piacendoti,
Che gran faccende avesti?

Attilio.

Quelle del misero Ippolito,
Che è dietro a Scarabone, e non può seco ancor conchiudere,
Che gli dia Flora in mano, fra quattro giorni promettendogli
Ben cento e trenta scudi, et ei sanza in borsa ricevergli
Non vuole intenderlo, e minaccia di menarla via:
Or Tonchio è appresso al mercato, e restar oggi si deve,
Ma perch' egli è ruffiano de' più taccagni, e de' più perfidi,
Che mai fra tutti gli scellerati si trovassero,
M' ha pregato Ippolito, e io quanto più posso pregoti,

Che gli ajuti a contentar questo poltrone, che pur ora
Qui fia con Tonchio, et egli, et io te ne avremo eterno obbligo.

Flamminia.

Lascia a me fare, Attilio, che quanto sarà possibile,
Non mancherò dal canto mio, et ho sì lunga pratica
Con Scarabon porco, ch' il condurrò al ragionevole.

Attilio.

Or io men'andrò adunque, perchè qui non mi trovino,
E tornerò poi subito, per la risposta intendere.

Flamminia.

Di grazia che e' fia tosto, e voglio anco, che tu promettami,
Che questa notte non mi lasci sola.

Attilio.

Et io promettotelo.
Ma vedi già venire Scarabone, raccomandotelo.

SCENA V.

FLAMMINIA, TONCHIO, SCARABONE, e AGATA.

Flamminia.

Ben venga le due buone pezze, che non hanno simili,
Tonchio, e Scarabone, de' quali chi è il meglio nulla vale.

Tonchio.

Ecco qui Flamminia, che pur conosce queste pratiche,
Et in chi tu doveresti aver fede, se non sei incredulo.

Scarabone.

Non ho fede, se non in me stesso, e in quel, che veggomi
Davanti agli occhi, e ch' io mi metto in borsa, in casi simili.

Tonchio.

Flamminia, Dio ti dia gioja.

Flamminia.

O Tonchio, che buono spirito
Ti mena in qua stamani?

Tonchio.

Scarabon qui, che mi tribola.

Scarabone.

Tu triboli pur me, che cercheresti via portartene

La mia mercanzia, e pagarmi di sogni, e di favole.

Flamminia.

Che mercanzia è questa, può sapersi?

Scarabone.

È Flora, ch'è, sai,
Giovane, vergine, bella, ben allevata, e nobile.

Flamminia.

Questa è una buona mercanzia.

Tonchio.

Buona? anzi pessima.

Flamminia.

Perchè?

Tonchio.

Perchè mangia, beve, veste, e ci fa spendere
Vie più che non abbiamo a comperarla.

Flamminia.

Oh! non si compera.

Tonchio.

Non so se si compera, ma so che denari bisognano
Per averla.

Scarabone.

E vorresti tu, ch'io la lasciassi prendere
Sanza pagarmi le spese, che ho fatte?

Tonchio.

E che esser possono?

Scarabone.

Tante, che contandotele io, troppe ti parrebbero.

Tonchio.

So come sete fatti voi altri, che non vi costano
Le cose a la metà, ch' a noi.

Scarabone.

Sì veramente: il popolo
Ci ama molto, e dietro ci corre a fare delle limosine,
Che non è alcuno che non pensi far bene una buon' opera
A assassinarci, ingannarci, mandarci per la mala via.

Tonchio.

Or non vi fanno eglino il dovere? che nel mondo vennero
I ruffiani per fastidir ciascuno, come le cimici,
Pidocchi, pulci, mosche, tafani, zanzare, tarantole,
E simili animai, che senza pro tormentano gli uomini.

Scarabone.

Tutto questo mi sapeva io prima; resta con Dio,
Se altro non vuoi.

Tonchio.

Aspetta, Scarabone, che io motteggio teco.

Scarabone.

Motteggia pur quanto vuoi, ma dimmi, deviam conchiudere?

Tonchio.

Sì: e quanto domandi all'ultimo per lasciarmela?

Scarabone.

I dugento scudi, che ti ho più volte detto, e pensati,
Ch' io vi metto del mio pur molto, e di grazia credilo,
Che a fe di ruffiano il giuro.

Tonchio.

Et io per tale anco prendola.

Flamminia.

Troppi son veramente, Scarabone: vuoila rimettere
In me? che sai che già mill' anni son tua amicissima?

Scarabone.

Non rimetto se non in me i miei mercanti, e 'n me propio
Appena ho fede, e sappiate, che mio padre, mio avolo,
Bisavolo, arcavolo, tritavolo, tutta la progenia
Mia, che fu ruffiana, per testamento mi lasciarono,
Ch' io non vendessi a credenza, nè di alcuno mai fidassimi.
Or veniamo a' contanti, e di' la tua parola, e spacciati,
Ch' ei si fa tardi, et io vorrei a san Casciano andarmene,
E prima che sien pagati danari, e poi ch' io desini,
Ci andrà pur tempo assai.

Flamminia.

O Scarabon mio, ascoltami,

Se Tonchio sarà contento per ben comune, io giudico,
Ch' ei ti dia scudi ottanta, e tu Flora gli lasci libera.

Scarabone.

Io n'ho spese più in lei da un mese in qua.

Tonchio.

Che fai tu, Flamminia?
Io non glie ne darei quaranta.

Scarabone.

Or meglio è di andarsene,
Che troppo siam lontani: a Dio.

Agata.

Non partir, che matto sei:
Piglia moneta, e di tal mercanzia tosto dispogliati,
Che sappiam che ciò vale, e quanto sia di danno, e pericolo.
Io son donna, e so quel che le donne sono, et ancor io
Ho fatte simil pratiche, e so quanto spesso pentonsi
Quei, che per guadagnar quattro o sei, cento, o più ne perdono.

Scarabone.

Oh io mi pensava d'esser fra' miei, e fino all' Agata,
Benchè sia mia cara amica, fa i giudici da Padova:
Fallace fra' ruffiani il proverbio, che i ruffian dicono,
Un vecchio è amico vecchio, ma elle gli vogliono giovani

Queste donne gli amici.

Flamminia.

A fe ch'ella ti dà amorevole
Consiglio, e se nol fai, fia grande errore,
e dirotti poi,
Ippolito è ricco, onorato, può molto, e porterebbeti
Grandi acconci.

Scarabone.

Le speranze co i danari non compero:
S'egli è ricco, et amala tanto, a che farli bisognano
Tanti mezzi a risparmar poco argento?

Flamminia.

E come non sai,
Che chi ha padre, non può del suo disporre?

Scarabone.

Procaccilo
Da altra parte, impegni qualche cosa, ad usura prendalo.

Flamminia.

Non ha che impegnar, e non gli è rimasto omai più credito,
Ma l'avrà un giorno.

Scarabone.

Aspetti adunque allora ad amar le femine,
E non dia noja a se, et ad altri.

Tonchio.

Tu sei pur un asino,
Un indiscreto, un porco, e mille altre cose poltronissime.

Scarabone.

Sì; e mille altre poi, che non san dire i tuoi par bufoli.

Tonchio.

Può far il ciel però, che tu non voglia aver misericordia

Di un così onesto, grazioso, nobile, e bel giovane?

Scarabone.

Pur troppa ne avrei, s'ella fusse buona a spendere;

Ma ella mi faria morir di fame.

Tonchio.

Or non sai tu bene,

Ch' egli è guadagno il sapere alcuna volta perdere?

Scarabone.

No, e nol voglio imparare per ora a le spese mie.

Tonchio.

Credilo, che non vorresti se non triste cose apprendere.

Scarabone.

Nè tu vorresti cosa insegnarmi, che mi fusse utile.

Tonchio.

Or fostu morto mille anni sono.

Scarabone.

Et io il perchè pensomi:

Per restar tu il più cattivo uom del mondo, che or io son il primo.

Tonchio.

Sì, il primo di mille mondi, se tanti ce ne fussero.

Scarabone.

Lasciam, Tonchio, queste parole, che non avran fine mai,
Se non vorrem dire l'uno all'altro tutto quel che merita:
Veniam al fatto O ch' io mi vado con Dio, e'l mio motto ultimo
Sia cento trenta scudi.

Flamminia.

Ascoltami un po', Scarabon mio,
Vuoi tu ch' io dica?

Scarabone.

Voglio.

Flamminia.

E tu, Tonchio, t'accordi al simile.

Tonchio.

M'accordo.

Flamminia.

Or datemi la mano allegramente; io giudico
Che cento scudi sieno.

Scarabone.

Oh.

Tonchio.

Oh.

Flamminia.

Non più, tacetevi,
Tanti saranno.

Tonchio.

Son troppi.

Scarabone.

Anzi son pochi, ma intendasi
L'un sopra l'altro, e che di un'ora non si faccia credito.

Tonchio.

Così sia fatto.

Scarabone.

E che Flora resti pur ne le mie mani
In fin che sieno in borsa.

Tonchio.

E così sia.

Scarabone.

E se questa sera
Non vien il danajo, che di andarmene resti libero.

Tonchio.

Così in accordo.

Scarabone.

Or io sarò qui in casa di Flamminia:
Va' pure, e spacciati, va' tosto, Tonchio, ch'io prego Dio,
Che ti dia ventura. Io n' ho bisogno vie più che grandissima.

Questo terzo Intermedio comparve Amore recitando questi versi a piedi, in compagnia del quale furono il Sospetto, la Gelosia, la Disperazione, la Fraude, la Discordia, e la Corruttela, che cantarono il Madrigale, che è di sotto.

Poi ch' il gran padre mio, l' eterno Giove
Mandò la figlia sua Pandora detta
Col tristo vaso al doloroso Averno,
Et ella stolta oltra il dovere in terra
Prevaricando al comandato offizio
Volse veder che s' ascondeva in esso,
Onde l' aperse, e di quel vaso sorse
Dolor, doglie, martir, tormenti, e guai,
E mille altri con loro affanni, e pene,
Spargendosi tra voi, mortali stolti,
Ma contro il voler d' essa, che non puote
Come speranza al loco lor ridurgli,
E con voi sono. e ci staran mai sempre.
De' quai molti n' ho io condotti meco
Per tormentar color, ch' entro al mio regno
Condussero Beltà, Speme, e Disio,
Et altre, et altre lor compagne assai.
Però 'l Sospetto, ch' ogni cosa teme,
Sanza saper di che, d' arme ho guarnito.
La Gelosia, ch' ogn' or si rode il core
Con la sua propria lima, a canto stagli,
E da mill' occhi versa pianto eterno.
E costei qui sì macilenta, e macra

E la Disperazion, che col suo ferro
Con le proprie sue man se stessa uccide.
La Fraude, e la Discordia, ch' una cerca,
Mostrando il dolce altrui, donargli il tosco,
E l' altra discordar quanto è d' unito,
E'l fuoco, e l' acqua far battaglie insieme.
La Corruttela è poi, ch' attende solo
Contaminar le ben pudiche menti
Sotto mentiti panni, e finto viso.
Questi poi che tra voi sfogato avranno
Parte de' dolor lor dogliosi, e mesti,
Ritorneranno a' tralasciati offizii.

CANZONE.

Dal più riposto loco
De le squallide ripe d' Acheronte
Tratti dal crudo a voi condotti siamo,
Per far misero, e gramo
Ogniun di quei, che le sue forze ha conte,
Al cor di lui ponendo or ghiaccio, or foco.
Nè vi paja empio il crudo offizio nostro;
Che tal s' opra da noi nell'empio Chiostro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SIMONE *solo.*

E' non è dubbio, che chi ha figlioli ha
  sempre gran pena,
E sien pur buoni, quanto vogliono, che
  non si può vivere
Sanza sospetto, e sanza dispiacere, con
  quieto animo
Chi non gli avesse sempre avanti, che non
  è possibile;
Che troppa differenza è fra noi, e troppo
  dissimili
Sono i nostri diletti, i pensier nostri, e
  desiderii:
Et oggi massimamente, che quando e' no-
  stri giovani
Son col padre, e' pare che sien tra le spi-
  ne in mezzo li aspidi,

Şi ridon di noi tra loro; e non solevan già essere
Tali a'miei tempi, anzi non mi uscirà mai di memoria
Otto, o diece, che eravamo amici, e parenti prossimi
Andar co i nostri padri a'vespri, e perdon la quaresima:
Gli altri dì per le ville, ragionando delle lettere,
Or de'buoni esempli de'santi padri, e d'opere lodevoli
De'nostri antichi, di Roma, di Atene, e di Cartagine.
Nè cortigiane mai, nè taverne disonorevoli
Vedevamo, nè cercavamo; anzi ciascun arrossivasi,
Se passavam per vie, che alcuna di lor vedessimo.
Oggi è il contrario tutto, che chi all'osteria non pratica,
Non giuoca tutta la notte, e che non tien la sua femmina
Senza vergogna alcuna, e che suo padre per spendere
Non rubi, è tenuto un matto, sciocco, e che non sa vivere.
Io veggo ben ch'il mondo oramai è condotto a termine
Che non può più durare, e quanto più diventiam poveri
Tanto più gittiam via; benchè pur per la grazia di Dio

Non mi ho tra gli altri da lamentar, perchè non mi manca
Ricchezze da intrattenermi secondo 'l mio grado bene,
E comodamente. Ho la mia Virginia, che a la semplice
È stata allevata, governa la casa tutta, nè mai
Si vede nè a uscio, nè a finestra, qual le vicine sue
Si veggion tutto il giorno: sempr' ha in man la rocca, o l' ago,
Non parla co' servitori, nè con quei, che non l' attengono;
Nè scontro innanzi, e in dietro ir gli amanti, che la vagheggino,
Tanto ch' io mi confesso in questa parte felicissimo,
Et è gran ristoro almeno della sua materna perdita.
Ho Ippolito poi, del quale non ebbi ancor fastidio
Già mai alcuno, e ch' e' sia così puro, e casto pensomi,
Come quando uscì del ventre di sua madre, e notizia
Non ha di donne, benchè già sia nell' anno ventesimo,
E sempre con buone compagnie, e con giovani nobili
Di servire a Dio molto, e di ogni altra virtù dilettasi,

Ama suo padre, l'ubbidisce, e volentieri il seguita:
Cerca l'onore, studia di buon cuor le buone lettere,
Tanto ch'io non saprei del tutto se non contentarmene.
Ben l'ho veduto da non so che dì in qua malenconico;
Sono gli studj, che fan simili effetti, e 'n ver dubito,
Che non si ammali, et io non mancherò di diligenzia
In metterci cura. Ma ecco Geri, che di qua viene
Turbato alquanto, et è pur uom di sì risoluto animo,
Ch'ei sa passare ogni fortuna, ma quei che qui nascono,
Son tutti umani, nè san resistere a quei primi empiti
Delle sue passioni: vero è ben, che col discorso poi
I saggi vincon la sorte, ove i matti si disperano:
E beata Fiorenza, se ne avesse due altri tali!
Voglio aspettarlo, e certi miei bisogni conferir seco.

SCENA II.

GERI, e SIMONE.

Geri.

Io mi posso, più che di me, doler degli amici miei,
Che mi feciono mal mio grado una donna ricchissima
Sposar, non avendo io però gran necessità di tale;
Perchè mi stava così bene, che non mi bisognavano
Tanti poderi, e danari, che a vivere quale gli altri vivano
Civilmente fra noi, e sanza guadagnarsi invidia:
Son troppi senza fine, nè ad altro che a nojarmi servono,
Et avere ogni dì con mia moglie mille fastidii,
Che le pare avermi ricolto del fango, e vilissimo
Restassi sanza lei. Oimè! tutti i savj si guardino
Da donna troppo ricca, e se'l fan pur, di sposar sappino

Mille morti in un punto sol, che notte e
dì gli uccidono
Mille volte con mille doglie, più che mille
martíri.
Prima i conti di giorno in giorno sempre
saper vogliono,
Dicendo, molto più rendevano al padre, e
all' avolo,
E che ci lasciamo ingannare, e che i fattori ci rubano:
Poi voglion veder le spese, e mai non se
ne contentano,
Che sempre a detto loro siamo, o troppo
miseri, o prodighi.
Fante, servitor, mulattier, staffieri, che ci
aggradino,
Tutti son ladri, giuocator, tavernieri, e li
cacciano,
E se l'uom contraddice, et elle ti dicon
di subito,
Che di nulla s'impacceranno, e che gli altri governino.
Doglionsi con la vicinanza, co i parenti,
e dicono,
Che quel mi fa il ruffiano, e quell'altro si
adopera
A far imbasciate, in modo ch' il meglio è
far com'ora io:
Accordar tutto, lasciar tutto, e fuor di
casa andarsene
Infin che sieno sfogate. Et io infelice, e
misero,

Se non che quindici almen n'ho pur goduti
in Sicilia,
Già quaranta anni sono in questo orrendo
purgatorio,
Talchè ho speranza certa del paradiso. Ma
eccomi
Simone all' incontro mio vecchio amico, che
fia ottimo
A trarmi del cuor parlando la presente molestia.
Simon, Dio ti salvi.

Simone.

E te anco, Geri.

Geri.

Che così solo fai?

Simone.

Cercava di te per ragionarti alquanto, et
avevati
Veduto, è gran pezza, ma non avrei voluto
romperti
Il pensier, sopra 'l qual sì fisso al cor vedevati.

Geri.

Certo ch' io vi era fisso; ma gran piacer
fatto avrestimi
A levarmene tosto, perchè egli era dispiacevole.

Simone.

Oimè! che c'è di nuovo?

Geri.

Nulla, ma le domestiche
Cure talvolta più che le più importanti
v'affliggono.

Or dimmi, perchè cercavimi?

Simone.

Cerimonie.

Come la nostra antichissima amicizia sai che merita,
Non mancherò, Geri, di sempre a te primo ricorrere
Per ajuto, e per consiglio, ove i bisogni mi occorrano,
Sì come fo ora.

Geri.

Gran torto altrimenti farestimi,
E gran torto pur mi fai di non venire a la libera,
Per l'amicizia, e poi per la vicinità, che pongono
Gli antichi saggi, che pareggino il parentado prossimo.

Simone.

Dirò adunque: tu de' saper Geri, che morendomi
Beatrice mia moglie, son dieci anni passati o piue.

Geri.

Beato te!

Simone.

Di quella solamente mi rimasero
Due figliuoli, un maschio, come sai, e l'altra femmina,
Così Ippolito, e Virginia, e di già son tutti due
D'età da cercar partito: pure io non penso Ippolito

Legar ancor, se già cagion grandi non mi movessero,
Che pur è crudeltà in ver sì tosto, benchè assai desideri,
Come fan gli altri, vedermi innanzi la seconda prole.

Geri.

È ragionevole.

Simone.

Or per tornar dico, Virginia
Mi sta su le spalle, che sai quanto sia gran pericolo
Ad aver in casa fanciulle, quantunque onestissime,
Sanza madre in governo d'altre, che non l'appartengono.

Geri.

Tu di' il vero.

Simone.

E ieri passando in borgo sant'Apostolo,
Per visitar Folco, ch' era ammalato, a caso riscontraimi
Nel Monzan mio stretto amico, il qual mi salutò dicendomi
Che ha da parlarmi per cosa importante, e così menommi
Ragionando infin di là dal ponte a santa Trinita,
Per via Maggio, e a San Felice.

Geri.

E ben, poscia che disseti?

Simone.

Dissemi di aver parlato il dì innanzi a

Bonifazio,
Che tu conosci bene.

Geri.

Egli è il mio compare.

Simone.

Quello
Che non avendo se non Gismondo suo figliuolo unico,
Che volentieri, s' a me piacesse, torrebbe Virginia
Per sua nuora, e che la dote in me rimetterebbesi.

Geri.

E tu che dicesti?

Simone.

Presi un po' di tempo a rispondere,
Perchè le cose, che una sola volta fansi, e durano
Per sempre poi, si conviene esaminarle benissimo.

Geri.

Saggiamente.

Simone.

E quei, che vann'in fretta in fretta, si pentono.
Or perchè come il mondo sa, al più sono scorrettissimi
I giovani d' oggi, et io non saprei come informarmene,
Son ricorso a te, come a mio refugio, sol pregandoti,
Che ti piaccia prima informarti de le qualità sue;

Come egli abbia buon nome, com' ei viva
con chi pratichi,
S' egli è inchinato al buon governo, e a la
masserizia,
Come sia ben guidata la casa, come la suocera
Sia per esser piacevole, o come l' altre
fantastica,
Perchè importa assai mettere una figlia,
ch' è un' angiola,
Appresso a donna ritrosa, che sia un diavolo.

Geri.

Io ho inteso tutto, e ti assicuro, che io
sarò ottimo
Ad avvisarti di ogni cosa, ma a quel che
fuor vedesi,
Il parentado è molto a proposito, e convenevole;
Del resto ne avrai novella prima che
nessun desini.
Ma dove potrò io ritrovarti?

Simone.

O ver qui medesimo,
O in casa, quando io pur vedrò, che l'ora
passata sia.

Geri.

Andrò adunque. Or ecco quà Tonchio,
ch' a la volta tua
Ne vien per intrattenerti, acciocchè tu non
resti solo.

Simone.

Sarà ben a proposito, acciò ch' io possa
discorrere
Seco di certe altre faccende, che ance
molto importano.

Geri.

Or ti riman con Dio.

Simone.

E tu prego, che vadi in buon'ora.

SCENA III.

TONCHIO, e SIMONE.

Tonchio.

Or ecco, ch'io mi apparecchio con tutto l'esercito mio
Per dare ad un castello la battaglia, che è inespugnabile.
Pur tutto è possibile a chi vi va con gran forza et ordine,
E massime, ch'io l'assalterò dove egli è più debole,
Col lodargli molto 'l figliuolo, e subito le lagrime
Per tenerezza se gli vedranno da gli occhi scendere.
Perchè alfin non si trova padre di sì gran giudizio,
Che non s'inganni in troppo piacergli i figliuoli medesimi.

Simone.

Ei parla seco stesso, e par mezzo in aria con l'animo:
Che sarà qualche quistion per vivande, o cagion simili.

Tonchio, o Tonchio.

Tonchio.

Chi mi chiama? oimè!
ch' egli è 'l padron mio:
Rovinato son, ma credo non mi possa intendere,
Che i vecchi hanno sempre l' udir grosso, et io pur discosto sono:
Farò buon cuore. O padrone, che fate voi qui tutto solo?

Simone.

Era uscito di casa per fare un poco di esercizio,
Ma che è di Ippolito?

Tonchio.

L'ho lasciato presso a lo studio,
Che andava a la lezione con molti suoi condiscepoli.

Simone.

Egli ha molto fitto il capo nelle lettere, e dubito,
Che non gli nuochino a la complessione, ch' è pur tenera.

Tonchio.

Così fo io, padrone, e molte volte l' ho detto a lui.

Simone.

Che ti risponde?

Tonchio.

Dicemi che non potrebbe vivere,
S' ogni giorno non ne studiasse tre, o quattro ore almeno,

E che così facendo dà tanto buon cibo a lo spirito,
Che ricompera il disagio del corpo.

Simone.

Egli è pur pallido
Da non so che dì in qua, e anco pensoso veggolo,
Che gli potrebbe far col tempo qualche gran male.
E poi io non so bene, che fantasia si sia stata la sua:
Nessun del nostro sangue ha saputo tanto leggere,
Che aggiunga a libri latini, o greci, nè tanto scrivere,
Che copiasse una pistola, ma ci è stato bastevole
Intendere le lettere de' fattori, notare crediti,
E debiti de' nostri villani, e di alcuni artefici,
Con chi aviam conti correnti, e ci è parso da ridere
Di quei, che dietro a simil ciance il cervel si stillano,
E tanto più, che molti ne veggio, ch'impoveriscono,
Molti altri, ch'impazzano, e molti son chiamati eretici,
I quali quel, che gli altri fan, di fare non si contentano;
Sì ch'io mi dolgo spesso del tanto studiare d'Ippolito.
E nel ver, ch'arà ei fatto in capo a dugento anni poi?

Tonchio.

La prima cosa vivendo arà sempre il più onorevole
Luogo tra i compagni, che riverenza assai gli portano.
Intenderà le cose del mondo meglio.

Simone.

Inganniti,
Che molti ho. veduti già de' vostri dotti, che son buoni,
Nell' altre cose poi e' gli ingannerebbe ogni semplice
Donna, e come gli han fatto del bizzarro, e fantastico,
Par loro aver fatto tutto, e quanto più vanno sudici,
Più par loro di valere.

Tonchio.

Ah, ah, egli è verissimo:
Pur ho sentito dire, che quando un buono e scelto spirito
Si abbatte a aver lettere, ch' egli è eccellentissimo,
Come di molti può darsi esempio.

Simone.

Egli è ver, confessolo.

Tonchio.

Et oltra a questo è un passatempo certo piacevole,
Che fa altrui dimenticare, a quel ch' ei mi dicono,
Ogni vanità, ogni spesa, che sia disdicevole.

Le cacce, i giuochi, e le malvagie femmine,
Son lor lontane: vestimenti, i cavalli, e le maschere,
E l'altre cose vane, sì come degne son, dispregiano.

Simone.

Tu di' ben quel, ch' anco a me pare.

Tonchio.

Questi son, che mantengono
Le case ricche, e che mai non vien per lor disordine:
Una spesa sola bisogna a questi in tutta la vita,
E quella basti poi ad essi, e a' discendenti che vengono.

Simone.

E che cosa è?

Tonchio.

Una libreria bella.

Simone.

Oh a poco a poco
Si fanno: or non basta egli per anno quattro libri, o sei?
Tutti non si studiano ad un' ora, ei n'ha tanta copia
Di già, che per tre anni non ci bisognerà spendere.

Tonchio.

Sì, ma e' son libri dozzinali, che si trovano
Per tutto, non dirò a cartolaj sol, ma pizzicagnoli.

Simone.

Non so che pizzicagnoli, so ben che ci costarono
Parecchi lire, e che pajon sì bei come gli altri sono.

Tonchio.

Eh voi v'ingannate, padron, che molta differenzia
È da questi a quegli antichi, de' quai pochi s'intendono,
Che sono stati del Polizian, del Pontan, del Barbaro,
Del Lascari, di Teodoro, e già dell' Argiropilo.

Simone.

Che nomi son cotesti? io mi penso che tu farnetichi.

Tonchio.

Son di que', che han ridotte oggi le lettere a buon termine:
Quanto a me sapete ben, ch'io non me n'intendo, ma pure
Stamani ho udita questa disputa tra Ippolito,
E un Attilio qui vicino, e perchè assai mi piacquero
Quei nomi, e mi parsero bravi molto, ho ritenutogli;
Ma sta sera gli avrò smaltiti.

Simone.

Dunque disputano?
Il mio figliuolo come si porta?

Tonchio.

Come eh? parrebbevi

Che esso solo il maestro fusse, e gli altri suo' discepoli.
Egli ha nell' ascoltare grandezza, dolcezza nel porgere,
Ha pazienzia nel persuadere, destrezza al comprendere,
Non s' adira giammai, sopporta ben d'altrui la collera,
Con degnità pur tanta, che tutti si maravigliano.

Simone.

Tu mi fai mezzo piagner, Tonchio; or ringraziato sia Dio
Ch' io avrò buon bastone ora mai per gli anni miei ultimi.

Tonchio.

Arete veramente. Ma vo' ben pigliare animo
Di dirvi, padrone, animosamente una voglia sua.

Simone.

Dilla, purchè si possa fare.

Tonchio.

Potrassi, e sarà agevole.

Simone.

Che cosa è adunque?

Tonchio.

È, che staman fra lor ragionavasi
D' una certa libreria bella che si debbe vendere,
Ove son molti libri di quei dotti nominativi
Poco fa, et altri, ch' il Marullo di Costantinopoli

Fece condurre, son molti anni, qui, rari, e correttissimi,
Legati a la Greca, e son venuti in mano di una vedova,
Che vuol disfarsene. Or non vi potrei dir, s'ei desidera
D'esserne padrone, e di acconciarsi in casa una camera,
Ove stien tutti posti ornatamente con bello ordine.
Ne seguiria molti beni, prima sarà 'l contento suo,
E 'l parer d'esser da quanto gli altri, e 'n casa vedersegli,
Poi non andrà a spasso fuori a i tempi freddi et umidi,
E voi avrete comodità di presso vedervelo
Il dì, e la notte.

Simone.

E quanti possono eglino esser di numero?

Tonchio.

Intorno di dugento, ragguagliati grandi, e piccioli.

Simone.

E' son ben molti, anzi troppi: orbè che costerebbono?

Tonchio.

Voi sapete chi sono i sensali, é' conta miracoli
Di aver trovato, ma tutto non si dee lor credere.

Simone.

Che dice adunque?

Tonchio.

Dice che un certo valente medico,
Del nome del quale non mi ricordo ora, aveva offertogli:

Simone.

Quanto?

Tonchio.

Cinquecento scudi.

Simone.

Cinquecento? oh non vagliono
Cotesto prezzo tutti i libri, che sono oggi in Padova.
Or non me ne parlar più, che se pur detto t'avessero
Cinquanta et anco cento scudi, forse mi potrebbero
Inchinare a far la spesa: fuor del ragionevole
Parlando, come fanno, non mi condurranno a la trappola.

Tonchio.

Le lor non son parole di Re, dicono, e ridicono,
Come lor piace, ma vi dirò ben quel, ch'ho uditone
Da chi se n' intende molto, e cerca l'utile di Ippolito,
Che i cinquecento son pazzie, ma se gli concedessero
Per trecento, ch'il mercato al comperatore è ottimo;
E questo giurò.

Simone.

E anco a ciò non mi potranno prendere.

Tonchio.

Padrone, io so ch' egli è matto chi si vuole intramettere
Tra padre, e figliuolo, ma mi sforza l'amor, e l'obbligo
A dirvi pur quel ch' io intendo, e sappiate ben, che Ippolito
D'esser da voi per così poco scontento non merita.
E che domin son poi trecento scudi? che si spendono
Una volta, e in cosa così onorevole,
Che durerà sempre, che si può con guadagno rivendere,
Che rispiarma mille spese, mille altri gran disordini,
Che porrieno avvenire per l'ozio, e che 'l fan poi notabile
Tra' suoi compagni onesti, e che 'l fan lietamente vivere.

Simone.

Tutto è'l vero, Tonchio, ma chi non sa ben, che fatica sia
A guadagnar questa somma, o che disagio, astenendosi
Da mille voglie, e comodità, per insieme mettergli,
Gli pajon pochi, come a te pare, e per questo vedesi,
Che chi ha ricchezza del suo sudore, con masserizia

La ministra; quei, che le trovan fatte via le gettano,
Come a Dio voglia, che non intervenga un giorno a Ippolito;
Pur se venisse il mercato un poco più basso, forse ch' io
Il sodisfarei.

Tonchio.

Or padron mio, facciam a questo modo.
Datemi dugento scudi, che tutti là si vegghino
Contanti, nuovi, e rilucenti, che faranno ridere
L'occhio a la padrona de' libri, e cambiar certo l'animo;
Che sapete che forza ha quella vista, et io'l mio debito
Farò in persuaderla.

Simone.

Tu mi conti tante favole,
Ch' al fin forza sarà, che dal tuo dir mi lasci vincere.
Io aveva a punto stamani in una borsa messomi
Dugento ducati addosso, per pagarli a Domenico
Del resto d'una casa, ch' io comperai da lui: or pigliali,
Ma son Viniziani tutti, e molto più che scudi vagliono;
Faraiti, s' il mercato si conchiude, il resto rendere,
E dammi poi buon conto.

Tonchio.

Farollo.

Simone.

Fa che non si scemino
I libri, che si comperaro, ch' i sensai non ne rubino,
E che gli amici di Ippolito in presto non ne prendano,
Che non si rendon mai.

Tonchio.

Farollo.

Simone.

Tonchio, o Tonchio, ascoltami:
Fagli portare in camera terrena, e che ben serrinsi.

Tonchio.

Così farò, padrone.

Simone.

E viemmi a trovare poscia subito
Qua verso piazza.

Tonchio.

Et io così farò.

Simone.

Or muoviti.

SCENA IV.

TONCHIO *solo.*

Ringraziato sia Dio, pur mi è dinanzi al
fin levatosi,
Ch' io possa sfogar il mio gran diletto, e
gloriarmene:
Che trionfi di Scipione, e Paolo Emilio?
Fur nulla a ragguaglio di quel, che vera-
mente io merito.
Perocchè non fu giammai Serse, non fu
giammai Annibale
Sì valoroso nell' arme, com' è nell' avarizia
Simone il mio vecchio, nè fu mai tanto
inespugnabile
Siracusa, Numanzia, Sagunto, nè Cartagine,
Com' è la borsa sua, e pur vittoria oggi
riportone.
L'allegrezza m' ha fatto dotto, e tornarmi a
memoria
Quei bei nomi famosi, e quelle belle storie,
Che io ho veduti ne'panni d'arazzi, che si
vendono.
Deh dove potrei io ora incontrare il nostro
Ippolito,
Ch' io vorrei ch'ei mi onorasse, e mi stes-
se inchinevole

Davanti, e reverentemente mi rendesse grazie,
Fussimi fatta come a buon Salvator de la patria
Statua dorata, concessi come a Villo i pifferi.
Or eccolo, ch' ei viene a tempo, per dargli ogni mia gloria.
Ma vogliomi prima aver piacer degli affanni suoi.

SCENA V.

TONCHIO, e IPPOLITO.

Tonchio.

Io pur cerco di Simon, nè trovar possolo:
Lascerollo andar, ch' omai è tempo di girsene
A desinare, e se bene Scarabon ne mena
Flora, sarà forse più l'util d' Ippolito,
Ch' ad ogni modo gli ha ella tosto a rincrescere,
E i danari in cosa trista si getterebbono.
A lui dirò, ch'avrò fatti di gran miracoli.
Il tempo fugge, e le fantasie via passano.

Ippolito.

Tonchio, che fai tu? Tonchio, che ragioni tu teco?

Quand' io penso, che per me qual cosa adoperi,
E io ti trovo a tuo bell' agio qui discorrere
Quel ch' è bene, e quel ch' è male, e teco stesso fingere
Le bugie, che mi vuoi poscia dar ad intendere.

Tonchio.

O padron, sete qui?

Ippolito.

Ci son sì, nè essere
Ci vorrei, avendo udito quello, che credere
Non avrei mai potuto credere per nulla mai.

Tonchio.

E che? ho io però cosa, che così sia
Per voi dannosa detta, e così biasimevole?

Ippolito.

Non so che sia, ma contro quel, che promessomi
Avevi, è molto, e contro a la fede datami.

Tonchio.

S' io v' aveva promesso far l' impossibile,
Per desiderio di servirvi, non credomi
Che gravar vi possa, s' ho fatto il mio debito.

Ippolito.

Nè il debito, nè cosa, che a lui sia simile
Fatta hai, se non burlarti teco di Ippolito.
Ma te la renderò, te la imprometto.

Tonchio.

Come?
Piacesse a Dio, ch' io mi terrei felicissimo.

Ippolito.

Or tu'l vedrai.

Tonchio.

Et io vel mostrerò subito:
In questa borsa dugento ducati sono,
Ch'io ho avuti posso dir per miracolo.

Ippolito.

Anco m'uccelli?

Tonchio.

Or apritela, e vedretegli.

Ippolito.

Ei son pur essi, com'hai tu fatto? dimmelo.

Tonchio.

Vel dirò poscia là in casa di Flamminia.

Ippolito.

Leviamci di qua, che trovati non fussimo
Da Simone, il qual sempre è sospettosissimo.
La porta è aperta: entriam or, che nessun vedeci.

Da Cupido furono recitati questi versi, in compagnia del quale erano le medesime, che cantarono il madrigal seguente.

Deh soffrite i dolor, deh state sempre
Così forte cor di pazienzia armati;
Che se ben Gelosia vi lima il core,
E sospetto lo rode, e ve lo fere
Disperazione, e ogn' or Fraude l'attosca,
Seguite pur le cominciate imprese:
Che non è cor sì duro, alma sì fera,
Ch' a le saette mie restino incontra.
Io sarò in vostro ajuto, e con questo arco
Pur che fede vi cinga, e speme v' armi,
Ogni difficoltà farovvi lieve,
E costor, se talor turbanvi l'alma,
Ben vinti resteran da vostra forza,
Che chi sotto al mio regno in pace soffra,
D'ogni avverso destin vittoria porta.

CANZONE.

Tal giù nel basso inferno
Le pene son de' miseri dannati,
Qual con voi noi, che v'ancidiamo ogn'ora,
Se non ch' e' tormentati
Laggiù sempre esser denno in sempiterno,
Stando mai sempre di speranza fuora,
Pur dà costui talora
Qualche riposo, e qualche lieto stato
A ch' il core ha di pazienzia armato.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TONCHIO *solo*.

Io ho tutto fatto quel, che per oggi far poteasi:
Che dopo avuta la vittoria, ho messo il mio esercito
In luogo salvo, ove i soldati ristorar si possino,
E pigliar delle fatiche riposo. Al nostro Ippolito
Ho dato Flora in preda, e fatto che insieme si godino
A Scarabone ho dati i suoi danari, e con l'industria,
E col mostrar di più non averne, et ei credendoselo

Ho fatto tanto, che venti scudi restati mi
sono,
Che n' ha avuti solo ottanta di quelli cento promessigli:
Ma per pagarli al dì del Giudizio, n' ho
fatto cedola,
Perchè la bestia gridava all' arme. E ho
cercato poi
Di dugento libracci vecchi, ma coperti
assai bene,
Che costano trenta scudi, et al cartolaio
per arra diedi
Quindici solo, e li ho mandati subito a la
camera,
Che Simon disse, con cinque facchini, e
ne son carichi
Tanto, che non ci è pericolo, che guastar
si possino
L' onorate nostre fazioni, e sol mi restano
A scompartir fra noi quest' altre paghe, che
ci avanzano.
Ei son ben novanta, o più: quaranta almen
ne bisognano
Per intrattener Flora qualche dì, ch' è ragionevole;
Dieci ne voglio spendere oggi ancor per
rivestirmi,
E parer galante; tre ne vo' dare a la Girolama,
Che m' imbianca le camicie, e fammi di
buon servizii:
Altri tanti poi co' buon compagni ne voglio
spendere

Per le taverne; il resto, che vi sarà, ser-
berommegli
A mill' altri bisogni. Ma ecco Simon, che
ne viene
Per esaminarmi, et io mi acconcio a dirglielo.

SCENA II.

SIMONE, e TONCHIO.

Simone.

Io ho questa mattina ajutati certi amici miei,
Tanto che mi penso spediti esser debbino
Da' sei de la mercanzia, che così mi pro-
messono
Quelli, a chi n' ho parlato. E veramente
tutti gli uomini
Devrebbon far così, se con ragione cercan
di vivere,
Sopportar l' un l' altro, nelle occasioni
soccorrere
Quei, che son tal volta da la forza oppres-
si, e men pensono.
Ma ch' il fa oggi? pochi, et io de' pochi
voglio pur essere.
Ma è Tonchio quel, ch' io veggio? sì è:
ben come passano,
Tonchio, le cose nostre?

Tonchio.

O padron mio, passan benissimo.

Simone.

Il mercato è conchiuso?

Tonchio.

Conchiuso, e di già son in camera
Condotti tutti i libri, e sono una magnificenzia
A vedergli, e meglio saran, quando fien tutti in ordine
Su i banchi lor con le catene, et altre appartenenzie.

Simone.

Quanto pagasti?

Tonchio.

Tra 'l prezzo primo, e spese, che ci occorse
In porto, in senserie, in mancie, e altre molte pratiche
V' andaron tutti, e due scudi più, che mi prestò Attilio.

Simone.

Tutti?

Tonchio.

Tutti, e vi prometto ben, che affaticatomi
Sono, e mi son più volte crucciato, e per ritornarmene
Sono stato più volte senz' essi, pur addestratomi
Son tanto alfin, ch' io gli ebbi. Ma la più malvagia femina
Non fu mai di quella, e vista faceva anco di piangere

Quando ce gli vedde portare.

Simone.

Questo non è miracolo,
Che gran doglia è vendere il suo, e ben grazie dee rendere
A Dio colui, che tanto possiede, che l'altrui compera.
Ma chi è quel ch' ha li sproni, e gli stivali, e vien verso noi?

SCENA III.

TONCHIO, SIMONE, e SCARABONE.

Tonchio.

Maladetto sia Scarabone.

Simone.

Ch' hai tu detto? conoscilo?

Tonchio.

Per vista: egli è un certo forestiere, che ha del piacevole,
E del matto.

Simone.

E donde è?

Tonchio.

Io mi credo, che sia di Napoli.

Simone.

E che fa qui?

Tonchio.

Va vivendo di quel d'altri, trovandone,
E sempre ha qualche nuova invenzion da uccellar gli uomini.

Simone.

Tristo mestier veramente, e sbandir così fatti uomini
Si doverebbe del mondo.

Tonchio.

Certo sì, che essi non possono
Far se non male.

Scarabone.

Egli è esso, egli è Tonchio: oh come piacemi
D'averti trovato prima ch'io parta, e a fe giuroti,
Ch'io t'ho cercato stamane un pezzo, per meco menartene
A le Bertucce, dove io ho trovato un vino, ch'è ottimo,
Et ho speso co' buon compagni due ducati, che mi hai
Dati Viniziani, due nuovi traboccanti, ch'ardevano,
E ti assicuro, che stemmo ben da tre ore a tavola.

Tonchio.

Basta, or vatti con Dio, che ho altra faccenda.

Scarabone.

Ricordati,
Che mi debbi ancor venti ducati, che non gli dimentichi.

Tonchio.

Deh non mi romper la testa.

Scarabone.

Tu sei molto fantastico :
Non eri così quando volevi aver Flora a credito,
Che non mi lasciavi mai dì e notte, et adulavimi,
Come s' io fussi stato Papa, Cardinale, e Vescovo.

Simone.

Che Flora è questa, Tonchio?

Tonchio.

Egli è matto, et ebro, lasciatelo
Andar.

Scarabone.

Andar? io men' andrò pur troppo, ma torto fai
A dirmi oltraggio, per cento scudi soli lasciandoti
Io sì bella, sì netta, sì leggiadra, e vaga femmina,
E de' cento anco avendone tu venti in mano a credito.

Simone.

Che danari dice egli?

Tonchio.

Danari, che ha sognati, mi penso.

Scarabone.

Sognati? guardate qui, gentil' uomo, se questi sogni sono.

Simone.

Oimè, ch' e' son de' miei, traditor Tonchio, furfante, empio.

Scarabone.

Non vi adirate, signor, e' non spese me' danar mai,
Che in questa fanciulla, fatevela un po' mostrar di grazia,
Ma io non vo' più perder tempo. Tonchio, resta con Dio.

Tonchio.

Vanne con la mal' ora.

Simone.

Son questi, Tonchio, e' libri tuoi?
Son questi li studj, e gli esercizii onesti di Ippolito?

Tonchio.

Padron, se costui è matto, perchè volete credergli?

Simone.

Perch' io gli ho visti in mano i ducati, e riconosciutogli,
Ch' è al manco vent' anni, ch' io gli ho in casa, e riconoscere
Gli posso bene, e gli ho, lasso! serbati per spendere
In una puttana per man di Tonchio, e del mio Ippolito.

Tonchio.

Padron, voi vi adirate, e non aspettate di intendere
Le mie ragioni.

Simone.

E quai son?

Tonchio.

Son queste, che quella vedova,

Da chi comperai i libri, ha in casa una sua certa balia
Di Casentino, a chi una sorella troppo semplice
Fu da i soldati sviata, e menata verso Napoli,
Et ella ciò intendendo, per mezzo di certe pratiche
Oprò che costui in qua la rimenasse, promettendogli
Premio, et egli il fece. Or questa balia per far suo debito
Avendo accettati ducati ottanta da la vedova
De i vostri, che per i libri diedi, per meglio esserne
Sicura volse ch'io, come terzo, a costui portassigli:
Io 'l feci per caritade, e questa bestiaccia pensasi,
Ch'ella sia mia.

Simone.

Dio voglia che così sia, ma pregoti,
Non ti impacciar mai di cose tali, che son di scandolo,
Dan cattivo nome, e son sempre di biasmo, e pericolo.
Ma chi è quest' altro, che così affannato mostrasi.

SCENA IV.

PENTOLA, TONCHIO e SIMONE.

Pentola.

Simon, son un vostro antico servitor detto
il Pentola
Cartolajo, e a vender libri pienamente attendomi,
Fo piacer ad ogniun di quel ch' io posso,
e sempre pratico
Con buon compagni, de' quali è la bottega
accademia,
E di quei, ch'han poche faccende.

Tonchio.

Or te porti il Diavolo.

Simone.

E che vuoi?

Tonchio.

Non vuol cosa alcuna. Io vengo
ora a te: aspettami.

Pentola.

Non vo' cosa alcuna? io ho pur aver gli
scudi quindici,
Tonchio, che tu debbi.

Simone.

E perchè te gli debbe, dimmelo?

Pentola.

Per certi libri, ch' io gli ho venduti, non sono anco due
Ore passate, e sono in casa vostra.

Simone.

E quanto costano?

Tonchio.

La salute stessa non mi salverebbe: orsù, Pentola,
Vattene.

Simone.

Io dico, che costano?

Pentola.

Treuta scudi, ond'io quindici
Ne ho soli.

Simone.

E quanti son?

Pentola.

Dugento pezzi.

Simone.

È possibile,
Che così poco costino?

Pentola.

Io n'ho tal mercato fattogli
Per amor vostro, che le fibbie molto più vagliono.

Simone.

Che libri sono?

Pentola.

Di più sorte: i paladini tutti vi sono,
Che un sol non ne manca, e poi mill' altre storie piacevoli
Da passar tempo a veglia.

Simone.

A veglia? o Tonchio viziosissimo,
Questi son quei libri di tanto valor, di tanta grazia
Per me, per mio figliuolo, e per tutta la nostra progenia?
In questo hai spesi i miei dugento ducati? or credimi,
Ch' in mille doppj gli pagherai, e dentro ad una carcere
Morrai di fame. Che bugia troverai verisimile
A questa com' all' altra? avrem noi qualche nuova Balia,
Che sia di Mugello, o di Val d'Arno, e mi faccia credere
Che i miei danari sien raddoppiati?

Pentola.

Simon, perdonatemi,
Che più tosto vorrei i libri, e la bottega perdere,
Ch' avervi fatto adirar.

Simone.

Io non ho con teco collera,
Ma con quel tristo, e ladro di Tonchio.

Pentola.

Egli è già fuggito,
E me ha lasciato ne le peste. Ma Simon, ditemi,
Chi dee pagarmi?

Simone.

Va pur a lui, ti prego, e non rompermi
La testa.

Pentola.

Così farò, e col buon giorno omai restatevi.

Simone.

A dio: che farò? or ch' io son più che chiaro di Ippolito,
Caccerollo di casa, mai più nol vo' vedere, e restisi
Esempio degli altri scellerati, che i padri ingannaro.
Vadasene in esilio pur nudo, negletto, e povero:
Non già con Tonchio, che quel tra i vermini, e le tarantole
Morrà in prigione. Ma veggo venir Geri: come trovolo
A tempo per darmi ajuto a tanti affanni, e miserie.

SCENA V.

GERI, e SIMONE.

Geri.

Non è la prima volta, che per gli altrui fatti i propii
Miei ho lasciati, e 'l farò sempre: nulla ripentomene,
Che per gli amici, più che per se stessi, nascono gli uomini,

E chi altrimenti volesse fare, le bestie brutte imita.
Io devea staman ritrovare un, che vien di Sicilia,
Il quale mi ragguagliasse, come van certi negozii,
Ch'io lasciai in Palermo, e già passati cinque anni sono,
In mano di miei giovani, e' quai benchè ver me si dimostrino
Assai fedeli, pur quei, che lontan, com'io, dimorano,
Ne han l'occhio, che spesso come van le cose esamini,
Fan de' buon rei, che le comodità ci persuadono
Spesso a far quello, che di far prima giammai non pensavasi.
Or basta che per fornir ciò, che Simone ha pregatomi,
Ho trascurato il mio, e che molto importa: or eccolo,
Che a punto sarà venuto per la risposta intendere.
Simon, Dio ti dia pace.

Simone.

Mal me la può dar, Geri mio.

Geri.

Come, che cosa è nata? si farà, che recoti
Di quanto m'imponesti ch'io facessi novelle ottime.
Che Bonifazio del tuo parentado è contentissimo,

Rimette in me la dote, et io son poi informatomi
Della qualità, di che noi cerchiamo che sia tuo genero;
Che son queste: egli è a suo padre prima obbedientissimo,
Pensa a le cose di casa, e vigilante a quelle di fuori,
Non giocò mai, veste modesto, non va dietro a femmine,
Dilettasi di cose gravi, co' vecchi assai pratica,
Gli seguita volentieri, e tiene a mente ciò che dicono.
La suocera è buona donna, in casa molto pacifica,
Sta a le chiese lungamente, et è tutta data all' anima,
Et è di quelle alfin, che agevolmente si guadagnano.
Tanto, ch'io ti prometto ben, che la nostra Verginia
Sarà in poche ore del tutto padrona assoluta.

Simone,

Io ti ringrazio, Geri, e ti arò obbligo perpetuo
Di quanto hai fatto infin'ora; ma se tu mi ami, accingiti
Ad impresa, che mi sarà molto più profittevole,
Che altra che mai ne facessi, e pur sono innumerabili,

E di questa più adagio parlerem, quando tempo fia.

Geri.

Comanda pure, e dimmi il tutto sanza cerimonie.

Simone.

Geri mio, io son il più disperato uomo, che fosse già mai.

Geri.

E che cosa t'è da due ore in qua nata?

Simone.

Dirottelo,
Il peggio che avvenir possa a un padre.

Geri.

Come? Ippolito
Non sta bene?

Simone.

Benissimo, e molto più che non merita.

Geri.

Perchè, Simone?

Simone.

Perchè l'ho trovat'il più scorretto giovane,
Più disonesto, infame, ingannator, pien di perfidia,
Che fosse mai nè sentito, nè veduto tra' Tartari.

Geri.

Che ha fatto, chi ha ucciso?

Simone.

Me lasso, e la pace mia.

Geri.

De la pace tua non so già, ben te veggio sanissimo,

Di che Dio ringrazio; ma guarda pure, che a te medesimo
Tu stesso non faccia mal con l'immaginazion propia.

Simone.

Con l' immaginazione eh?

Geri.

Qual adunque è questo scandolo?
Dimmel, ti prego, e tosto, acciò ch' io possa qualche utile
Consiglio, o pur ajuto darti.

Simone.

Io ho quasi a narrartelo
Per lui vergogna.

Geri.

Dimmel, se tu vuoi.

Simone.

E la collera
Anco m' impedisce.

Geri.

E questo non mi par, or perdonami,
Di savio, come tu sei.

Simone.

In queste avversità simili,
Geri mio, si perde ogni discorso, e ogni pazienzia.

Geri.

Non si perde, che si ricorda quantò sia scambievole
L' opera della fortuna, e come agevolmente ingannasi
Chi troppo di lei si fida, e dell' uom troppo promettesi.

Simone.

In questo ho io ben fallito, che mi prometteva d'Ippolito
Ogni bene, et ho trovato alfine, ch' una trista femmina
Ha comperata oggi, e come sua propia moglie tiensela.

Geri.

Ha fatto altro?

Simone.

E questo, oimè! Geri, ti par che poco sia?

Geri.

Anzi mi par troppo, e degno veramente di biasimo,
Di riprensione, di gastigo, di vergogna fargliene,
Acciò che non s'avvezzi, ma s' all' età sua consideri,
Non è gran cosa, che i naturali istinti n' inclinano
A queste voglie, e l'occhio dell' intelletto n' appannano.
In te, in me, in ogni vecchio ben saria miracolo,
Ch' aviam provato tutto, e freddi aviam gli spiriti.

Simone.

Sì, ma non t'ho io detto ancor, ch' ingannato ritrovomi
Di dugento ducati.

Geri.

E questi per una volta sola

Si può perdonare, e guardarsi poi, ma ben mostrarsegli
In viso crucciato.

Simone.

In viso? di ciò ti assicuro io bene;
Che non avrò fatica a farlo, perchè mille secoli,
Ch'io vivessi, e mille, non vo' mai più innanzi vedermelo,
E 'l vo' disreditare, e lasciar tutto a Virginia.

Geri.

Tu non dirai poi così domani.

Simone.

Sì, dirò, promettoti.

Geri.

Perchè vuoi tu in così estrema disperazione mettere
Per error non però grandissimo un tuo figliuolo unico,
Che potrebbe a la guerra, o in qualche strana parte andarsene,
Ove lasciasse la vita? e sai tu com'è agevole
Un giovane inesperto, e delicato a tosto perdersi?

Simone.

Che vuoi tu dunque, ch'io gli perdoni, e peggio facciami
Domani? a fin ch'io resti poi vituperato, e povero?

Geri.

No, ma lasciami un po' ben governar questa materia,

E farò in modo, che tutto si salverà, ma contami
Chi sono i compagni, e segretarj suoi?

Simone.

Tonchio è per uno,
L' altro Attilio.

Geri.

Quel giovane, che sta qui vicino a noi?
Figliuolo di Susanna?

Simone.

Quello; e l' altro è una Flamminia,
Che sta lì in quella casa, e mena tutta questa pratica
A quel, ch' io penso, e la sua favorita Flora chiamasi,
E n' ha pagati danari ad un ruffian, ch' è di Napoli:
Questo è quanto io ne so.

Geri.

Ei basta questo solo; or lasciami
Parlar a Flamminia, ch' a quel ch' ho dir uditone,
È secondo il mestier da ben donna, e pochi giorni sono
Mi richiese, ch' io l' ajutassi in suoi bisogni, e fecilo,
Sì che ogni volta mi saluta lieta, e mi ringrazia:
Ancor Attilio mi pare un tanto discreto giovane,
Che non doverà lasciar, s' io 'l prego, di consigliarmene.

Simone.

Tu farai quel che vorrai, ma certo il maggior servizio,
Che far potessi a questa vicinanza, e a me propio,
Saria di far che tutti due insieme banditi fussero
Di Fiorenza, perchè l' una è pur alfin trista femmina,
L'altro è uno sviato, che fa sol quel d'altrui spendere.
E se ciò, Geri, n'avvenisse, io crederei, che Ippolito
Ritornerebbe a buon cammino, onde sviato trovasi
Da le male compagnie.

Geri.

E questo anco far potrebbesi;
Ma lascia prima informarmi, e davanti che sera sia,
T' arò dal cor tolta, a Dio piacendo, questa molestia:
Non ti affligger di grazia, fa' buon animo, confortati.

Simone.

Farol quanto io potrò, e'n casa mia me n'andrò per ora.

Geri.

Sarà ben fatto, acciò che senza cercarti ritroviti.

Simone.

A Dio, e mi ti raccomando, Geri.

Geri.

Simone, a Dio.

SCENA VI.

GERI *solo.*

In somma le disgrazie, e le venture son benissimo
Compartite in questo mondo, se l'uomo il dritto giudica,
E benchè l'un par più dell'altró felice, ei non è poi,
Però che i ben della fortuna, se non si conoscono
Da quei, che li posseggono, beni chiamar non si possono.
Ecco Simone si potrebbe chiamar felicissimo
Da que', che giudicano il di fuori, e 'l dentro non veggiono.
Egli è sano, ricco, stimato, e amato dal popolo,
Ben apparentato, ha avuto moglie bella, e notabile,
La quale se ben è morta, l'ha goduta trenta anni almeno,
Et hagli lasciati due figliuoli, un mastio, e una femina,
Che di forma, e di virtù non debbono ad altrui cedere,

E al suo giudizio sta a eleggersi nuora e genero,
Che non è gentil' uomo in Fiorenza, che nol desideri,
Non cerchi di impacciarsi seco. Ma perch' ora Ippolito
Ha speso non so quanto in una sua voglia, si reputa
Il più infelice, più rovinato, disfatto, e misero,
Che mai fosse tra' suoi, e seco stolto non considera,
Quanto sia l' esser suo beato nel resto, et io che sono
Senza eredi in gran ricchezze bramerei, che mi fussero
Dati due tai figliuoli, e che mi devessero spendere
Il mezzo di quanto ho al mondo; ma quando io gli avessi,
Sarei Simon forse, e peggio ancora, da poi che vedesi
Per prova, come le felicità, che si posseggono,
A i possessori sono ascose, che sempre in altrui mirano,
Com' or fo io. Ma pur quando, oimè! in mente ritornami
D' aver perduta una figlia, ch' amava più che l' anima,
Non maritata ancor, venti anni sono, et ella quindici,

O più n' avea, e poi che standomi io solo
in Sicilia
Un' altra n' ebbi, la quale se ben non era
legittima,
Pur m' era cara sopra modo, però che ca-
rissima
Mi fu la madre, che nobile essendo molto,
vedova
Rimasa in Palermo, non per avarizia con-
dussesi,
Come molte altre oggi fanno, non anco
per lussuria,
Ma per sincero amore a tanto nel suo cor
ricevermi,
Che avemmo una figliuola, ch' or sarebbe
di anni sedici,
Se vivesse, ma cinque sono ch' a Messina
imbarcatosi
Non ebbi novelle poi, e pure ho assai cercatone,
E tutto mi fece Simon dianzi a dolcezza
muovere,
Quando mi disse che Flora quella figlia si
nomina,
Che Ippolito ha in mano, però ch' anch' io
tal nome posile,
Quando nacque, e quantunque anco per
altro non fosse mai,
Per il nome sol vo' favorirla. Ma ecco Attilio:
Fuggir mi voglio, perch' insin ch' io non
parlo a Flamminia,
Non saprei che dirmegli. A tempo si apre
la porta sua,
Entrerò adunque, e comincerò a far qual-
che buona opera.

SCENA VII.

ATTILIO, e LUMACA.

Attilio.

E così t'ha detto Tonchio, che non ci sia rimedio?

Lumaca

Alcuno.

Attilio.

E che tutta scoperta sia la nostra pratica?

Lumaca.

Tutta.

Attilio.

E ch'ei sanza trovar altra scusa è fuggitosene?

Lumaca.

Fuggito.

Attilio.

Grand'errore ha fatto, perchè pur si cuoprono
Talor le cose con qualche bugia, ma verisimile.

Lumaca.

È il diavolo, Attilio, il vedersi innanzi testimonj,

E'l viso crucciato del padrone, e'l tutto difendere:
Non è Achille, che non si sbigottisse in ultimo.

Attilio.

Anzi è pur, che voi fate il bravo lontan dal pericolo,
Il quale sopraggiunto, più vil sete ch'un cuculio.

Lumaca.

Egli è pur ch'i vostri pari sol parole ci mettono,
E come il proverbio dice, i cani all'erta confortano.

Attilio.

Or lasciane ir; compassione ho estrema di Ippolito,
Ma più di me, che l'ira del padre si rappacifica
Agevolmente in simili accidenti, ma chi può mai
De' danni ricompensarmi, che sopra oggi mi cascano?

Lumaca.

Che danni son questi?

Attilio.

Sono, oimè! danni mortalissimi.

Lumaca.

E quali?

Attilio.

Ho inteso staman, Lumaca, che Virginia
Si marita.

Lumaca.

A chi?

Attilio.

Ad un figliuolo di Bonifazio.

Lumaca.

Tanto meglio.

Attilio.

Perchè?

Lumaca.

Perchè così forse potrebbesi
Veder pur talvolta, ove in questo stato mai non vedesi,
Et io so, che tu sei degli amanti de la quaresima.

Attilio.

Non so che amanti di quaresima, so ch'io morrò prima,
Che comportar mai di vederla davanti agli occhi miei
Ne l'altrui letto.

Lumaca.

Or che adunque pensi di fare?

Attilio.

Andrommene
In parte, ov'io non senta dire il nome di Virginia.

Lumaca.

E per questo vuoi abbandonar gli amici, e la tua patria,
E la tua madre, che per passion morrà di subito?

Attilio.

Chi non tien conto di se stesso, poco d'altri curasi.

Lumaca.

Deh dimmi un poco, sei tu però così matto, e semplice,
Che tu sperassi sposarla? tu sai ch' ella è ricchissima,
Tu sei povero; ella è di parenti, e di sangue nobile,
Tu, per dir ver, non pari a lei; e se tutto consideri,
Non hai ragione di tanto dolerti.

Attilio.

Lumaca, pensati
Che quel, che tu vedi tu, veggo ancor io; ma per conchiudere,
Amor vuole, ch' io me ne vadia altrove, e per certo giuroti,
Che stando qui farei qualche pazzia sì memorabile,
Ch' a me, e a' miei tutti sarebbe rovina perpetua.

Lumaca.

E dove hai tu lasciato il primo senno, che suol essere
Timone, e calamita, e stelle a quei che smarriti sono,
Et or nel mezzo del porto lasci annegar te propio?

Attilio.

È nel viso di Verginia, nè d'indi il posso svegliere,
E 'n vero anco non vorrei, nè più di questo parlisi.

Ma ecco a tempo Ippolito, che ne viene a congiungere
I nostri dolori insieme; ma tu, Lumaca, guardati,
Guardati di non parlar di Virginia, nè di amore, che sapendolo
Mi terrebbe matto, e forse anco ne verrebbe in collera.

SCENA VIII.

IPPOLITO, ATTILIO, e LUMACA.

Ippolito.

Chi nasce in questo mondo sanza ventura, o non ha mai
Cosa, che brami, o che gli viene cotanto amaro avendola,
Ch'il gusto ne divieno altro di quel, che soleva essere:
E bene il provo oggi in me, che quando dopo miseria
Infinita ho la mia Flora ottenuta, mille scandoli
Han guasto ogni mio contento, tal che a pena mi sembrano
Dolci i dolcissimi sguardi, atti, e parole sue.

Attilio.

Odi di quel, ch'ei si lamenta: a tal ne fusse Attilio.

Lumaca.

Sì, e che di centomila padri poscia un esercito
Ci fusse contro.

Ippolito.

Anzi mentre che io piacer prendo, subito
Mi si paran davanti agli occhi i gran danni, e disordini,
Che pon seguire di questo amore, quel che ne dice il popolo.

Lumaca.

Il popolo ha ben altri pensieri.

Ippolito.

E quel che stimino
I parenti, gli amici, i miei compagni, e condiscepoli,
Mio padre il primo, ch'è venuto in disperazione ultima.
Lasciarla non vo', nè posso abbandonarla.

Lumaca.

Credolo:
Eh, io non vo' più lasciarlo in preda de' tristi spiriti.
Ippolito.

Ippolito

Oimè, chi mi chiama?

Lumaca.

Lumaca sono,
Che dico, che sei matto, et hai più ben, che tu non meriti.

Ippolito.

O Lumaca, tu sia 'l ben trovato, e tu ancora, Attilio.

Ma che paura ebb' io, che ciò che d'intorno veggiomi,
Mi par che sia Simone, che mi gridi, che mi rimproveri,
Ch' io l' ho rubato, assassinato, ingannato, e che dichimi
Ch' io non gli vada mai più innanzi, ch' io vada ove sogliono
Andare i ruffian miei pari, le meretrici pubbliche,
Gli altri barri, e tavernieri, i taglia borse, i falsarii.
E tutte quelle schiere, che i bargelli, e forche temono.

Lumaca.

Sai tu, perchè t'avvien questo? perchè sei sciocco, e semplice,
E poi perchè gli è 'l primo inganno, che facesti mai:
Ma quando tu verrai sul quarto, su l'ottavo, e 'l decimo,
Tutto ti parrà un gioco, et ei non mostrerà curarsene.
Stu fussi a la mia scuola stato, saresti or dottissimo,
Ove non sai l'alfabeto ancor, che Tonchio tuo bufolo
Si pensa esser gran baccelliero, e non ha ancor grammatica.
S' il mio padron qua Attilio avesse avuto dove mordere
Sopra un padre ricco, andremmo pel fango sanza trampoli;

Ma abbiamo una povera vecchia, che a pena vivere
Può del suo solo, e donaci tanto, che nulla restale.

Ippolito.

Lumaca, bisognerebbe, ch' io rinascessi ad essere
Qual diverso a mio padre: or ragioniamo un poco, Attilio,
Che mi consigli, ch' io faccia in queste mie tante disgrazie?

Lumaca.

Che goda la tua Flora, e non ti levi del letto mai,
Infin che Simon venga tutto umile, e perdon chieggati.

Ippolito.

Deh lascia un poco parlar a Attilio, di grazia.

Lumaca.

Vogliolo,
Ma egli è poco più di te valente.

Ippolito.

Orsù così sia,
Che diciam noi dunque?

Attilio.

Dico ch' egli è ben mal agevole
In un caso tale, e disperato pigliar rimedio.

Ippolito.

Perchè?

Attilio.

Perchè partirti di qui quasi è necessario;
Ma lasciar Flora non vuoi?

Ippolito.

No veramente.

Attilio.

Sapevolo;
E a lei menar con noi molte cose bisognano,
Che non aviam, ch'ove non son danari, tutte mancano.

Ippolito.

E' ci avanza pur cento scudi ancor di quei, che s'ebbero,
E più, se non che molti di già consumati sono.

Lumaca.

E questi, che son fra femmine, e bagaggi è un asciolvere:
I due terzi resteran qui spesi, gli altri consumansi
In pochi giorni sull'osterie: poscia che farebbesi?

Attilio.

E' dice il ver, ma di qui restar non ci veggo ordine,
Ma facciam così, io senza dubbio alcuno mi delibero
Di levarmi di questa terra.

Ippolito.

Perchè?

Attilio.

Perchè vogliono
I cieli così, nè tutti gli uomini me ne storrebbono.

Andronne verso Roma, ove spesso avventure avvengono
A' mal contenti, et ivi qualche stanza provvedendomi
Ti darò avviso, che venga poi con Flora.

Ippolito.

Dispiacemi
Questo disegno, perchè luogo vorrei solitario,
Ove non fussi conosciuto, e potessi esser libero.

Attilio.

A Siena?

Ippolito.

No, ch' è troppo vicina nostra.

Attilio.

Di Genova
Che ne diresti?

Ippolito.

Piacemi, perchè è Città marittima
A la Lombardia, al Piamonte, e a la Provenza comoda.
Puoi esser là su le guerre, in mare, in terra, come piaceti;
Minor è la spesa, e pochi Fiorentini vi praticano.

Attilio.

Faremo adunque così, questa sera come imbrunino
Le strade, e ch' io non sia veduto, andrò dando buon ordine
A certe mie poche faccende, e doman partendomi

Di buon' ora, a Pisa men' andrò la sera medesima,
Di là a Livorno, dove montato su una barca piccola
In tre dì sarò a Genova, e in manco poi di quindici
Saprai da me il tutto, e di subito potrai venirtene,
E in questo mezzo in Camerata là a piè di Fiesole
Staraiti ascoso nella villa del nostro Marsilio.
E così non parrà che noi a processione con le femmine
Andiamo smarriti. Ma con consiglio, et onor debito
La condurrai come moglie, ov' io aspettarotti.

Ippolito.

Piacemi il discorso certo, ma più l'ajuto, ch' offeri,
Et io ti darò cinquanta scudi oggi per potertene
Al viaggio servire, e l'altre cose necessarie.

Attilio.

Non perdiam tempo, e Lumaca, ora apparecchiati,
Che non ti manchi alcuna oosa.

Lumaca.

Oimè, ch' il tutto mancami
Cappa, saj, calze, e giubbone, che tutte sono a leggere,

Son più di tre mesi, alla Santa scuola d'Attilio.

Ippolito.

Tien questi dieci scudi, vattene, e tutto sollecita.

Lumaca.

Questo è buon principio, io vado, e voi v' andate a nascondere.

SCENA IX.

LUMACA *solo.*

Le cose cominciano a passare il dovuto termine
Per questi due giovani, che agevolmente potrebbero
Partito pigliare, che vergogna, e morte ne seguissero.
In fin ch' i nostri fatti non sono stati in pericolo,
Se non d'essere sgridati nel trar le voglie sue,
D'andar fuor la notte, di seguir le donne, di spendere,
Di rubare i padri chi n'ha, chi non ha i prossimi,
È galanteria il consigliarli, ajutargli, e spingergli,

Giuntar ruffiani, bastonarli, far falsi testimonj,
Et altre simil cose, che fan ridere il popolo,
E noi mantengon grassi, e ben vesuti de gli altrui beni.
Ma or che la disperazione è entrata nell' animo
Loro, e che sanza ragion se medesimi consigliano,
Gran torto avrebbon quelli, che potendo nol vietassero.
Deh ch' io vorrei qui quella bestia di Tonchio, che subito
Si nascose, che egli ebbe dato il fuoco alla girandola,
Che piglieremmo qualche deliberazione,ch'ei veggono
Più quattro occhi, che due; ma il calendario, e inventario
Nol ritroverebbe oggi, et è già tardi, e le cose sono
Giunte all' estremo. Parleronne a Simone io medesimo?
No, ch'ei m' ha a noja, tiemmi amico di Tonchio, è fantastico
Com' una mala vecchia, nè col pegno vorria credermi.
Il meglio è contar tutto a Susanna madre d' Attilio,
Che la troverò incontinente, che è pur saggia, e amalo
Che ha amicizia grande nel vicinato, et ha pratica

Con la Clemenza moglie di Geri, la quale
potrebbesi
Indurre a parlare a Simone, e ritenere i
giovani.
Questo è 'l meglio, e così farò, contandole
ch'Attilio
Più ne va per amor di Virginia, che di
Ippolito.

Il medesimo Cupido recita questi versi in compagnia del quale era il Giogo, il Contento, il Matrimonio, la Fede, e Imeneo, che cantarono il Madrigale, che segue.

Ecco il merto a' travagli, ecco a' sofferti
Tanti vostri dolor ristoro alfine.
Ecco Giogo, e Contento, e con loro hanno
Compagni eterni, Matrimonio, e Fede,
Et Imeneo con quei, che nozze chiede.
L'un di rose vi sparge entro, e d'intorno,
E l'altro Ambrosia, e Nettar dolce liba;
Quella vi mostra quanto eterna sia,
Che non ne può martel levar, nè tempo
Con lungo correr suo ne scema dramma;
E quel porta legato il petto, e'l fianco
Di volontarj lacci, e al giogo pone
Con propria voglia il giovinetto collo;
L'altro con le sue faci, e co' suoi nodi
Accende, e lega in dolce fuoco, e'n rete
Amabil chi di lui segue la traccia;
Sì che mirate chi ben soffre, e tace,
Quant' egli acquisti al mio felice impero.
E non si schivi alcun vivermi servo,
Che non uomini sol, non fere, e pesci,
Ma gli alti Dei, nè pur de' sommi Dei
I men potenti, ma 'l superno Giove,
Quel che col cenno sol governa il mondo,
Vive soggetto al mio valore invitto.
Sì che seguite omai miei santi strali

Con purità di cor, con mente allegra,
Che con quei soli a gran valor vi scorgo.

CANZONE.

Ecco il soave frutto, che del regno
D' amor si trae dopo fatiche tante:
Eccovi, eccovi il pegno,
Che dona Amore a travagliato amante;
Ecco Giogo, e Contento, eccovi Fede,
E Matrimonio insieme.
Queste son dell' estreme
Gioje, che doni Amore a chi gli crede.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

GERI, e FLAMMINIA.

Geri.

Io non potrei mai con parole esprimerti, Flamminia,
Quanto io mi ti tenga obbligato.

Flamminia.

Obbligata deggio essere
Io a voi, Geri, che in una casa picciola, e povera
E di cattivo nome degnato vi sete mettere
Sì onorato piede, et a Dio rendo mille grazie,
Che m' ha concesso di potervi fare un tal servizio.

Geri.

Veramente maggior non mi poteva esser
fatto giammai,
Che d'aver ritrovata una figliuola a me così
carissima,
Come a tutti i padri son le sue, e che di
tal madre viene,
Che amai più che me, nè mai ricorderò
senza lacrime.
Ma m'assicuri tu certo, che poi che venne
in misero
Stato, aggia servata intera la casta pudicizia?

Flamminia.

Veramente, Geri, ch'io ne son sicura, e
certissima;
Prima perchè Scarabone è uomo vecchio, e
e di buon' anima,
E ben che abbia mal' arte, assai lealmente
l'esercita,
Nè me vorrebbe ingannare di cosa, che non
troppo utile
Gli fusse, e tanto più che sapea troppo
ben che Ippolito
Non l'avria men cara avuta, però che l'amor
chiudere
Suol gli occhi della mente a' suoi servi,
che non san scernere
Altro, se non quel, che si vede, e tutto
poi perdonano;
Non di meno giurò a me sola, e fuor d'o-
gni proposito,
Che da poi ch'in Messina l'ebbe, e che la
menò a Napoli,

E di là qui, non l'avea voluta mostrare ad uomini,
Sperando ritrovar suo padre, et averne merito.
Ma non trovandolo, e stando sulla spesa, rincontrò Ippolito,
Che per mio mezzo, e d'altri, e per via di danari corroppe,
Il che acconsentì Scarabone, parendogli buon giovane,
E che fosse ben allogata: ma per dir il vero credomi,
Che di sposarla gli promettesse, et oggi partendosi
Il vidi teneramente com' un suo padre piangere,
E la figlia, che mostra d'esser di razza nobile
Piagneva parimente; di poi rimasa, ad Ippolito
Raccomandandogli, disse, l'onore, e di lui il debito,
Non si è mai voluta da me partire di quella camera.

Geri.

Dio sia lodato; e tu omai, Flamminia, in pace restati;
Tornati in casa, conforta Flora, e quando tempo sia,
Verrò a trovarti.

Flamminia.

Andate dunque in buon' ora, Geri mio.

SCENA II.

GERI *solo*.

Questo mondo va mescolando sempre amaritudine
Con dolcezza, acciò che gli uomini vantar non si possano
D' essere interamente beati, ma si ricordino,
Che sono ove i contenti interamente non si ritrovano.
Io ho oggi guadagnata una figliuola la più nobile,
Ch' esser mai potesse, quantunque ella non sia legittima,
E spero ben maritarla con dote convenevole,
Che, la Dio mercè, non mi manca, ma d'altra parte poi
Ho moglie tanto dispettosa, arrabbiata, e fantastica,
Che come n' udirà le novelle, in un momento solo
Fiorenza ne sarà piena, et io disonesto adultero,
Rompitor di fede, senza coscienzia, sacrilego

Sarò tenuto, et ella ripiena d'ira un secolo
Non mi vorrà dir parola, che non sia oltraggio, e 'ngiuria.
Le notti mi converrà trapassar tutte in vigilie,
E'l peggio è, che tutti i parentadi cercherà rompere.
S'io non glie le dico, il saprà in ogni modo, e disordine
Sarà maggiore; onde alfin conchiuggo, ch'è necessario
Il discoprirla. Ma parmi con la madre d'Attilio
Che venga fuori, e pare alterata molto, ond'io dubito,
Che già qualche cosa ne sappia, e che crucciata venganе
A farmi un gran rumore in capo: or sia quel che vuol essere,
Che di ascoltarla, e di tutto scoprirle desidero.

SCENA III.

CLEMENZA, SUSANNA, e GERI.

Clemenza.

Basta, Susanna, che questa sera è forza conchiudere
Il disegno nostro, se non vogliam perdere Attilio.

Susanna.

Sì certo, e quando bene a Geri venga dispiacevole,
Bisogna aver pazienzia, che necessario è 'l dirglielo.

Geri.

Oimè, ch' elle parlan di me.

Clemenza.

Et or che resolute semo,
Vorrei trovarlo, e di animo fortissimo mostrarmegli.

Geri.

Verámente ragionan di ciò, rovinato sono.

Clemenza.

Poi
Potrebbe raffreddarsi la voglia, e manco pronta essere.
Ma eccolo di qua appunto, egli è tempo.
Il sommo Dio salvivi,

Marito mio.

Geri.

Ella non è crucciata: e te, moglie mia,
Che fai tu qui?

Clemenza.

Vi cercava.

Geri.

E qual cagion muoveti?

Clemenza.

Per dirvi cosa di somma importanzia.

Geri.

Non già sogliono
Molto importar quelle cose, che dalle donne nascono.

Clemenza.

Voi avete torto, perchè di noi pur nascono gli uomini.

Geri.

Or seguita adunque.

Clemenza.

Primieramente, marito mio,
Vi prego, che non pensiate, ch'io sia punto colpevole
In quel, che vi dirò.

Geri.

Perchè innanzi al parlar scusiti?

Clemenza.

Perchè bisogna far così, quando tai casi avvengono.

Geri.

Seguita omai.

Clemenza.

Vi ricordate voi, sendo in Sicilia,
Ch' io vi scrissi, come di mal di costa era la Porzia
Nostra figliuola morta?

Geri.

Troppo ben ricordamene,
Or non fu vero?

Clemenza.

Che morisse sì, ma d'un altro male.

Geri.

Di qual?

Clemenza.

Di parto.

Geri.

Oimè, che di' tu, non morì vergine?

Clemenza.

No, ma casta sì.

Geri.

Come casta? or come può egli essere?

Clemenza.

Dirovvelo: Camillo, che conosceste benissimo.

Geri.

Il figliuol di Farinata?

Clemenza.

Quello, voi di fuor trovandovi,
S' innamorò ardentissimamente di lei, e chiedere
Per moglie me la fece, et io parendomi a proposito,
Gli diei buona speranza, promettendo di scrivervi.

Geri.

Dovevi farlo prima, e poi rispondergli.

Clemenza.

Confessolo,
Ma dubitando di perder la ventura, trattennilo,
A dir il ver, più strettamente, che forse non deveasi,
Tanto che praticando in casa, avvenne che una sera
Facendo sembiante di partirsi, s' ascose in camera,
E sotto al letto si mise, ove dormìa la Porzia,
La qual su la mezza notte assalita trovandosi,
E conoscendolo, gridar non volse.

Geri.

Fu più tuo biasimo,
Che suo.

Clemenza.

Certo, ma egli, che era giovane onestissimo,
E che come a sua moglie era venuto, ginocchio posesi
Innanzi al mio letto, venuto il giorno, e perdon chiesemi
Umilmente scusandosi.

Geri.

Ben fu il tempo allora.

Clemenza.

Et io
Gli perdonai, pur crucciata, che ove non è rimedio

In tai cose bisogna accordarsi.

Geri.

Meglio è guardarsene
Innanzi.

Clemenza.

È 'l vero: ora io diedi ordine, che pria ch' ei partisse
Fosse steso il contratto del parentado, e salvassesi
L' onor della nostra figliuola.

Geri.

E che fu poi?

Clemenza.

Partendosi
Ei la lasciò grossa, e andando per Mare a Marsilia
Annegò, come intendeste, di che ella ebbe tanta noja,
Che non mangiava quasi, non si riposava, e sì debole
La trovò il parto alla fin, che già mai non fu possibile
Di scamparle la vita, che morì, ma un figliuol nacquene.

Geri.

Maschio, e morì anch' ei?

Clemenza.

No, ma conoscete voi Attilio?

Geri.

Il figliuol di Susanna qui?

Susanna.

Mio no, ma nipote
Ben vostro.

Geri.

Quello è mio nipote?

Susanna.

Sì.

Geri.

Oh sommo Dio, quanto possanò
Di natura le forze! che ogni volta che scontravolo,
Sentiva un certo dolce nel cuore, che lieto facevami,
E sempre piacquemi; ma perchè hai tu sino a quest' ora
A dirlo indugiato?

Clemenza.

Per timore della vostra collera.

Geri.

Et or perchè men la temi?

Clemenza.

Perchè è necessario.

Geri.

Come?

Clemenza.

Però che egli è sì innamorato di Virginia,
Che udendo che si marita, vuole per disperazione irsene
Su la guerra a Genova, e seco va in compagnia Ippolito.

Geri.

Bisogna dunque non dormir, perchè Simon sollecita
Di maritarla, et io n' era il mezzano.

Clemenza.

Or tosto facciasi

Opra, che Simon glie la dia, e ch' ei non parta.

Geri.

Agevole
Fia l' uno e l'altro, perchè fra quel ch' è di nostra eredità,
E di Farinata avol suo paterno, fia ricchissimo.
Fa' pur d'aver presto il contratto di Porzia.

Clemenza.

Egli è in ordine;
Andate adunque.

Geri.

Aspetta un poco ancor, che ci bisogna
Saldar altri conti.

Clemenza.

E che?

Geri.

Quand' io stetti in Sicilia,
Lontan da te in Palermo, trovai una certa Vedova.

Clemenza.

De le nostre sarà, io l' aspetto, e ben?

Geri.

Ella era nobile
Ricca e giovane.

Clemenza.

E poco onesta e manco buona, ditelo.

Geri.

Basta, avemmo insieme qualche dimestichezza.

Clemenza.

Sommelo:

Quest'eran le gran faccende, che avevate in Sicilia,
Queste eran cagione, che le ricchezze nostre mancavano;
Quando arrivano ove noi altre mogli, son vecchissimi,
Malati, gottosi e con l'altre sono i valenti uomini,
Non dich'io il vero?

Geri.

Or di lei nacque.

Clemenza.

Nacque? et ella tengalo.

Geri.

Una figliuola.

Clemenza.

Non aspetto più.

Susanna.

Deh Clemenza; lasciali
Finire il tutto.

Clemenza.

Or dica.

Geri.

Et io la fei portar nell'isola
In un luogo deserto a balia segreta.

Clemenza.

Or stievisi.

Geri.

Nè di lei non ho potuto fino a oggi nuove aver mai.

Clemenza.

E che nuove son?

Geri.

Ch' ella è in Fiorenza.

Clemenza.

Innanzi non vengami:
E che volete voi fare?

Geri.

Ell' è quella, ch' Ippolito
Ama tanto, et ho speranza con dote ragionevole
Far che la sposi.

Susanna.

Deh la mia Clemenza cara, accordati,
Che si faccino nozze doppie con Simone, e che possinsi
Quest' ultimi anni godere in pace, perchè se Ippolito
Non ha costei, voi il vedrete tutto disperato girsene,
E lasciar mal contenti Simon, Geri, e 'l nostro Attilio,
Tanto che sarem tutti addolorati; e la sentenzia
Sapete che dice, che quando fiumi e monti si mettono
Tra moglie e marito, ch' il fallo dell' uomo è scusato.

Clemenza

Ti prometto ben, che se non fusse l' amor d'Attilio,
E che pur anch' ei non si è crucciato, come temeasi
Dell' ascose a lui nozze, che mai pace non facevasi.

Sia adunque, come vi piace, e allegramente
seguasi
Il tutto.

Geri.

Andate dentro, et io con Simon ritrovandomi,
Darò fine. Or ecco Tonchio di qua, che
par che spiriti,
Non vo' parlargli, e lasciargli ancora in corpo il cocomero,
Pigliando cammin dov' io riscontri Simon,
ch' aspettami.

SCENA IV.

TONCHIO *solo.*

Io ho sentito dir che le nazion tutte smaltiscono
Diversamente il dolore: il Tedesco col
Svizzero
Sel beve, il Francese il canta, lo Spagnuol
sel lacrima,
L' Italian sel dorme. Adunque io son Germano, et Italo,
Perchè incontinente che pien di doglia rifuggendomi
Da Simone ebbi ogni mia disgrazia detta ad
Ippolito,

Mi cacciai nella taverna del Frascato, e lì fecimi
Mettere in una stanza solo, e portarmi di varie
Sorti di vini, malvagie, razzese, moscatello, corsico,
Trebbian, vini rossi d' ogni sapore, e poi vivande ottime;
E 'n un' ora sola non pure il mio duolo, e la collera
Di Simon dimenticai, ma di esser Tonchio scordaimi.
Poi mi posi a dormire, e non sarei anco svegliatomi,
Se non era quel diavol del Lumaca, che non so come
Mi ritrovò al fiuto, come can da taverne pratico.
Et aviam di nuovo ribevuto, e poscia ha contatomi
Com'i nostri padron son disperati, e ch'andar vogliono
A Genova in questa notte, et altre sue cantafavole,
Che non ho troppo intese, se non ch'insieme m' aspettano
In casa di Flamminia, e so ben che danar vogliono.
Androvvi, ma vo' prima discoprir, come qua vadano
Le stizze di Simone, e so ch' io mi trovo in pericolo,

D' esser cacciato in qualche prigione oscura, e poi che fia?
Starommi a dormir tutto il giorno, et a Simone ch' è misero,
Doverà il farmi lungamente le spese rincrescere.
Ma eccol qua con Geri, et al vederlo così non pare
Molto irato: vo' fuggir la mala ventura, et ascondermi,
E veder se potessi qualche lor segreto intendere.

SCENA V.

GERI, SIMONE E TONCHIO.

Geri.

E come t' ho detto, Simon, nessun dubbio è d' Attilio,
Che mio nipote non sia, poi che de lo sponsalizio
Ne appar contratto stipolato dal Boccanin propio,

E mia moglie subito nato lo allogò in guardia
A Susanna, ove sempre l' ha avuto innanzi agli occhi.

Tonchio.

Che cosa sent' io dire? certo sarà pur vero che Attilio
È ricco e nobile, come si pensava, e non più povero.
Drizza l'orecchio, Tonchio.

Simone.

Di questo assai m' assicuro,
Ma di Flora che certezza hai?

Geri

Più che non si può credere.

Tonchio.

Parla di Flora ancora: che diavol sarà?

Simone.

Dimmel, pregoti,
Non perch' io sia più di te saggio, ma per tutto intendere.

Geri.

Quando nacque in Palermo, mandaila subito a balia
In un castel solitario, ov' ella stette benissimo,
Et io quasi ogni settimana una volta, e talor due
L' andava a vedere, e durò questo ben dieci anni almeno:
Tal ch'era omai sì grande, che non ha mutata effigie,

Et or che l'ho veduta, m'è parsa quella medesima.
Oltra ciò m'ha riconosciuto ella, che conosceami
Ottimamente, non già per padre, ma per dimestico
Di sua madre, che così pensava esser la sua balia;
E poi m'ha oggi mostrato una voglia, che ha nell' omero
Sinistro, di una mora sì ben fatta, che dipingere
Meglio non si potrebbe, e che ben ho nella memoria:
Poscia ha nome Flora, che io per amor della mia patria
Le posi, del qual la balia, et ella consapevoli
Sol' erano, nè ciò si poteva già Scarabon fingere,
Il quale se ingannare ne avesse voluto, non Ippolito,
Ma me cercato avrebbe.

Tonchio.

O padron mio, che beato sei.

Simone.

Ma com' è così venuta sanza guida?

Geri.

Or intendilo,
La fortuna ha così voluto, perchè di Sicilia
Partendomi io la lasciai a un Domenico dell' Oria,

Che volendo venire con una sua caracca a Genova,
La mi portasse, e che la facesse a Livorno scendere,
Ove a chi quella mandasse avea dato buon ordine,
Ma sopra il Monte Argentario venendo l' assalirono
Fuste di Mori, di che il capitano fu Cacciadiavoli,
E dopo assai combatter preser la nave, e uccisero
Quel Domenico, e Flora con tutta la presa a Tunisi
Portaro, ove essendo riscattata a Messina, e Napoli
Menata dopo cinque anni, or da Scarabon condottaci
L' aviam, Dio lodato, in man, e se a te piace, ch' Ippolito
La sposi, oltra il farla io con gran solennità legittima,
Le darò tanta dota, quanta vorrai.

Tonchio.

Tonchio, allegrati.

Simone.

Non saprei negar cosa tanto onesta.

Geri.

Adunque facciasi
Così, che si chiami incontinente Attilio, e Ippolito.

Tonchio.

Io voglio un po' far le tranquillità di costoro torbide,
Parlar forte, e d'esser qui solo arrivato fingere.

Geri.

Ma ecco Tonchio, che qui menargli fia a proposito.

SCENA VI.

TONCHIO, GERI, e SIMONE.

Tonchio.

Io ho pur fatto in modo, che Simon potrà la collera
Passar contro di me, tanto, e tanto ho dato buon ordine.
Scarabon n'ha renduti i danari, et io consegnatoli
Flora, et ho poi fino a la porta accompagnato Ippolito,
E Attilio insieme, i quali in poste correndo pensano
In quattro ore d'aver passato monte Lupo, e Empoli,
Al dì esser in Pisa, et a Livorno domandassera,

Ove imbarcando saranno in men di tre giorni a Genova.

Geri.

Senti tu, Simon, che dice Tonchio?

Simone.

Oimè! sì sento.

Tonchio.

E quivi su le galere qualche tempo stannosi,
E Dio voglia, ciò ch'io non credo, che tosto ritornino:
Ma temo più tosto che a' dalfin daranno da pascere.

Geri.

Deh chiamal, Simon, tosto, perchè queste cose importano.

Simone.

Sì veramente. Tonchio, Tonchio, Tonchio, guarda, ascolta.

Tonchio.

E i lor padri, e parenti, quando e' non ci sia rimedio,
Spenderanno, doneranno a' corrieri, e porta lettere.

Simone.

Tonchio, col malanno?

Tonchio.

Più ch'in dieci anni quelli a femine.

Simone.

Tonchio, ch' assordi.

Tonchio.

Et io resterò, com'io nacqui, povero.

Simone.

Tonchio, ch' il diavol te ne porti.

Tonchio.

Certo chiamar sentomi?

Simone.

Così sentistu la morte.

Tonchio.

O padron mio, perdonatemi,
Ch'io pensava ad altro.

Simone.

Che dicevi teco medesimo?

Tonchio.

Faceva un certo mio conto di quei danari, che destìmi
Staman, che di tutti pochi me ne manca il numero.

Simone.

Che danari, che sei una bestia: ov' hai lasciato Ippolito?

Tonchio.

Lasciailo, ch' era a caval montato con Attilio.

Simone.

Per andar dove?

Tonchio.

E' mi par ch' ei dicessero a Genova:

Simone.

Che Genova? va', chiamagli, e dirai lor, che qui subito
Venghino, ove Geri, et io gli aspettiamo.

Tonchio.

Padron, credetemi
Ch' ei non verranno certo.

Simone.

E perchè?

Tonchio.

Perchè gli spiritano

De' casi vostri.

Simone.

Va', Tonchio dunque, e assicuragli.

Tonchio.

Dirò per parte vostra.

Simone.

Sì.

Geri.

E per mia parte aggiungivi;

Ma che hai tu detto di Flora?

Tonchio.

Diceva, che accordatomi

Era con Scarabon, che la menasse, e che
rendessemi

I miei danari.

Geri.

Va', digli, che non s'ardisca por mano

Sopra di lei.

Tonchio.

Nol posso far, Geri, perch' ho promessola,

Et ei mi torna indietro i miei danari.

Geri.

Or non mi rompere

Più la testa.

Tonchio.

Or chi me gli darà adunque, per potermene

Liberar da Simone, che mi minaccia d'una carcere?

Simone.

Or taci omai, ch'altro non ti domando, va', sollecita
Di fermar Flora, e menar qui Ippolito, et Attilio.

Tonchio.

Se la pace è fatta con loro, et io sia fuor di debito,
Tosto fien qui.

Simone.

Dove son ora?

Tonchio.

In casa di Flamminia;
Ben gli so, a covo.

Geri.

Io pur certo so, che dianzi non v'erano.

Tonchio.

Non gli vedeste voi, perchè s'erano ascosi in camera.
Or non partite di qui, e mi vedrete far miracoli,
Che ve gli farò in un punto di questa casa uscire.

Simone.

O che razza di servo! aspettiamli qui fin che venghino.

SCENA VII.

TONCHIO *fuora*, e AGATA *alla finestra*.

Tonchio.

Apri, ch' io spezzerò la porta, apri omai, lorda sudicia.

Agata.

Chi diavol sarà? è quella bestia di Tonchio.

Tonchio.

Esso sono.

Agata.

E che vuoi?

Tonchio.

Fammi qui venir tosto Attilio, et Ippolito.

Agata.

E' non ci sono.

Tonchio.

A me che so più che cento femmine:
Va' in quella camera alta, ove mai persona non abita,
E di' loro, ch' io qui gli aspetto per cosa importantissima,

Che venghin su la mia fede sicuri, e nulla
temino.
Va', torna tosto.

Agata.

Io vo.

Tonchio.

Ben che tra lor rimasi sieno
Di partir, com' io dissi, son sicuro che nol
possono
Senza me far, perchè i danari al viaggio
bisognano,
Ch'io ho qui in seno, ma eccogli, che ratti
fuor ne vengono:
O che viso faranno incontinente che qui
veggano
Geri, e Simone! or io voglio andar lor incontra, e mettergli,
Sanza che cosa alcuna abbiano intesa, innanzi a' Giudici.

SCENA VIII.

TONCHIO, IPPOLITO, ATTILIO, GERI, e SIMONE.

Geri.

Ippolito, vien fuor, non indugiare, e tu, Attilio.

Ippolito.

Perchè? che fretta è questa?

Tonchio.

Simone, e Geri vi chiamano.

Ippolito.

Come ci chiamano? La non andrò io, e dove aspettanci?

Tonchio.

Eccogli qui.

Ippolito.

Oimè dice il vero, che faremo, Attilio?

Attilio.

Fuggiamci.

Tonchio.

Non farete, ch' io vi terrò: or eccogli,
Padron, e Geri, que' due che cercavate, punitegli
Come meritano, che sono i più scorretti giovani,

Che in Fiorenza sieno, non san se non ir
dietro a femmine,
Non fan cosa, che buona sia, non sanno
arte onorevole,
Ma voi inginocchiatevi tosto, raccomandatevi,
Domandate perdono, supplicate misericordia.
Su, gridate forte.

Ippolito.

Tonchio, io credo che imbriaco sei.

Tonchio.

Tu credi bene.

Simone.

Or lascia a me dir, Tonchio: Ippolito
Assai più ch' il senno, hai tu la fortuna
favorevole
Concio sia che t' avevi procacciato tu medesimo
Danno, e vergogna, che ti ritornerà pace,
e utile;
Perciocchè Flora, che tu' per meretrice
biasimevole
T' eri comperata, ti sarà moglie, la qual
trovasi,
Ch'è qui figlia di Geri, com'io penso che
Flamminia
T' abbia conto di già.

Ippolito.

Me l'ha detto, ma conoscendosi,
Ch' uscita è di così buon padre, di maggior
scandolo
Lassi ci dubitiamo.

Simone.

Non sarà, perchè contentasi,

Che tu la sposi, quando ti piaccia.

Ippolito.

Et io 'l desidero,
Padre, come la vita stessa, e tanto più essendone
Voi, come dite, contento, e Geri, che per padre tengo.

Geri.

Molto mi piace, e tu saper debbi, mio caro Attilio,
Che nipote mi sei.

Attilio.

Oh Dio, che dite voi?

Geri.

Affermoti,
Che figliuol sei d'una mia figlia, et io per cotal tengoti,
E con buon voler di Simone, sposerai Virginia,
Quando ti piaccia.

Attilio.

Oimè! sogn'io,o desto il fals'immaginomi?

Geri.

Sei desto, e senti il ver, andiamne in casa di Simon, dove
Più a lungo udirai il tutto.

Tonchio.

Or non ancor così partitevi.
Che molto ci resta a fare.

Geri.

E che resta ancor? dimmelo.

Tonchio.

Che quel resto de' dugento ducati de la compera

Di Flora, ch'in man mi trovo, da Simon mi si donino,
E del suo poi si soddisfaccia al Pentola,
E Scarabon non mi rompa il capo d'una mia cedola,
Ma sia ristorato, et accarezzato, perchè il merita.

Geri.

Ben è ragion, Simone.

Simone.

Io son contento.

Tonchio.

Et anco chieggiovi,
Ch'io sposi Lucìa fante di Geri, e per dota datemi
Le spese in casa vostra per sempre, a me, e a lei.

Simone.

E ciò sia fatto.

Tonchio.

Non vogl'io gli absenti, e benemeriti
Dimenticar, ch'il Lumaca servitor qui d'Attilio,
Ch'è pur un buon pecorone, abbia per sua consorte l'Agata,
Ch'è gran tempo già che consumarono il matrimonio.
E diate lor, Geri, a vita il podere di pian di Ripoli.

Geri.

Son contento veramente.

Tonchio.

Or mi dite, la Flamminia

A chi manca pur un po' di vigna, perduto Attilio,
Non arà in tanta allegrezza qualche bene, e portatasi
È molto lealmente, iu ogni suo consiglio, et opera?

Geri.

Io ti do la fede mia, ch'io le farò del mio parte tale,
Che potrà contentarsi, e così le giuro, e promettole:
Va', digliele, e di', che ci mandi Flora, e la ringrazia.

Tonchio.

Andate là dunque, et io là men'andrò con buon augurio:
Ma ecco di qua Clemenza, e Susanna, voglio attenderle.

SCENA IX.

CLEMENZA, TONCHIO, e SUSANNA.

Clemenza.

Tonchio, ove son andati Geri, e Simone? insegnacegli.

Tonchio.

Sono in casa di Simone.

Clemenza.

E Ippolito, e Attilio
Si son trovati?

Tonchio.

Sì, che gli ho trovati io.

Susanna.

Somme grazie
Rendo a Dio: e che fanno?

Tonchio.

Son là con essi, et è pacifica
Ogni cosa, i parentadi fermi, e le nozze in ordine
Saran tosto, e penso che con desiderio aspettino,
Che voi andiate dentro, e mi hanno mandato a chiedere
Flora a Flamminia, e per la porta di dietro condurrovvela.

Clemenza.

Entriam adunque, Susanna.

Susanna.

Entriamo, poi che c' aspettano.

Tonchio.

Or così tutto è finito, spettatori miei carissimi,
E a voi, donne, prego Amore, che doni dolcitudine
Per sempre, qual arà questa notte Flora e Virginia,
Et a voi altri amanti quella di Attilio, e di Ippolito.

Restate adunque sani, e fate segno di letizia,
Mostrando che piaciuta vi sia la nostra Commedia.

FINE.

TAVOLA

DELLE

OPERE CONTENUTE NEL VOL. IV.